



Knut Hamsun

Pan



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Pan

AUTORE: Hamsun, Knut

TRADUTTORE: Verdinois, Federico

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Pan : romanzo / Knut Hamsun ; versione di
F. Verdinois. - Napoli : G. Giannini, [19..]. - 177
p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 settembre 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC000000 FICTION / Generale

FIC114000 FICTION / Letteratura mondiale / Norvegia

CDD:

839.8236 NARRATIVA NORVEGESE. 1800-1899

DIGITALIZZAZIONE:

Clelia Mussari

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	8
II.....	12
III.....	15
IV.....	18
V.....	22
VI.....	28
VII.....	32
VIII.....	37
IX.....	41
X.....	46
XI.....	52
XII.....	54
XIII.....	58
XIV.....	62
XV.....	65
XVI.....	73
XVII.....	77
XVIII.....	88
XIX.....	95
XX.....	98
XXI.....	106
XXII.....	111
XXIII.....	117
XXIV.....	123

XXV.....	127
XXVI.....	130
XXVII.....	137
XXVIII.....	141
XXIX.....	147
XXX.....	149
XXXI.....	151
XXXII.....	154
XXXIII.....	156
XXXIV.....	160
XXXV.....	163
XXXVI.....	165
XXXVII.....	170
XXVIII.....	173
La morte di Glan.....	176
I.....	176
II.....	180
III.....	185
IV.....	189
V.....	195

KNUT HAMSDUN

PAN

ROMANZO

(Versione di F. VERDINOIS)

I.

In questi ultimi giorni, non ho fatto che pensare all'interminabile giorno dell'estate al capo Nord. Me ne sto qui, in casa, solo soletto, mi fisso in quel pensiero e mi torna in mente la capanna, dove abitavo, dietro la quale frondeggiava la foresta. Per ammazzare il tempo e procurarmi uno svago, tant'è che pigli la penna e scriva qualche cosa. Il tempo si trascina avanti con una lentezza disperante, nè a me riesce in alcun modo di accelerarne il corso, quantunque nessun dolore mi affligga anzi vada traendo la più lieta vita di questo mondo. Di tutto e di tutti son soddisfatto, e i miei trent'anni, in fin dei conti, non son la vecchiezza. Poco tempo fa mi furono mandate due penne di uccello. Le ricevetti da molto lontano, mandatemi da una persona che non era niente affatto obbligata a mandarmele: erano due penne di color verde involte in un foglietto da lettere, ornato di uno stemma e sigillato con un'ostia. Non so dire che diavolo di piacere mi procurassero quelle penne verdi. Bisogna sapere che io son libero di ogni sorta di sofferenze, se tali non si vogliano chiamare certi lievissimi dolori reumatici che di tanto in tanto si fanno sentire nella gamba sinistra, dopo una vecchia

ferita di arme da fuoco, già da tempo rimarginata.

Due anni fa, mi ricordo, il tempo scorreva molto più rapido, incomparabilmente più rapido di adesso; prima ancora che me n'avvedessi, la stagione estiva era bell'e passata. Parlo, ripeto, di due anni fa, cioè del 1855. Voglio appunto scrivere di codesta estate, tanto per distrarmi. Mi accadde allora qualche cosa, che mi sta ancora presente; ma può anche darsi che sia stato un sogno. Oggi come oggi, molte cose di quel tempo mi sono uscite di mente, perchè da allora in qua non ci ho mai pensato: una cosa mi ricordo bene ed è che le notti erano molto chiare. Tante e tante altre circostanze mi appaiono anche assai strane: l'anno aveva bensì dodici mesi, ma la notte si trasformava in giorno, nè c'era mai caso che si vedesse in cielo una sola stella. La gente poi, nella quale mi accadde di imbattermi, era totalmente diversa da quella che ho incontrato in processo di tempo. Si dava a volte questo caso, che alle creature di quei paesi bastava una notte per crescere e schiudersi in tutta la loro splendida maturità... Nulla di soprannaturale in un tal fenomeno, ma a me personalmente non era mai successo di vedere una cosa simile. Oh no, mai!

In una grande casa bianca, sulla spiaggia marina, imparai a conoscere una ragazza, che per un certo tempo occupò i miei pensieri. Non me la ricordo più bene, come si conviene, come dovrei: anzi, per dir la verità, me ne son quasi scordato, – ma in compenso vedo spiccatamente, con l'evidenza della realtà, tutto il resto, vedo e sento: le strida degli uccelli marini, la mia caccia

nei boschi, le mie notti ed ogni ora, ogni minuto della caldissima estate. Ed io la incontrai per un mero caso; e se non fosse stato questo caso, non mi sarei occupato di lei nemmeno un sol giorno.

Dalla mia capanna si poteva contemplare un intero caos, fatto di isole, isolotti, scogli, strisce di mare e qua e là vette azzurrognole di montagne. Dietro la capanna, come ho già detto, il folto di un bosco. Io fui preso da un senso di gioconda gratitudine, quando per la prima volta sentii la fragranza delle radici e del fogliame, esalata dalla terra grassa della pineta. Quella fragranza ricorda l'odore del cervello. Solo in quel bosco io sperimentai, finalmente, la pace interiore: una pace forte, salda, piena di vita. Andavo in giro delle intiere giornate per quella catena di monti in compagnia di *Esopo*, che mi seguiva sempre e dovunque, e non avevo altro desiderio che di vagabondare così senza fine, sebbene qua e là biancheggiasse tuttora la neve e il terreno fosse coperto in alcuni posti da croste di ghiaccio. Unico mio compagno era *Esopo*: adesso ho con me *Cora*, ma allora avevo *Esopo*, il mio cane fedele, che poi ammazzai con una schioppettata.

Quando, al cader della sera, tornavo dalla caccia alla mia capanna, provavo spesso una così acuta beatitudine, che un brivido sottile di gioia mi ricercava le membra da capo a piedi. Avevo la coscienza, se così si può dire, dell'agiatezza e del tepore. Andavo su e giù e discorrevo con *Esopo* della bella vita che si menava insieme.

— Ecco qua, — dicevo, — adesso accendiamo il fuoco

e arrostitremo uno di questi uccelli. Che ti pare, eh? —

Dopo il nostro banchetto, *Esopo* andava ad occupare il suo posto dietro il camino; io, per conto mio, accendevo la pipa, mi stendevo sopra una panca e porgevo orecchio allo stormire cupo della foresta. E che pace intorno, che silenzio!

Più volte mi accadeva di prender sonno, così com'ero, tutto vestito e calzato, e mi svegliavo solo quando cominciavano a fender l'aria le strida degli uccelli marini. Davo un'occhiata fuori della finestra e alla pallida luce del giorno nascente distinguevo i contorni imprecisi delle grandi case bianche del paesello commerciale, la baia di Sirilund, la bottega di mercerie e di commestibili, dove compravo il pane, e tornavo a stendermi per alcun poco, sorpreso di trovarmi qui al capo Nord, in una capanna sui margini di un bosco.

Ma ecco che *Esopo* stende il suo corpo e si scuote, facendo tintinnire il collare. Sbadiglia e dimena la coda, ed io mi alzo dopo tre o quattro ore di sonno, fresco, ardito, pronto a godere di tutto, di tutto.

Così molte notti passarono.

II.

Poco importa che piova e che ululi il vento... Spesso una minuscola gioia c'invade e ci penetra in un giorno burrascoso, e noi, per dir così, ce ne stiamo da parte con la nostra felicità. Ritti, sicuri, guardiamo più in là. Di tanto in tanto un tranquillo sorriso ci sfiora le labbra, mentre volgiamo gli occhi di qua e di là. A che si pensa? Forse un lucido vetro della finestra o il riflesso d'un raggio di sole nello specchio, o la vista di un ruscelletto, o semplicemente una striscia più azzurra nell'azzurro del cielo attirano la nostra attenzione. Basta questo, non ci vuol altro.

Si danno pure momenti, nei quali gli eventi più straordinari non hanno tanto potere da turbare una disposizione d'animo calma e indifferente: in una rumorosa sala da ballo si può tranquillamente star seduti, rimanendo perfettamente equilibrati ed estranei al frastuono. L'anima, bisogna non dimenticarlo, è l'unica fonte del dolore e della gioia.

Mi ricordo di un certo giorno come se fosse ora. Camminavo lungo la spiaggia e fui colto dalla pioggia. Scorgendo una lunga tettoia per le barche, mi vi riparai per aspettare che passasse la burrasca. Me ne stavo

raccolto e canticchiavo da me a me, ma senza gusto, non altro che per accorciare il tempo. *Esopo* mi cucciava a fianco. Di botto vedo che drizza gli orecchi. Smetto di cantare e sto in ascolto. Delle voci non lontane suonarono. Qualcuno veniva dalla nostra parte. Un caso, vi dico, il più ordinario dei casi. Irruppe sotto la tettoia, come un vero uragano, una brigata di tre persone: due uomini e una giovanetta. Ridevano e gridavano fra loro:

— Presto!, presto! qui staremo al riparo! —

Io sorsi in piedi.

Uno dei due uomini aveva una camicia bianca inamidata, che la pioggia aveva ridotta in tante bozze mollicce; e in mezzo a quella camicia fradicia era appuntato uno spillo di brillanti. Calzava scarpe lunghe, dalla punta acuta, da damerino. Io lo salutai inchinandomi. Era questi il signor Mak, il negoziante, dal quale compravo il pane. Mi aveva anzi più volte invitato a casa sua, ma io non avevo ancora approfittato della sua cortesia.

— Ah, ah, siamo in paese di conoscenti! — disse, vedendomi. — Eravamo diretti al mulino, ed ecco che ci tocca rifare i passi. Che tempaccio, eh? Ma quando avremo il piacere di vedervi a Sirilund, signor tenente?

Ciò detto, mi presentò il piccolo signore dalla barba nera, che lo accompagnava. Era un dottore che abitava accanto alla chiesa parrocchiale.

La giovanetta, che era con loro, alzò il velo un po' più su del naso e prese a parlar sottovoce con *Esopo*. Io

osservai attentamente il suo giacchettino, e dalla fodera e dai ganci mi avvidi che era ritinto. Il signor Mak mi presentò anche lei. Era sua figlia ed aveva nome Eduarda.

Eduarda mi lanciò un'occhiata attraverso il velo, e tornò subito a bisbigliare qualche cosa al cane. Poi lesse lo scritto sul collare.

— Dunque ti chiami *Esopo*? Dottore, dite un po', chi era *Esopo*? Io mi ricordo solo che scriveva favolette. Era di Frigia? sì? no? Ho dimenticato ogni cosa. —

Era o pareva una bambina. La guardai meglio. Piccola di statura, forme non ancora sviluppate, quindici o sedici anni, lunghe braccia senza guanti, abbronzate dal sole. Forse, prima di andare a spasso, aveva scartabellato l'Enciclopedia e letto l'articolo alla voce *Esopo* per non essere colta alla sprovvista.

Il signor Mak incominciò a farmi delle domande a proposito della mia caccia. A che cosa sparavo? Quando più mi piacesse potevo giovarmi del suo battello: non avevo che a dire una parola. Il dottore non articolò mezza sillaba. Quando i tre si accomiatarono, notai che zoppicava un cotal poco e si appoggiava ad una mazza.

Mi avviai verso casa nella medesima disposizione di spirito, canticchiando e zuffolando. Quell'incontro sotto la tettoia non mi aveva lasciato nell'anima la menoma traccia. L'impressione più forte me l'aveva prodotta la camicia fradicia con lo spillo di brillanti, che per via dell'acqua non brillava nemmeno.

III.

Davanti alla mia capanna si ergeva un'enorme pietra grigiastra. Pareva che nudrisse per me non so che simpatia e che perfino mi guardasse, vedendomi avvicinare, e mi riconoscesse. Io ci passava a posta vicino, quando la mattina m'incamminavo al bosco, e mi figuravo di lasciarmi dietro un buon amico che avrebbe aspettato impaziente il mio ritorno.

Nel bosco cominciava la caccia. A volte mi capitava di uccidere qualche cosa e a volte no...

Di là dalle isole si stendeva il mare in una calma morta. Spesso mi fermavo in cima d'una roccia e me ne stavo a contemplarlo. Nei giorni tranquilli, senza vento, di rado o mai si vedevano navi. Per tre giorni di fila le stesse vele, che apparivano sullo specchio dell'acqua piccole e bianche come gabbiani. Accadeva poi che il vento mutasse, e allora le montagne che azzurreggiavano in lontananza scomparivano quasi del tutto nella nebbia. Scoppiava l'uragano, si scatenava la burrasca di sud-ovest, si svolgeva davanti a me un dramma grandioso, del quale ero unico spettatore. Ogni cosa intorno si ammantava di nebbia, cielo e terra si fondevano, il mare sobbalzava in una danza furiosa, ora

scagliando in alto mostruosi cavalloni, ora squarciandosi in un abisso senza fondo. Io stavo al riparo di una roccia sporgente e mi turbinavano nella testa, inseguendosi, tanti diversi pensieri. L'anima mia era in tumulto. Dio sa, dicevo fra me, che sorta di spettacolo mi si prepara oggi e perchè il mare mi si apre sotto gli occhi. Non vedo io forse in questo momento le viscere stesse della terra, dove si va svolgendo un misterioso lavorio, dove tutto si mescola e ribolle? *Esopo* diventava irrequieto: di tanto in tanto alzava il muso e fiutava l'aria, mentre un brivido gli correva per le gambe. Se non gli rivolgevo una parola, se ne stava cucciato ai miei piedi, e come me, teneva gli occhi fissi sul mare. Da nessuna parte nè grida nè voci umane: niente; solo il vento mi sferzava, sibilando, gli orecchi. Lontano lontano sul mare, dietro l'ultima diga degli scogli, sorgeva un'isola pietrosa, che stava da sè, separata da tutte le altre. Quando il mare furibondo vi rompeva contro i flutti, la si sarebbe scambiata per un dio marino che sorgesse tutto fradicio dall'acqua e che, sbuffando, guardasse intorno, mentre il vento gli arruffava la barba e i capelli che gli facevano corona alla testa. Poi di nuovo si sprofondava nell'abisso.

E nel colmo dell'uragano, ecco apparire sull'orizzonte un piccolo battello a vapore, che a gran fatica cercava di afferrare la riva.

Dopo desinare, quando discesi fino al porto, vi trovai il vaporetto nero giunto allora allora. Era il postale. La gente si pigiava sulla spiaggia per osservar da vicino il

raro visitatore. Notai che in questo paese tutti, senza eccezione, hanno gli occhi celesti, sebbene quanto al resto si distinguano bene fra loro. Ad una certa distanza dagli altri, vidi una giovanetta, coperto il capo da un fazzoletto bianco. Aveva dei capelli nerissimi, che dal contrasto parevano ancora più neri. Si volse dalla mia parte, e prese ad osservare con curiosità la mia cacciatore di pelle, il mio fucile e la mia stessa persona. Quando le indirizzai la parola, si confuse e si voltò in là. Io le dissi:

— Tu devi portar sempre codesto fazzoletto bianco: ti sta a pennello! —

In quel momento stesso le si avvicinò un omaccione in giacchettone irlandese e la chiamò Eva. Doveva essere sua figlia. Io riconobbi lui: non avevo dimenticato le sue zampe da orso. Era il fabbro del posto. Alcuni giorni prima aveva sostituito una vite al cane del mio schioppo.

La pioggia e il vento compirono l'ufficio loro. Tutta la neve scomparve. Per vari giorni di fila si ebbe a soffrire il freddo, la solitudine e la noia. I rami marciti si spezzavano stridendo, i corvi si aggruppavano a stormi e gracchiavano. Ma questo non durò a lungo. Il sole era vicino, e un bel mattino eccolo spuntare alle spalle del bosco. A quella vista un senso di allegrezza mi penetrò nelle carni: presi a spalla lo schioppo ed uscii dalla capanna animato da un sereno entusiasmo.

IV.

In quella stagione non mi difettava la selvaggina. Sparavo quel che più mi piaceva: lepri, galline di bosco, pernici, ed anche uccelli marini, se mi passavano a tiro quando scendevo fino alla spiaggia. Il tempo si mise finalmente al bello, le giornate si allungarono: l'aria divenne più temperata. Io mi provvidi per due giorni, e mi diressi verso le alture montane. Incontrai lassù dei Lapponi, che facevano pascolare i cervi e che mi dettero del formaggio molto oleoso con un certo senso di erba. Più volte era stato in quel posto. Tornando a casa, ordinariamente uccidevo qualche pennuto e lo depositavo nella carniera. Mi mettevo poi a sedere per rinfrancarmi alquanto e tenevo *Esopo* alla catena. Alla distanza di un miglio, sotto di me, si allargava il mare. Le rocce tagliate a picco erano nere ed umide per l'acqua che, dopo averle impregnate, trasudava, scorreva e cadeva a gocce, sempre con la stessa monotona cantilena. Quella cantilena sommessa, uniforme, in mezzo ai monti, mi accorciava molte e molte ore, mentre sedevo solo soletto guardando di qua e di là. E come una canzone perenne, pensavo io, che suona qui, lontano da tutti; e nessuno la sente, nessuno

vi pensa, ed essa suona, suona per suo conto, sempre, senza fine! E mi pareva che le montagne, per dato e fatto di quella canzone, non fossero poi tanto solitarie. Tratto tratto la calma era rotta. Scoppiava un fulmine e scuoteva la terra. Un masso di granito si staccava da una rupe e con enorme fracasso precipitava e affondava in mare, lasciandosi dietro nell'aria una striscia di pulviscolo; in quel punto stesso, *Esopo* voltava il muso verso il vento e annusava perplesso un odore di bruciaticcio, non arrivando a raccapezzarsi di dove venisse. Quando la neve disciolta, rodendo la roccia, vi faceva degli spacchi, bastava lo scoppio d'un'arme o anche un forte grido, perchè la compagine pietrosa si frangesse e un grosso pezzo se ne staccasse.

Così trascorreva un'ora e forse più. Il tempo andava di galoppo. Io scioglievo *Esopo*, mi gettavo la carniera sull'altra spalla e riprendevo il cammino. Il giorno declinava. Per vecchia abitudine, traversando il bosco, io battevo un angusto sentiero, che serpeggiava in modo veramente curioso. Ne seguivo una per una tutte le curve. Non avevo fretta; nessuno mi aspettava a casa. Libero come il vento, regolavo il passo come meglio mi talentasse. Tutti gli uccelli tacevano. Soltanto in lontananza si sgolavano le gallinelle di bosco: si sgolavano di continuo, senza stancarsi.

Sbucando dal bosco, vidi che due persone mi precedevano e in breve le raggiunsi. Erano Eduarda e il dottore. Dovetti mostrar loro il mio fucile, la carniera e perfino la bussola. Gl'invitai a favorirmi qualche volta

nella mia capanna e mi promisero che prima o dopo sarebbero venuti.

Venne finalmente la sera. Tornato a casa, accesi il fuoco, arrostiti non so che uccello e mangiai...

Domani un'altra giornata come questa.

Regna dappertutto una calma di morte. È tardi. Mi metto a giacere e guardo alla finestra. Sulla terra e sul bosco si stende un colorito fantastico. Il sole è tramontato ed ha lasciato all'orizzonte una striscia di rosso cupo, immobile, che pare dipinta ad olio. Il cielo è di una purezza immacolata. Guardo, senza volgermi un momento altrove, il mare tranquillo e mi sembra di star faccia a faccia con le viscere della terra e di sentirmi battere il cuore all'unisono di quelle. Chi può sapere, andavo pensando, perchè oggi il sole si è ammantato di oro e di porpora? Può darsi che in cielo si solennizzi una festa, una gran festa con coro di stelle e regate sui fiumi. Così almeno mi pare. Chiudo gli occhi, e prendo parte con la fantasia a quelle regate, e da capo i pensieri mi si affollano in testa e s'incalzano turbinando.

Così molti giorni si seguirono.

Andai girando qua e là pei dintorni ed osservai come la neve si sciogliesse in acqua e il ghiaccio si screpolasse. Capitavano giornate, che non mi curavo nemmeno di scaricare il fucile, se però a casa avevo caccia a sufficienza. Mi godevo semplicemente la mia libertà e non mi accorgevo come il tempo passasse. Dovunque volgessi gli occhi, trovavo sempre qualche cosa di nuovo, da tutte le parti mi ferivano gli orecchi

nuovi suoni, ogni giorno portava con sè un piccolo cambiamento. Ginepri e salici, così mi pareva, aspettavano la primavera imminente. Andai anche fino al mulino. Era ancora bloccato dal ghiaccio ma il terreno intorno era tutto smosso e calpestato, recando testimonianza che pel corso di parecchi anni gli uomini ci erano venuti coi sacchi di frumento in ispalla, per mutare il frumento in farina. Mi sentivo là come se davvero fossi in mezzo alla gente. Le mura del mulino erano scombicchierate di lettere e di numeri, intagliati nelle travi.

Ebbene, tanto piacere!

V.

Ho da scrivere dell'altro? No, no! Ad ogni modo, scriverò ancora un poco. È un esercizio che mi distrae e il tempo mi scorre più veloce, quando racconto come arrivò la primavera di due anni fa e quali fenomeni produsse. Dal mare e dalla terra cominciò ad esalarsi e diffondersi una tenue fragranza; l'aria nel bosco era anche essa impregnata di un certo aroma dolcigno ed acre ad un tempo: era l'odore che mandavano le foglie marcite dell'autunno. Le piche volavano portando nel becco dei ramicelli e si tessevano il nido. Passarono ancora due giorni e i ruscelli si gonfiarono e spumeggiarono. Le farfalle orticarie fecero la loro apparizione. I marinai tornavano via via dalla navigazione. Due barcacce di Mak approdarono al posto della seccagione, cariche di pesce. Sopra una delle più larghe isole tutto fu vita e movimento: vi si lavorava a seccare il pesce.

Io osservavo la varietà della scena dalla mia finestra.

Nessun rumore però arrivava fino alla mia capanna. Continuavo a stare nel più completo isolamento. Di tanto in tanto qualcuno passava. Un giorno vidi Eva, la figliuola del fabbro: le erano comparsi sul naso alcuni

furuncoletti.

— Dove vai? – le domandai.

— Vado a far legna nel bosco, – rispose a bassa voce.

Aveva nelle mani una corda per legar le legna. Portava sul capo un fazzoletto bianco, annodato sotto il mento. Io le tenni dietro con gli occhi ma non si voltò.

Parecchi giorni passarono prima che mi accadesse di rivedere una creatura umana.

La primavera entrava in possesso dei suoi diritti e nel bosco c'era più luce. Il mio gran divertimento consisteva nell'osservare i tordi, i quali appollaiati in vetta degli alberi, guardavano fiso il sole e zirlavano. Qualche volta mi alzavo a posta alle due del mattino per partecipare alla schietta allegria che invadeva gli uccelli e tutti gli altri animali al primo spuntar del sole.

Anche su me cominciò la primavera ad esercitare il suo influsso. Il sangue mi pulsava nelle tempie e più rapido mi scorreva per le vene. Una mattina, seduto nella mia capanna, pensavo che era ormai tempo di dare un'occhiata alla lenza, agli ami, alle reti; ma nemmeno un dito muovevo e seguitavo a starmene con le mani in mano, quando mi sentii preso il cuore da non so che trepidazione. D'un tratto, *Esopo* balzò dal suo posto, si fermò in tronco sulle quattro zampe e mandò un breve latrato. Veniva gente. Io mi affrettai a cavarmi il berretto e nel punto stesso udii la voce di Eduarda e vidi lei apparire sulla soglia. Veniva a farmi visita, come appunto aveva promesso, in compagnia del dottore. Aveva un contegno affabile e disinvolto.

— Sì, sì, è a casa, — disse avanzandosi e stendendomi la mano a quel modo franco che è proprio delle ragazze. — Anche ieri siamo stati qui, ma non vi abbiamo trovato.

Sedette, così dicendo, sul mio letto e prese a guardar curiosa da tutte le parti. Il dottore ed io prendemmo posto su una lunga panca. Intavolato il discorso, chiacchierammo con molta animazione. Fra le altre cose, gli raccontai che specie di caccia si trovava nel bosco e a quale selvaggina non mi era dato tirare, per dato e fatto del divieto. Le gallinelle di bosco, per esempio, non bisognava toccarle.

Anche questa volta il dottore non abbondò di parole, ma quando per caso gli caddero gli occhi sulla mia fiaschetta della polvere, sulla quale era incisa la figura di Pane, subito volle spiegarmi il mito relativo a quel dio.

— Ma dite un po' — lo interruppe Eduarda, volgendosi a me, — di che vi nutrirete tra poco, quando sarà proibita ogni specie di caccia?

— Mi nutrirò di pesce, — risposi — specialmente di pesce. Un cibo quale che sia lo si trova sempre.

— E perchè non venite a pranzo da noi? L'anno passato arrivò qui un inglese, che occupò proprio la vostra capanna. Spesso e volentieri desinava da noi.

Eduarda guardava me ed io lei. In quel momento non so che moto confuso mi si destò in cuore. Sentivo come una specie di saluto amico. Doveva essere effetto, come mi spiegai dopo la cosa, della primavera e della bella

giornata. E poi anche mi piaceva assai la curva delle sue sopracciglia.

Fece in seguito qualche osservazione a proposito della mia capanna. Io ne avevo adornato le pareti con varie pelli ferine e penne di uccelli, tanto da farla rassomigliare ad un covo di orsi, foderato di pellicce. Questo incontrò il suo gusto.

— Sì, — disse, — è un vero covo.

Io non avevo che cosa offrire ai miei ospiti. Mi venne però in testa, tanto per darci un po' di svago, di rosolare un uccello. Fu deciso che l'avremmo mangiato alla cacciatora, con le mani. Era un modo come un altro di passare il tempo.

Detto fatto, l'uccello fu messo allo spiedo.

Eduarda tornò a parlare dell'inglese. Era un vecchio originale, che continuamente e ad alta voce parlava da solo. Dovunque andasse, portava sempre in saccoccia un piccolo breviario stampato in lettere rosse e nere. Era cattolico.

— In tal caso, sarà stato irlandese, — osservò il dottore.

— Irlandese?

— Naturalmente... Gl'irlandesi son cattolici. Eduarda si fece rossa e balbettò, voltandosi in là:

— Come volete, sarà stato irlandese. —

E ammutolì mortificata. Mi fece compassione, poveretta, e volli subito farle animo.

— No, — dissi, — avete ragione voi. Era un inglese. Gl'irlandesi non vengono mai a viaggiare in Norvegia.

Ci accordammo di lì a poco di scendere fino alla spiaggia e di andare a vedere il posto dove seccavano il pesce.

Dopo riaccompagnati per un buon tratto di via i miei ospiti, tornai indietro e presi a mettere in ordine i miei ordegni da pesca. Il tramaglio era sospeso a un chiodo accanto alla porta; qua e là la ruggine lo aveva sciupato e mi toccò ripararne qualche maglia. Appuntii diversi ami, gli attaccai solidamente alla lenza e poi esaminai accuratamente la rete. Ma che lavoro fiacco! Non c'era verso di vederne la fine. Mi passavano per la testa tanti pensieri che nulla avevano da fare con la pesca. Avevo commesso una vera sconvenienza, così mi balenò ad un tratto, lasciando che Eduarda stesse a seder sul letto, invece di offrirle un posto sulla panca. Mi rappresentai al vivo e rividi quel suo viso abbronzato e quel collo anch'esso arso dal sole. Mi ricordai che la cintura della sua casacca era affibbiata un po' più sotto della vita, per far parere più lungo il busto, come voleva la moda corrente. La curva tenue, delicata del suo dito pollice mi parve davvero interessante e le due leggerissime pieghe sul polso mi destarono dentro non so che tenerezza. Aveva la bocca larga e le labbra di un incarnato acceso.

Mi alzai, aprii la porta e stetti in ascolto. Non un suono mi giungeva nè c'era proprio ragione ch'io tendessi l'orecchio. Richiusi. *Esopo* lasciò il suo cantuccio, mi si accostò ed era sorpreso, si vedeva chiaro, della mia irrequietezza. Di botto mi venne l'idea

di raggiungere Eduarda e di chiederle in cortesia un po' di refe o di seta per riparare a qualche sdrucio della mia rete. Non era una bugia, no: avrei portata con me la rete e gliela avrei mostrata. E già avevo varcato la soglia, quando mi sovvenne che della seta ne avevo a sufficienza; assai più che non occorresse.

Lentamente e di mala voglia tornai indietro. Già, ce n'avevo della seta...

Rientrando, fui assalito da un odore ingrato e impreciso, e mi sembrò di non essere più solo.

VI.

Un pescatore mi ha domandato, se seguito a cacciare nel bosco. Son due giorni, dice, che sta sulla spiaggia a pescare e non ha inteso un solo scoppio. No, non ho tirato. Non mi son mosso dalla mia capanna, perchè la provvista di commestibili era tutt'altro che esaurita.

Dopo tre giorni, mi decisi e andai a caccia. Il bosco cominciava a verdeggiare. Dagli alberi e dalle zolle diffondevasi una grata fragranza. Nei posti paludosi, dove qua e là s'era disciolta la neve, emergevano già dal terreno le punte della cipolla selvatica. Al solito, un pensiero dopo l'altro mi traversava il cervello e più volte mi misi a sedere per riposarmi. In quegli ultimi tre giorni non avevo incontrato che quell'unico pescatore. Chi sa, andavo fantasticando, può darsi che stasera, tornando a casa, m'imbatta in qualche anima viva sui margini del bosco, dove appunto m'incontrai di recente col dottore e con la signorina Eduarda. Era probabile che fossero andati fin là a fare quattro passi; ma poteva anche darsi di no. Ma perchè pensare precisamente a quei due?.... Uccisi due pernici bianche, e ne arrostiti subito una. Poi misi *Esopo* alla catena.

Mangiai, scegliendo un posto all'asciutto. Regnava

dapertutto la calma, appena turbata da un venticello che agitava le frondi o dal cinguettio di un pennuto. Disteso per terra, guardavo all'ondulazione lieve dei rami nell'aria. Il venticello compiva l'ufficio suo, trasportando il polline dei fiori da un ramo all'altro. Pareva che tutto quanto il bosco si trovasse in uno stato di esaltazione. Un vermiciattolo verde, quello che chiamano il *geometra*, strisciava avanzandosi senza posa sopra un ramo, come se non gli fosse lecito riposarsi. Non vede quasi niente, sebbene non gli manchino gli occhi; tratto tratto si rizza sulla punta della coda e cerca qualche cosa nell'aria. Si direbbe un piccolo filo di seta verde, che vada facendo dei punti minuscoli sulla scorza dell'albero. Verso stasera forse sarà arrivato alla metà del suo viaggio.

Un silenzio profondo. Mi alzo, procedo di qualche passo, torno a sedere e di nuovo mi alzo. Son quasi le quattro; verso le sei mi avvierò a casa, e vedrò se trovo qualcuno sui margini del bosco. Ancora due ore mi avanzano; ma già incomincio ad agitarmi, e vado pulendo il vestito dai fili d'erba e dal musco. Conosco benissimo il sentiero che traverso. Gli alberi e le pietre stanno ai posti loro come prima, nel più rigoroso isolamento. Sotto i piedi mi sento stridere le foglie secche. Lo stormire monotono del fogliame, i noti alberi, le notissime pietre, tutto mi è caro, tutto mi è comprensibile, tutto si fonde con me e mi penetra di amore e di gratitudine. Prendo e sollevo un ramicello secco e lo guardo fiso, mentre i miei pensieri sono

occupati di altro. Il ramicello è quasi marcito, mi fa una dolorosa impressione e mi stringe di pietà il cuore. Mi alzo ancora una volta per andare oltre, ma non butto via il ramicello; lo poso a terra e mi sto a contemplarlo... Alla fine, con un ultimo sguardo di saluto, me ne allontanano piangendo.

Le cinque. Il sole mi ha ingannato nel calcolo delle ore. Ho camminato sempre in direzione di occidente e forse ho anticipato di mezz'ora. Me ne sono subito accorto. Ad ogni modo, ancora son lontane le sei, epperò torno ad alzarmi e a gironzare senza scopo. Passano intanto i sessanta minuti.

Vedo sotto di me un ruscello e il piccolo mulino, giù, durante l'inverno bloccato dalla neve. Il mulino lavora; lo strepito delle pale mi riscuote ed io mi arresto, impietrito. — Sono in ritardo! — esclamo indispettito. Senza perdere un minuto, faccio dietrofronte, corro verso casa, ma sento nel tempo stesso che sono in ritardo. Raddoppio il passo; *Esopo* capisce che qualche cosa di serio è successa, tira la catena, mi trae dietro di sè, guaisce, è agitatissimo. Le foglie secche ci svolazzano intorno. Se non che, quando ebbimo toccati i margini del bosco, li trovammo deserti. Non c'era nessuno e tutto era quiete e solitudine.

— Nemmeno un'anima! — dissi tra me. — Ma io lo sapevo; me l'aspettavo! —

Mi fermai non a lungo, ripresi il cammino, passai davanti alla mia capanna, e così come mi trovavo, cioè con *Esopo*, con la carniera, col fucile, in pieno costume

da cacciatore, discesi verso Sirilund.

Il signor Mak mi accolse a braccia quadre e volle, con la massima affabilità, che mi fermassi da lui tutta la serata.

VII.

A me pare di saper leggere nelle anime; specialmente nelle anime di quelli che mi circondano: pare, ma forse m'inganno. Oh, quando davvero mi trovo in vena, mi pare anzi di poter discendere fino al profondo dell'anima altrui, sebbene per tutto il resto io sia ben lontano dall'essere perspicace. Trovandomi in una camera con vari uomini e varie donne, credo di veder chiaramente quel che accade dentro di loro e quel che pensano di me. Do un significato ad ogni espressione, per quanto fugace, che passi loro negli occhi; certe volte li vedo farsi rossi pel sangue che affluisce alle guance o anche far le viste di badare ad altro, mentre che in realtà mi sbirciano di sottocchi. Io me ne sto mogio e indifferente, e nessuno sospetta nemmeno alla lontana, che io lo passo, per così dire, da parte a parte. Già da molti anni mi pare che io sappia leggere nell'anima umana. Ma può anche darsi di no...

Passai tutta la serata dal signor Mak. Avrei potuto andar via immediatamente, subito dopo arrivato, tanto era per me poco interessante quella specie di società; ma non vi ero forse venuto di mia spontanea volontà? non avevo anzi desiderato con tutte le forze di venirvi? ed

era poi conveniente che scappassi via, visto e non visto?

Giocammo al *whist* e dopo cena bevemmo il *toddy*. Io sedeva in un angolo con le spalle volte alla stanza e la testa bassa. Dietro di me, passava Eduarda. Il dottore se n'era andato.

Il signor Mak mi mostrò il meccanismo delle sue nuove lampade, che da poco aveva ricevute. Erano delle lampade stupende con la base di metallo: le accendeva sempre da sè a scanso di disgrazie. Più e più volte mise il discorso sul nonno, che era stato console.

— Mio nonno, il console Mak, ricevette questo spillo dalle proprie mani di Carlo Giovanni, — disse, puntando l'indice al suo spillo di brillanti.

La moglie gli era morta. Me ne fece vedere il ritratto in una delle camere contigue. Era una donna di aspetto imponente, in acconciatura di blonde e con un amabile sorriso sulle labbra. In quella medesima camera si trovava la libreria: tutti vecchi libri francesi evidentemente ereditati: rilegature vistose e dorate e molti dei successivi possessori vi avevano iscritti i loro nomi. Fra i tanti libri non mancavano degli opuscoli serii. Il signor Mak era un pensatore.

Per il *whist* aveva fatto venire dalla bottega i suoi due commessi; giocavano con lentezza ed irresoluti, non aprivano bocca, e con tutto questo sbagliavano continuamente. Uno dei due era aiutato da Eduarda.

Distratto, io urtai e rovesciai il mio bicchiere; mi turbai maledettamente della malaccortezza e mi alzai.

— Ho fatto cadere il bicchiere! — dissi.

Eduarda si mise a ridere e rispose:

— Sì, lo vediamo. —

Tutti mi assicurarono ridendo che si trattava di un'inezia. Mi dettero un panno per asciugarmi e si riprese il gioco. Suonarono le undici.

Provai un senso di fastidio, nel sentir ridere Eduarda. Mi voltai a guardarla e le trovai un viso inespressivo e insignificante. Il signor Mak finalmente dichiarò che bisognava smettere il giuoco, perchè i commessi dovevano andare a cuccia. Poi si sdraiò sul divano, mise in campo la quistione del cartello da attaccare sul suo magazzino e domandò il mio consiglio.

— Che colore, secondo voi? —

Io ero più che seccato e risposi, senza troppo sapere quel che mi dicensi:

— Nero.

— Bravissimo! nero, – consentì il signor Mak. – Proprio la mia. Nero con grandi lettere bianche?... Elegante e serio... Eduarda, non è ora per te di andare a dormire? —

Eduarda si alzò, ci strinse la mano, ci augurò la buona notte e andò via. Rimanemmo soli, a quattr'occhi. Parlammo della ferrovia di recente costruzione e della speranza di una prima linea telegrafica. Dio sa quando il telegrafo arriverà fin qua, al settentrione.

Una pausa.

— Guardate un po', – disse il signor Mak. Un passo dopo l'altro, eccomi arrivato a quarantasei anni, e ho già la barba e i capelli brizzolati. Sì, ve l'assicuro, mi

sento vecchio. Di giorno, voi mi scambiate per un giovane, ma venuta la sera e rimasto solo mi accascio. Me ne sto qua a sedere e fo un solitario. E il solitario riesce sempre, purchè s'imbrogli un paio di volte. Ah, ah!

— Riesce il solitario, purchè s'imbrogli un paio di volte?

— Sì. —

Mi sembrava di leggergli negli occhi.

Si alzò, andò alla finestra e guardò di fuori. Schiena curva, collo ed occipite pelosi. Mi alzai anch'io. Si voltò e mi si accostò con le sue scarpe puntute e strette. Ficcati i pollici nei taschini del panciotto, moveva i gomiti come due ali e rideva. Tornò poi ad offrirmi la sua barca e mi stese la mano, rispondendo al mio commiato.

— Anzi no, permettete che v'accompagni, — disse, spegnendo la lampada. — Farò quattro passi. È ancora presto. —

Uscimmo.

Mi mostrò a dito la casa del fabbro e disse:

— Di qua. La via è più corta.

— No, — risposi — la via più corta è quella lungo il porto. —

Discutemmo a lungo, ma non si riuscì ad accordarci. Io ero più che sicuro di aver ragione e non mi spiegavo la sua caparbietà. Alla fine egli propose, che ciascuno prendesse la sua via, e chi primo arrivava, aspettasse presso la capanna.

Ci avviammo, uno di qua, l'altro di là. Egli scomparve subito nel bosco.

Io camminai col mio passo ordinario e contavo di arrivare almeno cinque minuti prima di lui. Ma accostandomi alla capanna lo vidi che stava lì fermo ad aspettarmi.

— Lo vedete? vi siete fatto capace? Io faccio sempre questa via e so che è la più corta. —

Io lo guardavo stupito. Non pareva accalorato, il che provava che non aveva fatto una corsa. Lì per lì si congedò, mi ringraziò della serata passata insieme e si allontanò per quella via medesima donde era venuto.

Rimasi fermo a guardargli dietro. Che strana cosa davvero! Più volte avevo battuto l'una e l'altra via, nè m'ingannavo facilmente sulle distanze. Eh, no caro! Qui c'era del losco! E a che pro quella commedia?

Quando l'ebbi perduto di vista, lo seguii cauto e frettoloso e lo vidi alla fine che a gran furia si asciugava il viso col fazzoletto. Non c'era più dubbio: doveva aver fatto una corsa. Poi riprese il cammino lentamente e si fermò alla casa del fabbro: io stavo sempre nascosto e in osservazione. La porta si aprì e il signor Mak entrò.

Era già il tocco, secondo potei giudicare guardando al mare ed all'erba.

VIII.

Passarono alcuni giorni: unici miei amici erano il bosco e la solitudine. Dio mio! non mi era mai accaduto di essere così solo come nel primo di quei giorni. La primavera fioriva nel suo pieno rigoglio. Il bucaneeve e l'anemone avevano fatta la loro apparizione nel bosco. Arrivavano i fringuelli e le cingallegre: io conoscevo tutti gli uccelli. A momenti, cavavo dalla tasca alcune monete e me le facevo sonare in mano per rompere il silenzio. E se mai, pensavo, avessi ad incontrare Didrich e Iselina?

A poco a poco, la notte si trasformava in giorno: sulla linea dell'orizzonte il sole si tuffava in mare solo per un attimo e subito dopo tornava a mostrarsi rosso, fresco, come se si fosse tuffato non per altro che per dissetarsi. Nessuno al mondo si può figurare in che strana condizione di spirito io mi trovava la notte. Forse, in vetta a qualche albero se ne stava appollaiato Pane per vedere come mi sarei condotto. E chi sa che non avesse squarciato il ventre e non si curvasse sopra sè stesso per attingervi l'umore vitale? Ma se mai, non lo faceva che per furberia, per non farsi scorgere; certo è che mi osservava e non mi toglieva gli occhi di dosso. Intanto

l'albero tremava tutto per dato e fatto della sua risata sommessata nel vedere come i miei pensieri svolazzavano ai quattro venti. Per tutto il bosco ferveva la vita, gli animali giravano fiutando, gli uccelli si chiamavano e le loro strida empivano l'aria. Gli scarabei di maggio e le farfalle di notte volavano fra gli alberi. Dappertutto, un mormorio diffuso. Che suoni non si sentivano! Per tre notti di fila non chiusi occhio, pensando sempre a Didrich e Iselina.

Supponiamo, pensavo, che questi spiriti delle selve mi appariscano. Iselina chiama Didrich a piè di un albero e gli dice:

— Sta qui fermo, Didrich, aguzza gli occhi e sorveglia Iselina. Io vado da quel cacciatore e mi farò legare da lui i lacci delle scarpette. —

Il cacciatore, s'intende, sono io. Iselina mi fa con gli occhi un segno d'intelligenza. Nel vederla venire alla mia volta, capisco tutto: il cuore, non che balzarmi in petto, batte come una campana a martello. Iselina è tutta nuda sotto la tenue camicia, da capo a piedi, ed io le poso una mano sulla spalla.

— Legami i lacci delle scarpette, — mi susurra, ardente il viso come una fiamma. E un momento, dopo, premendomi la bocca alla bocca, soggiunge con un fil di voce: — Oh no, adorato, tu non legherai le mie scarpette, no, tu non le legherai.... Tu non legherai le mie....

Ma ecco, il sole tuffa il suo disco nel mare e riappare subito all'orizzonte, fresco, come se si fosse tuffato in mare sol per dissetarsi. Nell'aria alita un susurro.

Un'ora dopo, dice Iselina attaccandomi le labbra alle labbra:

— Adesso mi è forza lasciarti.

Allontanandosi mi fa un cenno con la mano. Ha la faccia sempre in fiamma, bella di estasi e di tenerezza. Guarda indietro ancora una volta e mi sorride.

Si affaccia Didrich dal tronco dell'albero e domanda:

— Iselina, che hai fatto? Io ho visto tutto. —

Ed ella risponde:

— Didrich, che hai visto? Io non ho fatto niente.

— Iselina, io ho visto tutto, — insiste Didrich. Io ho visto, Iselina. —

Allora suona nel bosco il riso giocondo di lei, che se ne va in compagnia di Didrich, peccatrice da capo a piedi e trionfante. Ma dov'è che va? Va in cerca di un altro giovane cacciatore nel folto del bosco.

Mezzanotte. *Esopo*, strappatosi dalla catena, correva fra i cespugli a suo talento, ne udivo i latrati e quando mi venne fatto di ridurlo a casa, batteva già un'ora del mattino. Una capraia veniva alla volta della capanna; faceva la calza, canticchiava e gettava occhiate di qua e di là. Dov'era il suo gregge? E che mai andava cercando nel bosco, a mezzanotte? Niente, proprio niente. Chi sa! Forse era spinta dal suo umore allegro o irrequieto. Deve aver sentito abbaiare *Esopo* e ha capito che io ero qui nel bosco.

Quando mi fu vicina, mi alzai e la guardai. Era belloccia e giovane.

Anche *Esopo* la guardava.

— Di dove vieni? – le domandai.

— Dal mulino, – rispose.

Ma che cosa mai poteva voler dal mulino a quell'ora?

— E non hai paura di girar sola nel bosco, così tardi?
– le domandai. – Tanto più che sei così bellina e così giovane.

— No, – mi rispose sorridendo, – non sono tanto giovane. Ho diciannove anni suonati. —

Ma no, non poteva avere diciannove anni; per lo meno ve ne aggiungeva due: io gliene davo non più di sedici. E che gusto era il suo di farsi più vecchia?

— Siedi, – le dissi, – e contami un po' come ti chiami. —

Si fece rossa, mi sedette vicino e disse di chiamarsi Enrichetta.

— S'intende, Enrichetta, che ci abbiamo lo sposo, eh? E di', ti ha abbracciato qualche volta?

— Sì, – rispose con un sorriso, un po' confusa.

— Quante volte?

Silenzio.

— Quante volte? – ripeto.

— Due volte, – bisbiglia, che appena la sento.

Io me l'attirai sul petto e domandai: – Come ti abbracciava? Così?

— Sì, – sospirò, tremando tutta.

Erano le quattro del mattino.

IX.

Ho avuto una lunga conversazione con Eduarda.

— Tra poco avremo una pioggia, – dissi io.

— Che ore sono? – domandò Eduarda.

Guardai al sole e risposi:

— Quasi le cinque.

— Come fate a saperlo così preciso? guardando il sole?

— Sì, guardando il sole. —

Una pausa.

— E quando il sole non c'è?

— Allora mi giovo di altri indizi. Osservo il flusso e il riflusso del mare: spio i movimenti dell'erba, che ad una data ora si piega; ascolto il canto degli uccelli.... Certi uccelli incominciano a cantare, altri smettono. Anche i fiori mi servono, che all'avvicinarsi della sera chiudono le corolle; anche il fogliame degli alberi, ora di un verde brillante, ora fosco e senza riflessi. Ed oltre a ciò io sento il tempo.

— Ah, così è! – disse Eduarda.

Io aspettavo la pioggia, non volevo trattenere Eduarda e perciò presi il berretto. Allora ella mi fermò con un'altra domanda ed io rimasi in piedi davanti a lei. Mi

domandò arrossendo perchè proprio mi trovassi qui, perchè andassi a caccia e perchè facessi questa e quest'altra cosa. Io risposi che a caccia tiravo solo a quel che mi era indispensabile per nutrirmi. Dopo di che *Esopo* riposava.

La vedevo turbata e colorita. Capii che qualcuno le aveva parlato di me e che tutte quelle sue domande erano di seconda mano. Provai in quel punto uno strano turbamento... Era così sola, poveretta; non aveva madre; le braccia magre le conferivano un aspetto così pietoso. Ero commosso, veramente commosso.

Sì, io vado a caccia non già per uccidere, ma unicamente per aver da mangiare. Oggi, per esempio, avevo bisogno di una gallinella di bosco, epperò avevo tirato ad una prima gallinella e non ad una seconda; alla seconda ci avrei pensato domani. A che sciupare un'altra carica? Vivevo nel bosco; ero figlio dei boschi. Col primo di giugno usciva il divieto di tirare alle lepri e alle pernici: allora addio caccia. Ma che perciò? mi sarei dato alla pesca ed avrei mangiato pesce.

Suo padre mi aveva offerto e promesso una barca... No, certo, io non andavo a caccia perchè amassi la caccia, ma solo per vivere nel bosco. Mi sentivo come in paradiso, mangiavo disteso per terra anzichè in salotto appollaiato sopra una sedia... e non facevo rovesciare il mio bicchiere. Nel bosco, non c'era cosa che non potessi permettermi: mi mettevo a giacer supino, chiudevo gli occhi, se così mi veniva in testa, dicevo al bosco tutto quello che mi piaceva. A momenti,

mi veniva la voglia di parlar forte, di gridare, e allora le parole venivano fuori dall'interno del cuore e suonavano sotto la volta degli alberi...

Quando le domandai se capiva tutto questo, mi rispose subito:

— Sì. —

Ed io seguitai, vedendola che mi fissava negli occhi:

— Se poteste soltanto immaginare tutto ciò che io vedo sulla terra! L'inverno, girando pel bosco, osservo le orme della pernice sulla neve. Ad un certo punto, niente più tracce: segno che gli uccelli hanno spiegato il volo. Se non che dall'impressione delle ali sulla neve, indovino la direzione del volo, e non tardo molto a snidare i fuggiaschi. Tutto ciò, vedete, ogni volta ha per me del nuovo. In autunno, in certe notti d'autunno, si ha lo spettacolo delle stelle cadenti. Chi sa, penso io nella mia solitudine, che un mondo lontano non sia andato in frantumi sotto i miei occhi? quella pioggia luminosa mi sbalordisce... Quando poi arriva l'estate, penso che forse sopra ogni fogliolina c'è un essere vivente; noto che alcuni di codesti esseri minuscoli sono sforniti di ali, non hanno dove andare, e vivono e muoiono sulla stessa fogliolina dove nacquero. No, pensateci un poco!... Qualche volta, vado osservando una mosca azzurra... Cose insignificanti, non è così? Io non so se mi capite.

— Sì, sì, vi capisco.

— Bene, un altro giorno, guardo all'erba, e l'erba, forse, alla sua volta mi guarda. Chi lo sa? Tutto può essere. Osservo, per esempio, un semplice filo d'erba,

che leggermente trema, e provo non so che strana impressione. Ecco, dico, un filo d'erba, che sta ritto e trema. Se poi mi accade di fermarmi davanti ad un pino, ecco che questo o quel ramo attira la mia attenzione e mi dà materia di pensiero. Ma anche della gente trovo fra i monti. —

Così dicendo, la fissavo. Ascoltava con interesse, protendendo un po' il busto. Non la riconoscevo più. Era così assorta, da non badare più a se stessa: un brutto viso e stupido per giunta, con le labbra che mi parvero allungate.

— Sì – disse raddrizzandosi.

Le prime gocce di pioggia ci riscossero.

— Piove, – dissi.

— Sì davvero, piove, – ripeté ella, e si avviò per tornare a casa.

Io non mi mossi ad accompagnarla. Andò via sola, ed io me ne tornai verso la mia capanna. Passarono alcuni minuti e la pioggia cadde più fitta. D'un tratto, sentii qualcuno corrermi dietro: mi fermai e vidi Eduarda. Era tutta rossa dalla corsa e sorrideva:

— Mi ero scordata di dirvi, figuratevi – balbettò, ansimando, – che domani... Non ci si era accordati di fare una escursione fino all'isolotto dove seccano il pesce? Il dottore domani torna. Siete libero domani?

— Domani? Sta bene. Sì, son libero.

— Ed io che per poco non me ne scordavo! – ripetette Eduarda, tornando a sorridere.

Quando voltò le spalle e si allontanò, feci attenzione

alle sue gambe delicate; erano bagnate fin sopra al ginocchio: le scarpe, sformate e consunte.

X.

Io mi ricordo bene di un altro giorno, del primo giorno della mia estate. Già il sole incominciava a mostrarsi di notte, tanto che al mattino la terra umida si trovava rasciugata. L'aria, dopo le ultime piogge, s'era fatta temperata e carezzevole.

Dopo desinare mi diressi al porto, secondo il convenuto. Il mare era calmo; dall'isolotto, dove uomini e donne lavoravano a pulire il pesce, ci giungevano discorsi e risa. Una bella ed allegra giornata.

E come non essere allegra? Una numerosa brigata s'era raccolta ed aveva preso posto in due barche: portavamo con noi in vari canestri le provviste e il vino. C'erano parecchie signore, giovani, in abiti chiari e leggeri. Io mi sentivo così felice che andavo canticchiando.

Acconciatomi nella barca, mi domandai di dove era sbucata tutta quella gioventù: le figlie dell'agrimensore e quelle del medico condotto, due governanti e altre signore venute dalla fattoria del curato. Non le avevo mai viste prima, mi erano affatto estranee, e nondimeno mi ispirarono di primo acchito tanta fiducia, come se da cent'anni le conoscessi. Commisi, naturalmente, più

di una goffaggine. Disavvezzo alla società mondana, a momenti davo del tu alle ragazze e alle signore: vero è che non me ne facevano una colpa. Una volta mi scappò detto: cara o cara mia: ma anche questa mi mandarono buona, facendo le viste di non aver udito.

Il signor Mak portava, come al solito, la sua brava camicia inamidata con lo spillo di brillanti. Si sforzava di parer molto allegro e gridò verso l'altra barca:

— Ohe! a voi! Occhio ai panieri delle bottiglie! Dottore, voi mi rispondete delle bottiglie.

— Sta bene, — gli rispose il dottore.

E quelle semplici parole scambiate da una barca all'altra mi riempivano, chi sa perchè, di gaiezza.

Eduarda indossava lo stesso vestito del giorno innanzi. Forse solo quello aveva o anche non aveva voluto metterne un altro. Le stesse scarpe sformate. Mi sembrò che avesse le mani non molto pulite. Per compenso, sfoggiava un cappellino nuovo ornato di penne. Aveva portato con sè il casacchino ritinto perchè le facesse le veci di cuscino. Per accontentare il signor Mak, approdando all'isolotto, tirai una schioppettata. *Urrà!* ci salutarono molte voci. Mettemmo piede a terra, i marinai occupati a seccare il pesce ci ossequiarono e il signor Mak entrò in discorso coi suoi uomini. Trovammo dei fiorellini di camomilla e di denti di leone e ce gl'infilammo all'occhiello; alcuni trovarono pure delle campanule.

Stormi di uccelli marini stridevano nell'aria e sul mare.

Ci fermammo ad una piazzetta coperta di erba, dove sorgevano anche poche betulle nane dalla scorza bianca. Si aprirono e vuotarono i canestri, mentre il signor Mak stappava le bottiglie. Abiti chiari, occhi azzurri, tintinnio di bicchieri, mare sconfinato, candide vele.

Si cantò un poco. Tutte le facce ardevano.

Un'ora dopo io mi trovavo in uno stato di eccitamento e di pazza allegria.

Le più insignificanti inezie agiscono sui miei nervi: un velo che svolazzi sopra un cappello, dei capelli arruffati dal vento, un paio di occhi che il riso fa stringere, tutto, tutto mi mette in convulsione. Che giornata! che giornata!

— Ho inteso dire, signor tenente, che voi abitate una graziosa capannetta.

— Sì, è il mio nido. Ma quanto mi è caro quel nido! Venite a farmi una visita, signora. Troverete una capanna molto semplice. Dietro la capanna, il bosco. —

Mi si avvicina un'altra e amabilmente mi domanda:

— È la prima volta che venite qui, nel settentrione?

— La prima, — rispondo. — Ma già conosco bene il paese. La notte sto faccia a faccia coi monti, con la terra e col sole. Del resto, non mi piace essere ampolloso. Ma che stupenda estate è la vostra! Scaccia la notte, mentre tutti dormono, e la mattina è sempre là al suo posto. Io osservo tutto dalla mia finestretta. Ne ho due. —

Viene una terza. Ha una voce incantevole e delle manine di fata. Tutte son qui incantevoli!

— Vogliamo barattare i nostri fiori? — propone. —

Dicono che porti fortuna.

— Sì, — rispondo io, stendendo la mano, — barattiamo pure e permettetemi di ringraziarvi. Come siete bella, e che voce armoniosa ci avete! Non mi stancherei mai di sentirla. —

Ma la signora ritira la mano con le campanule e dice in tono brusco:

— Che avete? Non è a voi che parlo. —

Non parlava a me! Figurarsi la mia mortificazione... In quel momento avrei voluto esser lontano, nella mia capanna, dove solo il vento discorre con me.

— Perdonate, — dissi umilmente.

Le altre signore si scambiarono un'occhiata e si allontanarono per non accrescere il mio turbamento.

Qualcuno, in quel punto stesso, muove incontro a noi. Tutti guardano. È Eduarda. Viene direttamente da me, dice qualche cosa, mi getta le braccia al collo, mi stringe forte, e mi bacia più e più volte sulle labbra. Ogni volta mi susurra delle parole, ma io non riesco a capirle. Niente capivo. Mi mancava il cuore. Avevo solo l'impressione dei suoi sguardi di fuoco. Quando sciolse la stretta delle braccia, la vidi che anelava. Eccola davanti a me ritta, delicata, col viso e il collo abbronzati, con gli occhi ardenti, senz'ombra di turbamento. Tutti la guardavano. Ancora una volta mi seducevano in lei le scure sopracciglia che le disegnavano due archi sulla fronte.

Ma, Dio mio! quella ragazza mi aveva baciato in pubblico, sotto gli occhi di tutti!

— Che vuol dir ciò, signorina Eduarda? – balbettai, mentre il cuore mi tremava in petto e la voce, uscendo dal più profondo della gola, mi moriva sulle labbra.

— Non vuol dir nulla, – rispose. – Così mi è piaciuto di fare. Non vuol dir nulla. —

Io mi cavo il berretto e automaticamente mi liscio i capelli, guardandola fiso. Non vuol dir nulla? – dico fra me e me.

Ma ecco, dall'altro capo dell'isolotto, suona la voce del signor Mak. Che cosa dica nessuno intende. Mi accorgo, con mio sommo piacere, che il signor Mak niente ha visto e niente sa. Fortuna che si trovava lontano! Questo mi calma in gran parte, tanto che mi avanzo verso il gruppo delle signore e dico sorridendo:

— Permettete che domandi a voi tutte perdono del mio imperdonabile contegno: io pel primo ne sono disperato. Ho colpito il momento, in cui la signorina Eduarda voleva barattare i suoi fiori con i miei e l'ho offesa: prego lei e voi tutte di perdonarmi. Mettetevi al mio posto: io meno una vita solitaria nè sono assuefatto alla compagnia delle signore. Aggiungete che ho bevuto insolitamente del vino. Siatemi indulgenti, ve ne supplico! —

Ridevo, mi sforzavo di parere indifferente a quanto era accaduto, come se davvero si fosse trattato di un'inezia, che si potesse dimenticare. Ma in fondo in fondo ero molto serio. Eduarda non si scosse nè punto nè poco alle mie parole; non cercava di nascondere qualche cosa nè di far dimenticare la strana sua

condotta. Venne invece a sedermisi vicino e non fece che guardarmi. Di tanto in tanto mi dirigeva la parola. In seguito, mentre giocavamo al giuoco dei *vicini*, disse forte:

— Io voglio il tenente Glan! Di tutti gli altri non m'importa niente.

— Ma tacete, per tutti i diavoli! — le susurrai, battendo il piede in terra.

Atteggio la faccia allo stupore, arriccio il naso, come se provasse un dolore e sorrise. Era turbatissima. Io fui preso da una grande pietà e non ebbi forza di resistere a quella espressione dolorosa così degli occhi come di tutta la figura sofferente. Sentii che mi diventava cara e le presi nella mia la mano lunga e sottile.

— Dopo! — ammonì Eduarda. — Adesso no. Domani avremo modo e tempo di vederci. —

XI.

La notte, sentii che *Esopo* si alzava dal suo cantuccio e ringhiava. Lo sentii nel sonno, ma siccome sognavo appunto di essere a caccia, quel ringhio mi parve anch'esso effetto del sogno, epperò non mi svegliai a dovere. Alle due del mattino, uscendo dalla capanna, vidi sull'erba le orme di un paio di piedi umani. Qualcuno, durante la notte, era venuto presso la mia capanna, avvicinandosi prima ad una finestra, poi all'altra. Più in là, sul sentiero, le orme a poco a poco si perdevano.

Me la vidi venire incontro, accalorata, raggiante.

— Mi aspettavate? — domandò. — Avevo paura di farvi aspettare. —

No, non avevo aspettato: era stata lei ad arrivar la prima.

— Avete dormito bene? — le chiesi. Non sapevo davvero che cosa dirle.

— No, non ho dormito per niente. —

E mi raccontò di non essere nemmeno andata a letto. Aveva passata la notte seduta sopra una poltrona e con gli occhi chiusi. Anche quattro passi aveva dato.

— Qualcuno, stanotte, si è avvicinato alla mia

capanna. Ne ho visto le pedate sull'erba. —

Si fece rossa, mi afferrò le mani e ammutolì.

— Siete stata voi forse?

— Io, sì, rispose, stringendomisi addosso. Sono stata io. Spero di non avervi svegliato. Ho fatto il possibile per camminare pian piano. Sono stata io, sì. Voleva ancora una volta sentirmi vicino a voi. Io vi amo. —

XII.

Mi vedevo con lei tutti i santi giorni. Confesso francamente che quei convegni erano per me una gioia. Sì, il cuore mi veniva meno dalla felicità. È un affare di due anni fa, e adesso me ne ricordo soltanto quando me ne vien voglia. Tutta l'avventura mi diverte e mi distrae. Quanto alle due penne verdi, avrò tempo a parlarne.

Ci si dava convegno in vari posti: al mulino, sulla strada e anche nella mia stessa capanna. Veniva dove io volevo. — Buon giorno! — mi gridava sempre per la prima, ed io le rispondevo allo stesso modo: — Buon giorno!

— Stamane sei allegro, ti ho sentito cantare, — dice lei, mentre gli occhi le scintillano.

— Sì, sono allegro, — rispondo. — Tu hai qui una macchia sulla spalla: sarà la polvere o anche uno schizzo di fango... Io bacio questa macchia sì, lascia che la baci. Tutto quello che è in te mi commuove, non so dir quanto. Ti amo come un pazzo. Stanotte non ho chiuso occhio. —

Ed era vero: già da parecchie notti non dormivo.

Camminavamo a fianco, scorrendo.

— Dimmi, ti piace come si conduce la tua Eduarda?

Forse parlo un po' troppo. No? Ma bada ve', devi dirmi la verità. Mi figuro qualche volta che la cosa andrà a finir male.

— Che cosa andrà a finir male?

— Tutto questo, capisci... Finirà male, sì... Credilo o no, adesso che ti sto a fianco, sento un gran freddo, ma per poco che mi accosto a te, mi corre nella schiena un filo di ghiaccio. Gli è che son felice.

— Sì, succede a me lo stesso. Al primo vederti, divento di gelo. No, no, tutto andrà bene... Vuoi che ti batta un po' sulle spalle, per riscaldarti?

Di malavoglia mi volge le spalle, ed io, per chiasso, le do due o tre botte più forti e poi le domando ridendo se si sente meglio.

— Oh no! e non bisogna più battere sulla schiena, fammi il piacere. —

Come suonavano accorate quelle poche parole! non bisogna più battere sulla schiena.

Andammo più oltre. — Oh che sia in collera pel mio scherzo? — pensai. — Or ora vedremo...

— Senti — dissi, — mi ricordo di un certo caso. Una volta, durante una passeggiata in barca, una signora si tolse dal collo il fazzoletto di seta e me lo legò a me. La sera le dissi: "Il vostro fazzoletto ve lo renderò domani; lo darò prima a lavare,„. "No,, mi rispose, "datemelo subito, voglio serbarlo così come voi lo avete adoperato. „ Ed io glielo resi. Tre anni dopo, incontrai quella stessa signora. "Il fazzoletto!,, le dissi. Subito me lo portò. Avvolto nella stessa carta e non lavato: io me n'avvidi

alla prima occhiata.

— Sì? e poi?

— E poi, niente: tutto finì qui.

— Un tratto molto gentile, mi pare... E dov'è ora questa signora?

— All'estero. —

Il discorso cadde. Ma nell'andar via, Eduarda, mi disse:

— Addio dunque... No, sai, non bisogna più pensare a quella signora. Sì? Io non penso ad altri che a te. —

Io le credevo. Esprimeva, si vedeva chiaro, quel che sentiva: e per me era una vera felicità la sicurezza che pensasse a me.

— Grazie, Eduarda! – le dissi seguendola per alcuni passi. E poi soggiunsi con tutto il cuore: – Tu sei troppo buona per me, ma io ti sono tanto, tanto grato del tuo amore. Dio ti compenserà. Io certo non valgo tutti quegli altri fra i quali avresti potuto scegliere; ma sono tutto tuo, completamente tuo, tuo con tutta quanta l'anima, immortale! A che pensi? ti vedo delle lagrime negli occhi.

— Non è nulla... Mi è sembrato così strano, sentirti dire che Dio mi avrebbe compensato. Tu, parli in un certo modo, che.. Oh, come ti amo!

Mi si gettò al collo, così, in mezzo alla via, e mi baciò con furia.

Quando fu lontana, entrai nel bosco per non veder gente e rimaner solo con la mia felicità. Poi corsi di nuovo sulla via, per assicurarmi che nessuno m'aveva

visto. Ma non c'era anima nata..

XIII.

Notti estive, mare come uno specchio, silenzio nel bosco. Niuna voce dalla strada nè un passo. Il cuore si assopisce in un dolce languore, come se avessi bevuto del vino poderoso.

Le tarme e le farfalle di notte entrano silenziose dalla mia finestra, attirate dalla luce del camino e dall'odore della selvaggina arrosto. Battono con un suono secco nel palco della capanna, mi sfiorano rapidamente gli orecchi, tanto da farmi sentire un brivido, si posano sulla mia bianca fiaschetta della polvere, attaccata alla parete. Io le osservo, ed esse se ne stanno tremolanti e mi guardano. Ce n'è di quelle che somigliano a viole mammole alate.

Esco all'aria aperta e sto in ascolto. Tutto dorme. Balenano nell'aria insetti lucenti, passano turbinando miriadi di alette. Là, sul margine del bosco, crescono la felce e l'aconito; le bacche dell'uva di volpe (*paris quadrifolia*) si schiudono: mi piacciono quei fiorellini. Io ti ringrazio, o Dio, per ogni fiorellino di erica che mi cade sott'occhio: mi sembrano tante roselline sparse sul mio sentiero, e quasi mi spremevano le lagrime tanto gli amavo. Qua e là, non lontano da me, cresce il garofano

selvatico: non lo vedo, ma ne sento l'aroma.

Ma ecco, inoltrandosi la notte, si aprono ad un tratto dei grandi fiori bianchi; si direbbe che respirano. Le falene notturne strisciano sui petali delicati, che son presi da un tremito. Passo da questo fiore a quello, gli osservo: sono veramente dei fiori ubbriachi, ed io ne seguo la voluttuosa ebbrezza.

Un passo leggero, un respiro rapido e affannoso, un allegro buongiorno.

Rispondo, cado in ginocchio e abbraccio i suoi piedi e la povera sua veste.

— Buon giorno, Eduarda! — le ripeto, quasi venendo meno dalla gioia.

— Come mi ami! — bisbiglia.

— Come ti son grato! — le rispondo. — Tu sei mia. Tutto il giorno mi sento come venir meno di dolcezza e penso a te. Tu sei la più cara e bella creatura al mondo ed io t'ho baciata! Spesso mi accade di arrossir di gioia al solo ricordo che ti ho baciata.

— Perchè mi ami tanto proprio oggi? — mi chiede Eduarda.

Per molte e varie ragioni. Mi basta pensare a lei per sentirmi invaso d'amore. Oh, quello sguardo di sotto all'arco delle sopracciglia e quel caro collo abbronzato!

— E come non amarti! — rispondo. — Girando pel bosco, io ringrazio ogni albero, perchè ti so così florida ed allegra. Una volta, in un ballo, ebbi a notare una ragazza che nessun cavaliere invitava a ballare. Non la conoscevo, ma la figura di lei mi fece una certa

impressione, epperò me le accostai, inchinandomi. Al mio invito, non fece che scuotere la testa in atto negativo. “Non balla la signorina?,, – “Figuratevi,, mi rispose, “che mio padre era un bell’uomo, mia madre una perfezione, e mio padre con una sola occhiata ne fece la conquista. Ed io nacqui zoppa,,.

Eduarda mi guardò.

— Sediamo, – disse.

Un tronco d’albero ci servì da sedile.

— Sai che cosa dice di te una mia amica? Dice che tu hai uno sguardo ferino, e che si sente diventar pazza quando le fissi gli occhi addosso. Le pare, dice, che tu la tocchi. —

Queste parole mi fecero uno strano piacere. Una sola donna, pensai, esiste per me al mondo, e di lei sola mi preme il parere sul mio sguardo.

— Chi è codesta amica? – domandai.

— Questo non te lo dirò, ma stava con noi sull’isolotto, dove seccavano il pesce.

— Ah, sì? —

E subito si parlò di altro.

— Fra giorni il babbo parte per la Russia, e allora mi è venuto in mente di fare una bella festa. Sei stato mai sul Corchholm? Andremo tutti insieme e porteremo i canestri col vino. Verranno pure le signore che stanno alla fattoria del curato. Il babbo mi ha già dato il vino. Tu non guarderai più alla mia amica, me lo prometti? No, no, fammi questo piacere. Se no, non l’inviterò mai più. —

E senza aggiunger parola, mi strinse fra le braccia e m'inchiodò gli occhi negli occhi. Respirava forte. Aveva gli occhi più scuri del solito.

— Tuo padre dunque va in Russia? – domandai un po' confuso, sorgendo in piedi.

— Perchè ti sei alzato così di scatto?

— Perchè è tardi. Ecco che i fiori si chiudono. Sorge il sole; il giorno è vicino. —

L'accompagnai attraverso il bosco e la guardai mentre si allontanava. Si fermò lontano sulla discesa e con voce velata mi augurò la buona notte. Poi disparve. In quel punto stesso si aprì la porta della casa del fabbro. Un uomo ne uscì, si guardò intorno, si calcò il cappello sulla fronte e s'incamminò in direzione di Sirilund.

Mi suonò ancora negli orecchi per un gran pezzo l'ultimo saluto di Eduarda.

XIV.

La felicità inebbria. Io scarico il fucile e l'eco ininterrotto dello scoppio si risponde da un monte all'altro, arriva fin sul mare e colpisce l'orecchio del marinaio stanco dalla lunga veglia. Di che mi rallegro io? di un pensiero balenatomi, di un ricordo, di un suono, della vista di una creatura umana. Penso a lei, chiudo gli occhi e me ne sto fermo sulla via. Penso a lei e conto i minuti.

Mi vien voglia di bere e mi disseto con l'acqua del ruscello. Conto poi cento passi innanzi e cento passi indietro. È già tardi, mi pare.

Che sia successa qualche cosa? Un mese è passato, e un mese passa presto: niente poteva succedere. Come vola il tempo! Le notti assai spesso sono interminabili. Tratto tratto immergo il berretto nel ruscello e poi lo metto ad asciugare, e non lo fo che per accorciare il tempo dell'attesa.

Misuro il tempo dalle notti. Qualche volta, la notte passava senza che Eduarda si facesse vedere: una notte e anche due. Due notti. Niente di speciale era successo, ma quando la rividi dopo quelle due notti, mi sembrò che non potessi essere più felice.

E non era forse così?

— Senti, Eduarda, com'è inquieto il bosco stanotte? Un formicolio continuo in ogni zolla, uno stormir di foglie sugli alberi. Qualche novità ci deve essere. Ma non è questo che volevo dire. Senti quell'uccello che canta fra i monti? È la cingallegra. Due notti di fila non si è mossa di là, cantando e chiamando. Senti quei suoni ripetuti e monotoni?

— Sento, sì. Ma perchè me lo domandi?

— Così, per discorrere. Quella cingallegra canta lì da due notti. Questo solo ho inteso di dire... Grazie, cara, grazie dell'esser venuta oggi! Stavo qui e ti aspettavo per oggi o per domani. Che piacere quando t'ho vista venire!

— Io pure aspettavo. Penso a te sempre; ho raccolto i pezzi del bicchiere che facesti cadere, ti ricordi? Il babbo è partito stanotte: non è colpa mia se ho mancato al convegno. Ho dovuto fargli la valigia e provvedere a tante altre cose. Sapevo che stavi qui ad aspettarmi, e mentre aggiustavo la roba, piangevo. —

Ma le notti passate sono state due, pensavo io: che avrà mai fatto la notte precedente? E perchè gli occhi non le luccicano come una volta?

Un'ora trascorse. La cingallegra non cantava più, il bosco pareva addormentato. No, no! niente era successo: tutto come prima... Si accomiatò stendendomi la mano e mi guardò con amore.

— Domani? – domandai.

— No, domani è impossibile, – rispose.

Io non la richiesi del perchè.

— Domani è il giorno del banchetto... Io volevo farti una sorpresa, ma tu hai fatto una faccia così accorata, che subito ti ho svelato ogni cosa. Mi era venuta l'idea di mandarti una lettera di invito. —

Un gran peso mi cadde dal cuore.

Eduarda si allontanò, dopo avermi salutato con un cenno della testa.

— Aspetta, cara... Ancora una parola. Quando è che hai raccolto i pezzi del bicchiere rotto?

— Quando?

— Sì... Una settimana fa o due?

— E siano pure state due settimane. Perchè lo vuoi sapere? No, meglio dir la verità: non prima di ieri ho raccattato quei vetri. —

Ieri. Aveva raccolto i vetri ieri, dunque aveva pensato a me, ieri. Ebbene, vuol dire che tutto va d'incanto!

XV.

Due barche ci aspettavano al porto e noi vi prendemmo posto. Si cantava e si chiacchierava. Corchholm sorgeva di là dalle isole e, per arrivarci, occorre remigare un bel pezzo. Durante la traversata, si faceva conversazione da una barca all'altra. Il dottore era vestito di chiaro, come tutte le signore. Non lo avevo mai visto così soddisfatto: partecipava volentieri ai discorsi, anzi che rimanere taciturno ascoltatore. Mi fece l'impressione che avesse un po' bevuto soverchio. Quando afferrammo la riva, attrasse per un momento l'attenzione della brigata, gridando cordialmente: – Benvenuti! – Così è, pensai, Eduarda ha incaricato lui di far gli onori di casa.

Con le signore si profondeva in amabilità. Con Eduarda, rispettoso e amorevole, paternamente amorevole, e a momenti anche pedagogo fino alla pedanteria. Parlando dell'anno della sua nascita, Eduarda aveva detto: – Io son nata il trentotto. E subito egli corresse: – Volete dire il milleottocentotrentotto? – Quando dicevo io qualche cosa, ascoltava con attenzione e perfino con deferenza.

Una signorina venne alla mia volta, salutandomi. Io

non la riconobbi nè mi ricordavo di averla mai vista, epperò risposi con poche frasi confuse, che la fecero sorridere. Seppi dopo che era una delle figlie del curato, quella stessa che nella visita all'isolotto io avevo invitata alla mia capanna. Discorremmo alla buona per vari minuti.

Passano un paio d'ore. Io mi annoio, bevo il vino che mi vanno mescendo e chiacchiero con tutti. Come l'altra volta, commetto parecchie goffaggini e una volta smarritomi, non so più come rispondere alle cortesie che mi fanno. Parlo a casaccio o mi sto zitto, e questo mi mette di pessimo umore. Davanti alla larga pietra, che ci fa da tavola, il dottore prende posto e gesticola.

— L'anima! Che cosa è l'anima? (La figlia del curato lo aveva rimproverato di essere un libero pensatore). — Benissimo, ma perchè non essere un libero pensatore? Mi rappresentano l'inferno come una casa sotterranea, dove il demonio spadroneggia da sovrano. Prendiamo, per esempio, il dipinto sull'altare maggiore della parrocchia: Cristo, un certo numero di ebrei d'ambo i sessi, l'acqua mutata in vino. Bene. Intorno alla testa di Cristo, un'aureola. E che cosa è un' aureola? Un sottile cerchio giallognolo, sostenuto da tre capelli. —

Due signore batterono palma a palma inorridite. Ma il dottore non si smarrì e continuò in tono scherzoso:

— Vi pare un orrore, non è così? Non lo nego. Ma se ve lo ripetete sette e dieci volte a voi stessi, non lo troverete tanto strano. Conferitemi ora uno specialissimo onore e permettetemi di bere alla salute di

queste belle dame! —

E così dicendo cadde in ginocchio sull'erba davanti alle due signore, si cavò il cappello, lo sollevò in aria con la mano sinistra, e vuotò il bicchiere, rovesciando indietro la testa. Io fui così entusiastico della sua galante temerità, che avrei bevuto alla sua salute, se egli non fosse già riuscito a tracannare tutto il suo vino.

Eduarda gli teneva dietro con gli occhi. Io me le accostai.

— Giocheremo anche oggi ai vicini? – proposi.

— Badate a non darvi del tu, – mi pregò sottovoce, alzandosi.

Ma io non le avevo dato del tu. Tornai ad allontanarmi.

Un'altra ora passò, il giorno era interminabile. Da un pezzo, avrei piantato la compagnia, se avessi potuto disporre di una terza barca. Avevo lasciato nella capanna il mio *Esopo*, legato alla catena; forse pensava a me. Certo, i pensieri di Eduarda erano ben lontani dalla mia persona. La sentivo discorrere del gran piacere dei viaggi, dell'andar lontano, in altri paesi: era tutta infervorata, rossa, e si lasciò perfino scappare un errore di grammatica.

— Nessuno sarebbe più felicissimo di me quel giorno...

— Più felicissimo, – fece eco il dottore.

— Che? – domandò lei.

— Più felicissimo.

— Non vi capisco.

— Avete detto più felicissimo, ecco tutto.

— Davvero? ho detto così? Scusate. Nessuno sarebbe più felice di me quel giorno che mettersi piede sul battello. Certe volte mi sento attirata verso paesi che non so nemmeno se esistano. —

Si era scordata di me, vagheggiava l'ignoto: lo vedevo chiaro dall'espressione del viso che si era scordata di me. A che serviva parlarne? io però glielo leggevo negli occhi. E i minuti si trascinavano intanto lenti, noiosi. Domandai a più d'uno se non fosse tempo di tornare a casa; era tardi, dicevo, ed *Esopo* alla catena mi aspetta. Ma nessuno aveva voglia di tornare.

Per la terza volta mi accostai alla figlia del curato. Dev'esser lei, pensavo, che ha parlato del mio sguardo ferino. Bevemmo insieme. Aveva degli occhi irrequieti e ad ogni poco mi fissava.

— Dite un po', — cominciai, — non trovate voi, signorina, che la gente in questo paese rassomiglia alla brevissima stagione estiva di qua?... incantevole e di poca durata. —

Parlavo forte, molto forte, e non senza intenzione. Seguitai a parlar forte e rinnovai alla signorina l'invito alla mia capanna.

— Ve ne sarò tanto, tanto grato... (E che le offrirò, pensavo intanto, se davvero avesse a venire? Non troverebbe forse che la sola fiaschetta della polvere).

La signorina promise che m'avrebbe fatto una visita.

Eduarda mi stava voltata di spalle e mi lasciava libero di parlare quanto più mi piacesse. Prestava ascolto alla

conversazione generale, e di tanto in tanto metteva una sua parola. Il dottore indovinava la sorte alle signore, osservando le linee della mano e non chiudeva bocca. Egli stesso aveva una mano piccola, elegante con un anello a un dito. Io mi sentivo estraneo e superfluo e per un po' di tempo mi tenni in disparte. La sera si avvicinava. Ecco qua, dicevo fra me, sto qui a sedere nel più completo isolamento, e l'unica creatura che potrebbe trarmene a tutt'altro bada che a me. Del resto, che importa?

Ebbi un momento la sensazione di essere abbandonato da tutto il mondo.

Mi giungeva un chiacchierìo confuso alle mie spalle e il riso di Eduarda. Allora mi alzai di scatto e mi avvicinai alla brigata. Ero preso da una grande agitazione.

— Un momento — dissi. — Mi è venuta l'idea mentre stavo lì a sedere, che forse trovereste interessante di osservare la mia collezione di uccelli-mosca... Eccola qui (e la cavai di tasca). Scusatemi di non averci pensato prima. Non volete? vi assicuro che mi procurereste un gran piacere. Guardate: ce n'è dei rossi e dei gialli. —

Un profondo silenzio accolse la mia offerta e nessuno prese la collezione. Il dottore alla fine stese la mano e disse amabilmente:

— Grazie, date qua, fate vedere. Io non ho mai capito come si apparecchino gli uccelli-mosca.

— Gli apparecchio da me, — risposi pronto, pieno di riconoscenza. E presi a spiegargli il processo di

preparazione. Una cosa semplicissima: compravo le penne e gli uncinetti: si sa, non raggiungevo la perfezione, ma in somma la collezione non doveva servire che a me. Si poteva però procurarsi gli uccellimosca bell'e preparati alcuni dei quali bellissimi.

Eduarda volse un'occhiata indifferente a me e alla collezione e seguì a discorrere con le sue amiche.

— Interessante,— disse il dottore. — Guardate che belle penne. —

Eduarda guardò.

— Le più belle son le verdi: fatemi vedere, dottore.

— Prendetele pure, esclamai. — Sì, vi prego, prendetele. Sono due penne verdi di uccello. Mi farete una vera grazia. Sarà un ricordo!

— Sono verdi o gialle, secondo il riflesso della luce. Mille grazie. Se proprio volete regalarmele, allora...

— Sì, ve le regalo. —

Un momento dopo, il dottore mi rese la collezione, ringraziando. Poi si alzò e suggerì che sarebbe stata ora di pensare al ritorno.

— Oh sì, mi raccomando! Ho lasciato a casa il mio cane... Io, come forse sapete, ho un cane... È il mio amico, pensa a me e quando mi vede da lontano appoggia le zampe davanti sul davanzale della finestra e mi dà il ben tornato. Abbiamo passato una giornata incantevole, che pur troppo sta per finire: torniamo a casa. E permettete che vi esprima a tutti la mia gratitudine...

Aspettai sulla spiaggia per vedere in quale barca

sarebbe montata Eduarda, deciso a prender posto nell'altra. Ad un tratto mi chiamò. Mi volsi sorpreso: il viso di lei era tutto una fiamma. Mi si avvicinò, mi porse la mano e disse con tenerezza:

— Grazie per le penne... Sentite, montiamo nella stessa barca, sì?

— Se volete, – risposi.

Montammo. Mi si pose a sedere accanto sullo stesso banco. Mi toccava col ginocchio, e un momento fissò gli occhi nei miei. Quel contatto e quello sguardo mi compensavano ad usura della brutta giornata. E già mi si ridestava dentro il buon umore, quando improvvisamente mutò di positura, mi voltò le spalle e attaccò discorso col dottore, che sedeva al timone. Per tutto un quarto d'ora io non esistetti per lei. Allora feci una cosa, della quale amaramente mi pento e che non dimenticherò mai. Una scarpa le era sfuggita dal piede; io l'afferrai e la scagliai lontano a mare, sia per la gioia di sentirmi lei vicina, sia per richiamare la sua attenzione e ricordarle che c'ero anch'io al mondo, non so. Fu l'accesso d'un momento, una specie di furia... Le signore levarono le alte grida. Io ero sbalordito, fuori di me. Ma lo sbalordimento non serviva a niente. Quel che è fatto è fatto. Il dottore mi venne in aiuto, gridando: – Forza ai remi! – e diè una girata al timone in direzione della scarpa.. Dopo un poco, uno dei rematori agguantò la scarpa nel punto stesso che affondava: si bagnò il braccio fin sopra al gomito. Urrà!, si gridò dalle due barche.

Io ero più che mortificato, mi sentivo montare il rossore alla faccia e mi facevo quanto più piccolo potevo, mentre fregavo forte la scarpa col fazzoletto da naso. Eduarda riprese la scarpa in silenzio. Solo, dopo un breve intervallo, disse:

— Non ho mai visto nulla di simile.

— Davvero? – domandai.

Sorridevo, mi davo animo, facevo le viste che la mia uscita aveva avuto il suo bravo perchè. Ma quale poteva essere il perchè di un atto così stupido?... Per la prima volta, il dottore mi guardò con disprezzo.

Le barche intanto scorrevano leggiere, accostandosi alla riva. Il buon umore tornava e con esso i discorsi e le canzoni. Il porto era vicino.

— Sentite, disse Edoarda, – non abbiamo dato fondo a tutte le bottiglie. Del vino ce n'è ancora molto. Faremo poi un'altra bella festa, una festa da ballo nel nostro salone. —

Mettendo piede a terra, sentii il dovere di scusarmi con lei.

— Che nostalgia m'aveva preso per la mia capanna! – soggiunsi. – Una giornata di tortura.

— Di tortura, signor tenente? per voi?

— Volevo dire che proprio io l'ho resa spiacevole per me e per gli altri. Ho buttato in acqua, la vostra scarpa.

— Sì, una strana pensata.

— Perdonatemi! – dissi.

XVI.

Poteva accader peggio di questo? A qualunque costo, ne chiamo Dio in testimone, decisi di esser calmo. L'avevo io forse lusingata, sedotta? No, no, mai! Un bel giorno, per mero caso, m'ero trovato sulla sua strada. Che stupenda estate nordica! Già non si vedevano più volare gli scarabei del maggio, e la gente mi appariva sempre più enigmatica, sebbene rischiarata giorno e notte dal sole. Che cercavano i loro occhi azzurri? che pensieri brulicavano dietro quelle fronti maravigliose? Del resto, poco me n'importava. Armato delle mie reti, mi diedi a pescare per due, per quattro giorni di fila. La notte però giacevo nella mia capanna con gli occhi spalancati.

— Son già quattro giorni che non vi vedo, Eduarda.

— Quattro giorni, sì. Se sapeste quanto ho avuto da fare! Venite, osservate. —

Mi condusse nella sala. Le tavole erano state rimosse, le sedie allineate lungo le pareti, tutto in ordine. La lumiera, il caminetto, le porte con festoni di erbe e di stoffe prese dalla bottega. Il pianoforte in un angolo.

Erano i suoi preparativi pel ballo.

— Come vi pare? — domandò.

— Magnifico, – risposi.

Tornammo di là.

— Eppure, sentite, Eduarda, voi vi siete completamente scordata di me?

— Non vi capisco. E non avete visto tutto quello che ho dovuto fare? Chi mi dava il tempo di venir da voi?

— Beninteso, non avevate tempo. – Mi sentivo spossato dalle lunghe veglie; le mie parole non esprimevano il pensiero; non ero padrone di me; ero veramente infelice. – Beninteso, non avevate tempo... Che volevo dire? In somma, un cambiamento c'è stato, qualche novità è successa. Sì. Ma quale propriamente, non ve lo leggo in viso: non mi riesce. Che strana fronte è la vostra, Eduarda! Ora soltanto me n'accorgo.

— Ma io non vi ho dimenticato! – esclamò arrossendo e prendendomi la mano.

— No, forse no... Può essere che non m'abbiate dimenticato. Non so io stesso quel che dico. Una delle due...

— Domani riceverete l'invito. Ballerete con me, sì? Oh, come balleremo!

— Non mi accompagnate un poco? – domandai, facendo atto di avviarmi.

— Adesso? No, impossibile... Aspetto qui il dottore, che mi aiuterà a dar l'ultima mano... Vi pare dunque che la sala stia bene così? Non trovate forse...

Una carrozza si fermò davanti al portone.

— Perchè viene il dottore oggi?

— Gli ho mandato io la carrozza. Volevo...

— Volevate avere un riguardo alla sua gamba malata, si capisce. No, lasciatemi andare... Buon giorno, dottore, buon giorno. Lietissimo di rivedervi. Sempre sano ed arzillo, eh? Spero che mi perdonerete, se scappo. —

Uscito all'aperto, mi volsi un momento. Eduarda stava alla finestra, e con tutt'e due le mani teneva aperte le tendine per veder meglio. Mi parve pensierosa. Provai un vero accesso di gioia, mentre mi allontanavo a rapidi passi. Il fucile mi pareva leggiero come un fuscello. “Se un giorno sarà mia,, andavo pensando, “diverrò certo un buon uomo., Arrivai un passo dopo l'altro fuori del bosco e tornai a pensare: “Se un giorno sarà mia, la servirò con più devozione, con più fede di qualunque altro; e dato pure che si mostri indegna di me e che mi chieda l'impossibile, tutto, tutto farei quanto fosse in mio potere... No, farei di più, e mi sentirei felice alla sola idea di saperla mia....,,

Mi fermai, caddi in ginocchio, e compreso di gratitudine e di speranza, baciai l'erba sul margine della via. Poi mi alzai e ripresi il cammino.

Non dubitavo più. Quel suo contegno ineguale, mutevole da poco in qua era effetto del carattere. Mi seguiva con gli occhi dalla finestra... Sì... e m'ha seguito fino a che non sono scomparso. Che altro di più potevo pretendere da lei? L'eccitamento mi annebbiava i pensieri. Dovevo aver fame, ma non la sentivo.

Esopo mi si slanciò incontro, abbaiando. Alzai gli occhi. Una donna vestita di bianco stava ritta presso la capanna. Era Eva, la figliuola del fabbro ferraio.

— Buon giorno, Eva! – le gridai di lontano. Era tutta rossa in viso e si succhiava un dito. – Sei tu, Eva? che hai?

— *Esopo* mi ha morsicata, – rispose un po' interdetta, abbassando gli occhi.

Le osservai il dito. Se l'era morsicato da sè.

Un sospetto mi passò per la testa.

— È un pezzo che aspetti qui?

— No, da poco...

Non dicemmo più una parola. La presi per mano e la feci entrare nella capanna.

XVII.

Mi recai al ballo direttamente dalla pesca, col fucile e la carniera; avevo però già pensato a indossare la migliore delle mie giacche di pelle. Era già tardi, quando arrivai a Sirilund. Avvicinandomi alla casa, sentii che nella sala si ballava. Un momento dopo, si gridò da tutte le parti: “Eccolo il cacciatore! è arrivato il tenente!,, I giovani mi si strinsero ai panni e vollero per forza che mostrassi loro il mio bottino. Avevo ucciso un paio di uccelli marini e preso alcuni pesciolini. Eduarda mi salutò, volgendomi un sorriso. Ballava ed aveva la faccia infocata.

— Il primo ballo con me, – disse.

Naturalmente, non me lo feci dir due volte. Tutto andò bene: mi girava la testa, ma non caddi. Le mie scarpacce facevano uno strepito enorme e per giunta avevano cincischiato di graffi il pavimento incerato. Decisi di non ballar più. Per buona sorte, non avevo commesso niente di più grave.

Due commessi del magazzino del signor Mak ballavano impettiti e seri. Ballava anche il dottore. Oltre questi tre, c'erano quattro o cinque giovanotti, figli del curato e del medico condotto. C'era di più un commesso

viaggiatore di passaggio, che aveva una bellissima voce e cantava in continuazione. Di tanto in tanto, andava al pianoforte e le signore gli stavano intorno.

Non mi ricordo più come passassero le prime ore; ricordo bene però quel che seguì dopo la mezzanotte. I raggi rossi del sole entravano dalle finestre, gli uccelli marini dormivano. Ci furono offerti pasticcetti e vino. Si chiacchierava, si cantava, si rideva cordialmente. Il riso spensierato di Eduarda suonava per le camere. Ma perchè non m'aveva più detto una parola? Me le avvicinai, con l'intenzione di dirle qualche amabilità. Aveva un abito nero, probabilmente l'abito della cresima, che già le era diventato troppo corto; ma le si addiceva tanto, quando ballava. Questo appunto volevo dirle.

— Come codesto vestito... — cominciai.

Ma ella si alzò, prese per la vita una delle sue amiche e si allontanarono insieme. Questo si ripetette due volte.

— Che farci? — pensai. — Proprio niente... Ma perchè poi si mette alla finestra e mi guarda con tristezza, mentre mi allontanano?... Ah sì? sta bene! —

Una signora m'invitò a ballare. Eduarda stava seduta poco distante. Io risposi forte:

— No, vado via subito. —

Eduarda mi volse un'occhiata interrogativa.

— Volete andar via? Ah no, no, non andrete via. —

Ebbi una scossa violenta e sentii che, senza volerlo, ficcavo i denti nelle labbra. Mi alzai.

— Mi pare, signorina Eduarda, che mi abbiate detto

una frase di dubbia interpretazione, – dissi con voce cupa mentre movevo alcuni passi verso l'uscita.

Il dottore mi attraversò la via e la stessa Eduarda accorse frettolosa.

— Voi non mi avete capita. Io volevo dire che sareste andato via, come io spero, ultimo di tutti. Aggiungete che siamo appena appena all'una... Sentite... Voi deste cinque talleri al marinaio che salvò la mia scarpa dal naufragio... Un prezzo troppo alto, favoloso addirittura... ah, ah, ah! —

Rideva cordialmente, volgendosi intorno.

Io stavo lì a bocca aperta, disarmato, confuso.

— Voi volete scherzare... Non ho mai sognato di dar cinque talleri al vostro marinaio.

— Ah no? – e spinse nel punto stesso la porta della cucina. – Vieni qua, Giacomo. Ti ricordi della nostra gita a Corcholm? ti ricordi come ripescasti la mia scarpa?

— Sì, – rispose Giacomo.

— E non ricevesti cinque talleri per questo?

— Sì, cinque talleri.

— Sta bene. Puoi andare. —

Ma perchè quella commedia? voleva forse mortificarmi davanti alla gente? No, non l'avrebbe vinta! io non arrossivo nemmeno.

— Sappiano tutti, – proclamai forte, – che questa storia è un malinteso o una invenzione di sana pianta. Non mi è mai e poi mai saltato in mente di dare al marinaio cinque talleri per la vostra scarpa. Avrei

dovuto farlo probabilmente, ma fino a questo momento la cosa non è accaduta.

— Orsù, riprendiamo il ballo, disse Eduarda, corrugando la fronte. — Perchè non balliamo? —

Una spiegazione mi era indispensabile ed avevo il diritto di pretenderla. Spiai il momento buono per dirle due parole a quattr'occhi. Quando la vidi passare nella camera contigua, la seguii.

— Alla vostra salute! — dissi e feci per urtare il mio bicchiere col suo.

— Il mio bicchiere è vuoto, — mi rispose bruscamente.

Eppure il bicchiere le stava colmo davanti.

— Credevo che fosse questo il vostro bicchiere.

— No, non è il mio, — e si volse immediatamente al suo vicino.

— Scusatemi allora... —

La scena non passò inosservata; più d'uno vi fece attenzione. Io mi sentivo ribollire il sangue, ero offeso fino al profondo dell'anima.

— Ma voi mi dovete una spiegazione...

Eduarda si alzò, mi prese l'una e l'altra mano e mi pregò con voce commossa:

— Oggi no, ora no... Mi sento così oppressa... Dio mio, come mi guardate! Eppure una volta eravamo così buoni amici...

Feci sopra me stesso uno sforzo violento e tornai nella sala dove si ballava.

Un momento dopo, entrò anche Eduarda e si fermò

vicino al pianoforte, sul quale il commesso viaggiatore suonava un ballabile. Una grande tristezza le si leggeva in viso.

— Non ho mai studiato musica, – disse, volgendosi verso di me con occhi appannati. – Ah, se sapessi suonare!

A questo non avevo che rispondere. Ancora una volta, il mio cuore con tutto l'impeto si stringeva a lei.

— Perchè di botto siete divenuta così triste, Eduarda? Se sapeste quanto quanto me ne addoloro!

— Non lo so il perchè. Per molte ragioni, forse. Ah, se tutta questa gente andasse via subito! No, voi no... Ricordatevi che dovete esser l'ultimo. —

A queste parole, tornai a rivivere, e gli occhi miei videro la luce nella camera inondata di sole, che pur testè mi pareva buia. La figlia del curato mi si avvicinò e prese a discorrere, ma non mi cavava che dei monosillabi, tanto ero impaziente di vederla lontana. M'ingegnavo di non guardarla, essendo stata lei che aveva parlato del mio sguardo ferino. Si voltò all'amica Eduarda e le contò di essere stata una volta all'estero, sul Righi, e che lungo la via un certo signore l'era andato appresso.

— Mi perseguitava, figuratevi, da una strada all'altra e non faceva che sorridermi.

— Che sia stato un cieco? – venni su io, volendo far piacere a Eduarda, e nel tempo stesso scrollai le spalle.

La signorina capì di colpo la grossolana insinuazione.

— Già, un cieco doveva essere, visto che si ostinava a

perseguitare una vecchia megera come me. —

Con tutto questo, non ottenni la gratitudine di Eduarda, che invece si strinse di più alla sua amica. Discorrevano sommessamente e crollavano la testa.

Da quel momento, fui completamente lasciato a me stesso.

Un'altra ora passò. Gli uccelli marini calavano a stormi sugli scogli e le loro strida arrivavano fino a noi. Quelle grida mattutine mi suonano sempre gradite e mi fanno venir la voglia di accorrere alla chiamata.

Il dottore, rimessosi di buon umore, teneva circolo, nè alle signore veniva a noia di stargli intorno. “Che sia lui il mio rivale?,, pensai un momento e mi ricordai della gamba zoppa e dell'aspetto suo meschino. Aveva inventato una nuova bestemmia spiritosa: Morte e pennello! ed ogni volta che pronunciava queste strane parole, io ridevo forte. Disfatto e crucciato com'ero, mi venne in testa di usare verso quell'uomo tutti i possibili riguardi, appunto perchè me lo figuravo rivale. — Udite, udite, quel che dice il dottore! — gridavo a gola spiegata, come davanti ad una baracca di saltimbanchi.

— Io adoro questo mondo, — arringava il dottore, — io mi attacco con le mani e coi piedi alla vita. E se un giorno mi toccherà di morire, spero di avere assegnato un posto per l'eternità sopra Londra o sopra Parigi, per poter sentire lo strepito del cancan mondano in tutti i secoli dei secoli! —

— Evviva! gridai io, e quasi mi soffocai dal gran ridere, benchè non fossi punto ubriaco.

Anche Eduarda pareva entusiasmata.

Quando gl'invitati presero a diradarsi, entrai nella stanzetta contigua alla sala e aspettai. Dalle scale, l'uno dopo l'altro, mi giungevano i commiati. Anche il dottore si congedò e andò via. Di lì a poco, tutte le voci tacquero. Il cuore mi batteva forte.

Eduarda entrò. Vedendomi, si arrestò sorpresa.

— Ah, voi! — esclamò sorridendo. — Che gentilezza la vostra di esser rimasto fino all'ultimo. Adesso mi sento mortalmente stanca. —

Stava sempre in piedi.

— Sì, — dissi, alzandomi. — Adesso avete bisogno di riposo. Spero, Eduarda, che si sia dileguato il vostro malumore. Vi ho vista or ora così afflitta e ne provavo una gran pena.

— Passerà, dopo una buona dormita.

Non avendo altro da dire, mi avviai verso la porta.

— Sì, vi ringrazio per questa bella serata, — e mi stese la mano, mostrando di volermi ricondurre fino all'anticamera. Io feci il possibile per dissuaderla.

— No, vi prego, non vi disturbate. Conosco la via. —

Non ci fu verso però, volle per forza accompagnarmi. Ritta in mezzo all'anticamera, aspettava pazientemente che trovasse il mio fucile, il berretto e la carniera. In un angolo c'era un bastone, che mi diè subito all'occhio: era il bastone del dottore. Quando si avvide dove guardavo, si fece di fuoco. Era evidente che non ci aveva colpa; non sapeva che il bastone fosse stato dimenticato. Passò un minuto buono. Alla fine, il suo

turbamento si risolse in una subitanea risoluzione. Tremava tutta.

— Il vostro bastone. Non vi scordate del vostro bastone. —

E mi porgeva il bastone del dottore.

Io la guardai fiso. Reggeva sempre il bastone. Le tremava la mano. Per tagliar corto, lo presi e lo rimisi a posto.

— Questo, — dissi, — è il bastone del dottore. Non capisco come quello zoppo abbia potuto dimenticarlo.

— Tacete voi col vostro zoppo! — proruppe Eduarda, quasi venendomi addosso. Voi non zoppicate, sta bene; ma se anche zoppicaste, non potreste mai, mai paragonarvi a lui... Mai, ecco!

Cercai invano una risposta, tanto avevo la testa in subbuglio. M'inchinai profondamente ed uscii a ritroso fin sulla scala. Qui mi fermai un momento, guardando diritto davanti a me, e poi presi la via di casa.

Così è, andavo fantasticando, ha dimenticato il bastone e certamente tornerà a riprenderlo: tornerà per questa via. Non voleva che io restassi ultimo in quella casa... Camminavo molto lentamente, guardando di qua e di là; sul margine del bosco feci alto. Alla fine, dopo aspettato circa mezz'ora, scorsi il dottore che veniva dalla mia parte: accortosi di me, studiò il passo. Prima che pronunciasse una sola parola, mi cavai il berretto, al che egli subito rispose, cavandosi il cappello. Io lo affrontai quasi con violenza.

— Non ho salutato voi, — dissi.

Si tirò indietro, sbarrando gli occhi.

— Non avete salutato me?

— No. —

Una pausa.

— Del resto, non è cosa che mi preme, — disse, facendosi pallido. — Andavo a cercare il mio bastone, che ho dimenticato. —

A questo nulla avevo da opporre; ma trovai un altro mezzo per fargli dispetto. Abbassai orizzontalmente il fucile attraverso la strada e comandai come avrei fatto con un cane:

— Hop! —

E poi fischiavi una e due volte, incitandolo a saltare.

Per alcuni momenti lottò con se stesso, come attestavano le strane e rapide contrazioni del viso. Si mordeva le labbra ed aveva gli occhi fissi a terra. Ad un tratto, scrutandomi attentamente, atteggiò le labbra ad un mezzo sorriso.

— Dite un po', di grazia, perchè fate questo?

Io non risposi, ma le sue parole mi scossero.

Con rapido atto, egli mi stese la mano.

— Mi pare, — disse, — che per un motivo o per l'altro, non siate in voi. Se mi spiegaste di che si tratta, allora forse... —

La vergogna e la disperazione mi assalirono. Quelle parole pronunciate con calma mi suonarono fino al fondo dell'anima. Volli riparare al mal fatto. Lo presi per la vita ed esclamai:

— Scusatemi, dottore, perdonatemi... No, perchè non

dovrei essere in me? Sto bene, benissimo, non ho bisogno del vostro aiuto... Voi forse volete vedere Eduarda? La troverete a casa. Ma affrettatevi, se no sarà andata a letto prima che arrivate. Era così stanca, se sapeste... Io vi dico tutto ciò che di meglio mi viene in mente... Sì, la troverete a casa, ma fate presto, sbrigatevi!

Ciò detto, gli volsi le spalle, e più che correre, fuggii verso casa attraversando il bosco...

Un gran pezzo stetti a seder sul letto, così vestito com'ero arrivato, con la carniera a tracollo e il fucile nelle mani. Strani pensieri mi si aggiravano nella testa. Perchè mi ero tradito col dottore? e perchè poi abbracciarlo quasi e guardarlo con le lagrime negli occhi? Scommetto, dicevo fra me, che si farà le più grasse risate.... e forse con Eduarda, proprio in questo momento... Aveva dimenticato il bastone in anticamera... Già, se anche zoppicaste, non potreste mai paragonarvi a lui.... mai, ecco!.... Queste sono state le sue precise parole...

Mi alzai, armai il cane del fucile, puntai la bocca al tomaio della scarpa sinistra e feci partire il colpo. La carica forò il piede e si conficcò nell'impiantito. *Esopo* mandò un breve guaito di spavento.

Pochi minuti dopo sentii bussare alla porta.

Era il dottore.

— Scusate se vi disturbo, — disse. — Siete scappato più che di corsa... Non sarebbe superfluo, mi pare, se discorressimo un poco. Se non mi sbaglio, sento qui

odor di polvere? —

Era perfettamente calmo.

— Avete trovato Eduarda?... E il bastone?

— Il bastone eccolo qui.... No, Eduarda era andata a letto.... Ma che è? che è stato? Dio mio, voi siete sporco di sangue....

— Niente, sciocchezze... Caricavo il fucile e il colpo è partito... Un'inezia, vi dico... Ma in somma, chi mi obbliga a darvi delle spiegazioni?.... Sicchè dunque avete trovato il bastone. —

Il dottore guardava intanto alla scarpa forata e al sangue che ne scorreva. Con rapido movimento posò a terra il bastone e si tolse i guanti.

— Sedete qui, e state fermo.... Bisogna cavar questa scarpa.... Proprio così, mi era sembrato di sentire una schioppettata.

XVIII.

Come mi pentii dopo di quella follia! Stupida, stupidissima storia, che non servì a niente di niente, meno che a tenermi incatenato nella mia capanna varie settimane di fila. Tutte le noie, le miserie, le amarezze, me le rivedo vive davanti. La mia lavandaia doveva venire tutti i giorni, far la spesa, rassettare, passar nella capanna ore ed ore. Ma in somma, bene o male, le settimane passavano. Di che o di chi lamentarmi?

Una mattina, non so più come, il dottore mi parlò di Eduarda. Sentii il suono di quel nome, seppi quel che essa diceva e faceva, ma questo non aveva per me nessun significato speciale. Mi pareva sentir parlare di cose estranee e lontane. Come si fa presto a dimenticare! pensai con maraviglia.

— Ebbene, che opinione avete voi di Eduarda, visto che il discorso è caduto su lei? A dirvi la verità, son già varie settimane che nemmeno una volta mi son ricordato di lei. Aspettate... sì... mi pare che qualche cosa ci sia stata fra voi. Eravate così spesso insieme, e nella gita all'isolotto facevate con lei gli onori di casa. Non lo negate, dottore: qualche cosa c'è stata, una specie, diciamo così, di mutua intelligenza. No, per amor di

Dio, non rispondete: nessuno vi obbliga a darmi delle spiegazioni... Parlo così, per discorrere, non già per sapere..... Cambiamo discorso, se vi piace? Quando mi rimetterò in gamba? quando tornerò ad esser padrone del mio piede? —

Ripensavo in seguito da me a me a quanto avevo detto. Perchè mai temevo fino al profondo dell'anima che il dottore mi si svelasse? Che mi importava di Eduarda? Io l'avevo già dimenticata.

Si rinnovò quel medesimo discorso un'altra volta, ed io lo troncai netto, più che mai pauroso.

— Perchè mi avete interrotto? — domandò il dottore. — Possibile che non possiate tollerare il suo nome sulle mie labbra?

— Dite un po', — chiesi a mia volta, — che ne pensate voi della signorina Eduarda? Mi piacerebbe molto saperlo. —

Il dottore mi scrutò con diffidenza.

— Che ne penso?

— Stamane, forse mi comunicherete qualche novità, eh? Nessuna meraviglia, che ne abbiate chiesta e ottenuta la mano. Possiamo sì o no farvi le nostre congratulazioni? No? Eh, eh, dottore, non me la date ad intendere, no!

— Di questo dunque avevate paura.....

— Paura? Eh, caro il mio dottore! —

Una pausa.

— No, nessuna domanda da parte mia e per conseguenza nessun consenso da parte di lei.... Forse

voi le faceste qualche proposta?... No, con Eduarda non serve far proposte o domande: piglierà da sè chi più le venga in testa. Ve la figurate voi come una ragazza del contado? L'avrete osservata, credo. È una bambina, alla cui educazione contribuì troppo poco la sferza, e nel tempo stesso è una donna che ha tutti i capricci di questo mondo. Fredda?... non temete. Ardente?... Ghiaccio, vi dico io. Ma che è in somma? È una ragazza fra i sedici e i diciassette anni... non è così? Ma provatevi a dominare questa piccina e vi vedrete ridere sul muso. Anche il padre ci perde il suo latino: in apparenza gli obbedisce, ma in sostanza, è sempre lei che comanda. Dice che voi avete uno sguardo ferino....

— Lei no, è un'altra che l'ha detto.

— Un'altra? chi?

— Non lo so. Una sua amica. Eduarda no.... Del resto, aspettate.... può anche darsi che sia stata lei.

— Quando la guardate, dice, prova questa o quest'altra impressione. Ma non crediate che questo vi accosti a lei pur d'un capello. Tutt'altro. Guardatela, non le togliete gli occhi di dosso; non appena si sarà accorta di avere attirata la vostra attenzione, ecco un uomo, dirà, che si figura di aver vinto la partita! E con un solo sguardo, con una parola fredda vi respingerà lontano un miglio. Voi credete che io non la conosca? Quanti anni le date, per esempio?

— Se non mi sbaglio, è nata nel trentotto.

— Errore. Io, tanto per divertirmi, ho fatto delle indagini. Ha venti anni sonati, ma il vero è che gliene

dareste quindici. Non si può dire che appartenga al numero dei mortali felici; nella sua testolina infuria perennemente una lotta. Quando se ne sta immobile a contemplare i monti ed il mare, e le si disegnano intorno alla bocca certe rughette che paiono di sofferenza, potete giurare che si sente infelice; ma è troppo superba e proterva per piangere. È capricciosa, fantastica, aspetta un principe. Come andò la faccenda di quei cinque talleri, che dovevate dare a non so chi?

— Oh, uno scherzo, un'invenzione senza sugo.

— No, il sugo c'era. Una volta fece con me quasi lo stesso. Affare di due anni addietro. Stavamo sul ponte del postale, qui, nel porto. Pioveva e faceva freddo. Una donna con un bimbo in collo era accoccolata in un angolo e pareva intirizzita. Non avete freddo? le domanda Eduarda. Sì, la donna aveva freddo. Anche il piccino ha freddo? Sì, anche il piccino. Perchè non vi riparate in una cabina? Il mio posto è questo qui, sul ponte, risponde la donna. Avete inteso? mi si volge Eduarda; il posto di questa poveretta è sul ponte. Che fare? penso io, mentre capisco perfettamente l'occhiata di Eduarda. Io non son nato ricco, mi son tirato su dal niente e i miei pochi guadagni non li butto via. Se qualcuno ha da pagare per quella povera donna, paghi pure Eduarda, che ne ha più di me. E infatti Eduarda pagò. Per questa parte è veramente una ragazza come ce ne son poche: non si può dire che non abbia cuore. È certo però, per quanto è certa la mia esistenza, che si aspettava di vedermi pagar la cabina per la donna e pel bimbo.

Glielo lessi negli occhi. Che accadde poi? Accadde che la donna si alzò e ringraziò Eduarda di quell'aiuto generoso. Non ringraziate me, bensì questo signore, rispose Eduarda, additandomi imperturbabile. Che ve ne pare, eh? La donna mi ringraziò, ed io, sbalordito, non seppi che rispondere. Questo è uno dei suoi tratti; ma ve ne potrei citare altri mille. E quanto ai cinque talleri, che voi avreste dati al marinaio, glieli dette lei. Se gli aveste sborsati voi, vi si sarebbe gettata al collo. Voi dovevate farla da gran signore, capace di una simile stravaganza per una scarpa scalcagnata: quest'atto avrebbe corrisposto alla sua immaginazione, e siate certo che se l'aspettava. Voi non lo faceste, e lei agì in vostro nome. È capricciosa, vi ripeto, ma nel tempo stesso ha giudizio e sa il fatto suo.

— Sicchè, non c'è uomo che riesca a dominarla?

— Sarebbe indispensabile domarla, — rispose evasivamente il dottore. — Il guaio è che le si lascia piena libertà d'azione. Fa tutto quel che le salta in testa e non c'è caso che non la vinca. Attira l'attenzione, si compiace che nessuno resti indifferente davanti a lei, ha sempre qualcuno sotto mano, su cui esercitare la sua influenza. Avete notato come la tratto io? Come una scolaretta, come una bimba: la riprendo, noto i suoi spropositi, colgo ogni occasione per mortificarla. Credete che non lo capisca? Eh, no! superba e testarda com'è, si sente ferita fino al fondo dell'anima, ma non lo dà a vedere. Così e non altrimenti bisogna trattarla. Prima del vostro arrivo, mi affaticai un anno intiero a

modificarne il carattere e a qualche cosa ero riuscito: piangeva, si arrabbiava, andava diventando meno insopportabile. Arrivato voi, addio baracca! tutto andò all'aria. Sempre così: sfugge dalle mani di uno, e si lascia dominare da un altro. Dopo di voi, secondo tutte le probabilità, capiterà un terzo ed un quarto... —

Oh, oh, mi balenò il sospetto, l'amico dottore si vendica chi sa di che!

— E adesso, dottore, ditemi un'altra cosa: perchè vi siete dato la pena di comunicarmi tutto questo? Vorreste forse il mio aiuto per domare la signorina Eduarda?

— Aggiungete che è ardente come un vulcano, — riprese il dottore, senza curarsi della mia domanda. — Voi domandavate poco fa se qualcuno potrebbe dominarla?.... Perchè no, in fondo? Aspetta sempre il suo principe di là da venire e passa dolorosamente da un disinganno all'altro. Un momento, deve aver pensato che il principe foste voi, grazie al vostro sguardo ferino, ah, ah! Sentite ve', signor tenente, voi, a qualunque costo, avreste dovuto portar qui la vostra divisa. Non mancherebbe, anche adesso, di fare il suo effetto. Dov'è detto che nessuno possa o debba conquistarla? Io l'ho vista torcersi le mani dal dispetto e dall'impazienza, aspettando colui che doveva apparire, prenderla, portarla lontano e farla sua, anima e corpo. Sì! Ma costui ha da venir di fuori, sbucare di sotto terra come un essere dell'altro mondo. Io ho il presentimento che il signor Mak non si sia mosso di qua senza una ragione. Anche un'altra volta intraprese un viaggio e quando

tornò, era in compagnia di un signore.

— In compagnia di un signore?

— Ah, poveraccio! – esclamò il dottore con un amaro sorriso. – Lo si trovò disadatto anzi che no. Era un uomo della mia età, zoppicava come me e non era un principe.

— E dov'è andato? – domandai, guardandolo fiso.

— Dov'è andato? di qua?... Anche troppo ci siamo occupati di questo argomento, non vi pare?.... Tra una settimana potrete incominciare a camminare. A rivederci. —

XIX.

Una voce di donna suonò dietro la mia porta. Il sangue mi diè un tuffo. Era la voce di Eduarda.

— Glan, Glan è ammalato, m'hanno detto! —

La mia lavandaia rispose di dentro:

— Adesso sta quasi bene. —

Quella chiamata *Glan, Glan!* mi fece correre un brivido per l'ossa. Due volte aveva pronunciato il mio nome, due volte. La voce era limpida e commossa.

Spinse la porta senza aver bussato, entrò frettolosa e mi fissò gli occhi addosso. Rivisse in me ad un tratto tutto il recente passato. Portava sempre la sua casacchina ritinta, allacciata più in giù della vita, perchè il busto apparisse più lungo. Con un solo sguardo, abbracciai tutto: gli occhi, il viso abbronzato, le sopracciglia che le salivano in arco acuto sulla fronte, e non so che di strano e di toccante nelle mani. Ed io l'ho baciata! pensai. Mi alzai e le stetti ritto davanti.

— Potete dunque reggervi in piedi, — disse. — Sedete, vi prego: il piede ferito vi farà ancora male. Dio mio, ma com'è successo? Io l'ho saputo solo or ora. Che n'è di Glan? mi domandavo a tutti i momenti. Non si fa più vedere.... Non sapevo niente. Eravate ferito, corre voce,

già da parecchie settimane, e nessuno me ne aveva detto una sola parola. Come vi sentite adesso? Siete così pallido, che a stento vi riconosco. E il piede? Rimarrete zoppo? Il dottore assicura di no. Che piacere, che vera consolazione! io ne ringrazio Iddio. Spero che mi perdonerete se mi son presentata così, senza cerimonie... Ho fatto tutt'una corsa...

Mi si chinò sopra e così vicino che ne sentii il respiro sulla faccia e, senza pur saperlo, stesi le mani verso di lei. Si tirò subito indietro. Aveva ancora umidi gli occhi.

— Vi dirò com'è andata, — balbettai. — Volevo posare il fucile in un angolo, lo presi sbadatamente così... vedete?... e il colpo partì. Un semplice disgraziato accidente.

— Un accidente disgraziato, — ripetette Eduarda, crollando pensosa la testa. — Fate vedere. Il piede sinistro, non è così? Ma perchè proprio il sinistro? Già, il caso...

— Il caso, precisamente. Come spiegarmi che proprio il sinistro fosse colpito? Ecco qua, giudicate voi stessa..... Io tenevo il fucile così, e quindi era difficile che colpissi il destro. Sì, un accidente non molto allegro.

— Ora, grazie a Dio, state meglio? Ah, bravo... E perchè non mandaste da noi pel desinare? Come avete fatto a nudrirvi? —

Discorremmo ancora qualche minuto del più e del meno.

— Quando siete entrata, — le dissi poi, — eravate agitata, gli occhi vi luccicavano e mi avete steso la

mano. Adesso siete tornata in perfetta calma. M'inganno forse? —

Una pausa.

— Non si può esser sempre ad un modo.

— Ditemi solo quest'unica volta, — pregai, — se mai, involontariamente, io abbia detto o fatto qualche cosa di spiacevole per voi? Sarebbe un filo conduttore, una norma, che mi potrebbe servire in seguito. —

Eduarda guardava fuori della finestra all'orizzonte, pensosa, assorta, e rispose piano, standomi di spalle:

— Niente, Glan. Certe volte ci vengono in testa strani pensieri. Voi siete malcontento? ricordatevi: alcuni danno poco e credono di aver dato molto, altri danno tutto e questo non costa loro nessunissimo sforzo: chi dei due dà di più? Il vostro umor nero è effetto della malattia..... Ma perchè siamo caduti su questo argomento? — e così dicendo, si volse improvvisamente, lieta ed animata in viso. — Orsù, guarite presto. Ci rivedremo. —

E mi porgeva la mano.

Non so come nè perchè, mi venne l'idea di non prenderla. Mi alzai e con le mani raccolte dietro la schiena, la ringraziai inchinandomi della sua visita.

— Perdonatemi se non mi è dato accompagnarvi, — dissi.

Uscita che fu, mi rimisi a sedere per ripensare a quanto era accaduto. Poi scrissi una lettera, ordinando che mi si spedisse l'uniforme.

XX.

Il primo giorno nel bosco.

Una gran letizia nell'anima insieme con un languore voluttuoso. Gli animali mi venivano intorno e mi guardavano; gli scarabei di maggio strisciavano per terra e fra le foglie degli alberi. Buon segno! pensai. La serenità gioconda del bosco invadeva tutto il mio essere. Piangevo di amore, mi sentivo così felice, mi disfacevo quasi in un'onda di gratitudine. O bosco diletto, o mia casa, o benedizione di Dio! esclamo con tutto il cuore... Mi fermo, mi volto da tutte le parti e con le lagrime agli occhi chiamo per nome gli uccelli, gli alberi, le pietre, l'erba, le formiche.... una e due volte mi giro intorno e pronuncio quei nomi. Mi volgo ai monti e dico in cuor mio: Sì, vengo subito! come se rispondessi ad un loro invito. Lassù, in alto, si annida il falco, io conosco bene il suo costume.... E il pensiero del falco fa volar lontano la mia fantasia.

Verso il mezzogiorno, montai in barca e approdai ad un'isoletta minuscola di là dal porto, folta di fiori violetti dai lunghi steli che mi arrivavano fino al ginocchio. Erravo in mezzo a una strana vegetazione selvaggia. Nè bestie nè uomini, e forse mai nessun

uomo aveva messo il piede sull'isoletta. Le onde dall'orlo di argento carezzavano lieve lieve le rive, e il mormorio loro uniforme mi avvolgeva quasi in un velo. Lontano lontano, presso l'Eggheholm, svolazzavano stridendo ogni sorta di uccelli riveraschi. Da tutte le parti mi circondava il mare, come stringendomi in un amplesso. Oh, benedetta la vita, la terra, il cielo, i miei nemici! In quel momento avrei voluto colmar di bene il mio nemico più acerrimo e legargli perfino i lacci delle scarpe...

Una canzone marinaresca mi arriva da una delle barche del signor Mak, e a quei noti suoni tutto mi s'illumina dentro di una luce di sole. Approdo, rifatta la traversata, passo davanti alle capanne dei marinai e mi avvio a casa. La sera è venuta. Ceno, divido il mio pasto con *Esopo* e di nuovo al bosco. Una tenera brezza silenziosa mi spira sulla faccia. Sii benedetta, le dico, per questa tua carezza, sii benedetta! ogni goccia del mio sangue è piena di gratitudine per te. *Esopo* mi appoggia una zampa sulle ginocchia.

La stanchezza mi vince e mi fa chiudere gli occhi al sonno.

Ninna-nanna! Suonano le campanule sui loro steli. Alla distanza di un miglio sorge in mare una montagna. Mormoro due preghiere, una pel mio cane, l'altra per me, ed insieme cominciamo a salir la montagna. Una porta ci si chiude con fracasso alle spalle ed io mi sveglio con un soprassalto.

Il cielo rosseggia come di fuoco, il sole mi sta davanti

agli occhi e pare appoggiarsi in terra. È notte. La luce tremola lungo la curva dell'orizzonte. *Esopo* ed io siamo avvolti nell'ombra. Tutto è calma intorno. No, non dormiremo più, dico ad *Esopo*. Caceremo all'alba. Il sole rossigno ci illuminerà.... Non siamo saliti sulla montagna.... Una strana piega prende il mio spirito, il sangue mi affluisce alla testa. Mi sento eccitato e ancor debole e mi pare che qualcuno mi abbia baciato e che quel bacio mi arda ancora le labbra. Guardo, aguzzo gli occhi, nessuno! Iselina! dico fra me. Un fruscio nell'erba: una foglia è forse caduta, ma può anche darsi che siano dei passi. Un lieve soffio passa per l'aria. Che sia il sospiro d'Iselina? Per queste selve errava Iselina, qui ella cedeva alle preghiere dei cacciatori in mantelli verdi e stivaloni gialli. Viveva nel suo campicello, a mezzo miglio di qua; quattro generazioni fa, seduta presso la finestra, prestava ascolto alle note del corno che le giungevano da ogni parte. Qui cervi, lupi, orsi, cacciatori in gran copia. Ella crebbe sotto i loro occhi ed ognuno di loro aspettava lei. Uno ne aveva visto gli occhi, un altro udito la voce; ma una volta, un giovane che non riusciva a dormir la notte, si alzò, fece un foro in una parete della camera d'Iselina e vide le bianche membra vellutate della fanciulla. Quando ella ebbe toccato i dodici anni, apparve Dundass. Era uno scozzese, trafficava di pesce e possedeva molte navi. Aveva un figlio. Compiendo i suoi sedici anni, Iselina vide il giovane Dundass. E fu quello il suo primo amore....

Una strana languidezza mi riprende, la testa mi pesa, chiudo gli occhi e sento di nuovo il bacio d'Iselina. Sei tu qui, Iselina, fiore della vita? e non forse Didrich è appiattato dietro quell'albero?... Ma la testa mi diventa sempre più greve, fino a che mi sprofondo nelle onde del sogno.

Ninna-nanna! Una voce suona armoniosa, e mi par quasi che le pleiadi mi cantino nel sangue... È la voce d'Iselina.

— Dormi, dormi! Io ti conterò intanto del mio amore, io ti conterò della mia prima notte d'amore. Mi ricordo, avevo dimenticato di chiuder la porta. Avevo sedici anni, fioriva la primavera, spirava una tepida brezza. Dundass venne. Arrivò come un'aquila che piombi con gran fremito di ali. Io m'ero imbattuta in lui una mattina, prima della caccia: aveva venticinque anni e tornava da lontani viaggi. Passeggiò un poco al mio fianco e quando la sua mano mi toccò, fui presa d'amore. Gli apparvero sulla fronte due macchioline rosse come per febbre ed io mi sentii tratta a baciarle.

La sera dopo la caccia, discesi in giardino e lo cercai, ed avevo tanta paura di trovarlo. Pronunciavo con un fil di voce il suo nome e tremavo tutta al pensiero che mi udisse. Di botto, lo vedo sbucare da un cespuglio e mi susurra:

— Stanotte, all'una! —

E scompare.

Stanotte, all'una, ripeto fra me... Che ha voluto dire? Non capisco. Forse ha voluto dire che stanotte, all'una,

sarebbe partito: ma che mi fa a me ch'egli parta?

Ed ecco, mi scordai di chiuder la porta...

All'una, egli entra.

— O che non era chiusa la mia porta? – domando.

— La chiudo io, – risponde.

E la chiude infatti e siamo tutti e due nella camera chiusa, soli.

Mi faceva tanta paura lo strepito dei suoi stivali.

— Bada che non si svegli la mia fantesca! – gli dissi.

Anche lo scricchiolio della sedia mi faceva tremare.

— No, no, – pregai, sulla seggiola no... Scricchiola.

— Sederò sul divano vicino a te? – domandò.

— Sì, – risposi.

Ma dissi così, sol perchè la sedia scricchiolava. Sedemmo sul divano. Io mi trassi un po' indietro, egli mi venne più presso. Abbassai gli occhi.

— Tu hai freddo, – bisbigliò Dundass, prendendomi la mano. E dopo un poco: – Ah, come tremi! – e con un braccio mi cinse la vita.

Il suo braccio mi scaldava. E così rimanemmo un po' di tempo. Il gallo cantò.

— Senti? – diss'egli, – il gallo ha cantato. Spunta il giorno. —

E mi strinse più forte, ed io non mi sentivo più in me.

— Sei proprio sicuro che il gallo ha cantato? – balbettai.

E rividi le due macchioline rosse sulla sua fronte e feci per alzarmi. Ma egli non mi lasciò ed io baciai le due macchioline e chiusi gli occhi.

Irruppe la luce, era giorno chiaro. Mi svegliai, e non riconobbi le pareti della mia camera; mi alzai e non riconobbi le mie scarpettine! Mi sentivo scorrere dell'oro nelle vene. Ma che è mai questo? pensai, ridendo. E che ore ha battuto l'orologio? Non sapevo nulla, mi ricordavo solo che avevo dimenticato di chiuder la porta.

Entra la mia fantesca.

— I tuoi fiori, — dice, — non sono inaffiati. —

Avevo dimenticato i miei fiori.

— Hai la veste tutta gualcita, — seguita la donna.

— E dov'è che potevo gualcirla? — mi domandavo io, mentre il cuore mi rideva dentro. Chi lo sa: dev'essere successo stanotte.

Una carrozza si ferma al cancello del giardino.

— E non hai dato da mangiare al tuo gattino, — ripiglia la fantesca.

Ma io dimentico i fiori, la veste, il gattino e domando:

— È forse Dundass, giù, al cancello? Va e pregalo di venir subito da me, io lo aspetto, io volevo... volevo...

E intanto pensavo:

— Chi sa se anche stavolta, dopo entrato, chiuderà la porta a chiave. —

Egli bussa. Subito gli apro e chiudo da me la porta a chiave, tanto per risparmiargli un fastidio.

— Iselina! — esclama e mi bacia sulla bocca per più di un minuto.

— Io non ho mandato a chiamarti, — gli susurro.

— No? non hai mandato?

— Sì — rispondo turbata, — ho mandato... Avevo tanta, tanta voglia di rivederti. Fermati qui un poco. —

E mi coprii gli occhi con le mani dal troppo amore, e mentre mi teneva sempre stretta fra le braccia, chinai la testa e nascosi la faccia sul petto di lui.

— Mi pare che di nuovo cantino i galli? — diss'egli, porgendo ascolto.

Ma quando io intesi le sue parole, lo interruppi subito e risposi:

— No, come mai ti viene in mente che di nuovo abbiano cantato i galli! Nessuno ha cantato. —

Egli mi baciò sul petto:

— È la chioccia che ha gridato, — dissi nell'ultimo momento.

— Aspetta, chiuderò la porta a chiave, — e si alzava.

— No, sta, — balbettai, — è già chiusa... —

Ed ecco tornò la sera e Dundass si partì. L'oro, come la prima volta, mi scorreva per le vene. Andai allo specchio e vidi due occhi innamorati che mi guardavano. Non so che rimescolio mi commosse nel veder quello sguardo; non so che onda mi avvolgeva il cuore. Dio mio! mai, mai m'ero guardata con quegli occhi... E nella furia della passione baciai nello specchio le mie proprie labbra.

E così, ti ho contato della mia prima notte, del mattino e della sera seguente. Un'altra volta, se mai, ti conterò del giovane Cherulfsen. Anche lui amai. Stava lontano un miglio di qua su quell'isoletta laggiù, ed io stessa, nelle calme notti di estate, vogavo alla sua volta,

perchè lo amavo. Ti conterò anche di Stamer. Era sacerdote, ed io lo amai. Io amo tutti...

Sento nel sonno il canto del gallo a Sirilund.

— Hai inteso, Iselina? anche laggiù ha cantato il gallo! – esclamo con uno scoppio di gioia e tendo le braccia. Mi sveglio. *Esopo* è giàritto sulle quattro zampe. Via, via! gli fo con dispetto, mentre mi guardo intorno. Qui non c'è nessuno, nessuno, nemmeno un'anima! Irritato, eccitato, ripiglio il cammino verso casa. È giorno chiaro. Il gallo, a Sirilund, seguita a cantare.

Presso la capanna c'è una donna, Eva. Ha fra le mani una corda; andrà forse al bosco per far legna. Tutta lei, fiorente e fresca, spira il mattino della vita. Il seno le si agita, il sole la indora.

— Non pensate... – bisbiglia.

— Che cosa non debbo pensare, Eva?

— Son venuta qui, non già per veder voi, ma così, passando...

E il viso di lei diventa di porpora.

XXI.

Il piede mi dava ancora un po' di fastidio e mi doleva. Spesso, durante la notte, un prurito insistente non mi faceva chiudere occhio, e più spesso delle frecciate. Quando mutava il tempo, avevo la sensazione che mi si slogasse. Questo durò un bel pezzo. Non zoppicavo però.

Vari giorni passarono.

Il signor Mak tornò dal suo viaggio ed io ne fui subito informato, perchè rivolse la sua barca, mettendomi in un serio imbarazzo. A caccia non potevo andare, non essendone ancora venuto il tempo. Ma perchè così bruscamente me l'aveva ritolta? Due suoi marinai, tutte le mattine, vogavano al largo con un certo signore arrivato di fresco.

Incontrai il dottore.

— Mi hanno preso la barca, — dissi.

— È l'ospite nuovo, — rispose. — Va ogni mattina a fare un giretto e non torna prima di sera. Studia il fondo del mare. —

Era un finlandese. Il signor Mak l'aveva conosciuto per caso a bordo. Tornava dallo Spitzbergen con una collezione di conchiglie e di animali acquatici. Lo

chiamavano barone. In casa del signor Mak gli avevano assegnato una camera, più il salone. Gli usavano ogni sorta di attenzioni.

Sono sprovvisto di carne, pensai, potrei per questa sera andare a cena da Eduarda. Mi avvio a Sirilund. Al primo entrare, noto che Eduarda ha un vestito nuovo. Mi sembra cresciuta. È un vestito molto lungo.

— Scusate se non mi alzo, — mi disse stendendomi la mano.

— Sì, pur troppo non si sente bene, — interloquì il signor Mak. — Una infreddatura, effetto della sua poca cautela.... Voi siete venuto, probabilmente, per l'affare della barca? Son costretto a darvene un'altra; non è nuova, per verità, ma se badate ogni tanto a toglierne l'acqua... Abbiamo qui uno scienziato, e voi certo capite che una persona come lui.... Non ha un minuto libero, lavora tutto il giorno e torna solo la sera. Non ve n'andate, aspettate ancora un poco, vi farà piacere conoscerlo. Ecco il suo biglietto di visita con la corona. È barone. Un uomo amabilissimo. L'ho incontrato per caso, a bordo. —

Ah, ah! pensai subito, non ti s'invita a cena... Benissimo. Io son venuto col solo scopo di vedere come stanno le cose. Torno a casa. Ci ho ancora del pesce. Qualche cosa alla peggio troverò da mangiare. Sta bene...

Arriva il barone. Un omicciattolo sulla quarantina, viso lungo e magro, pomelli sporgenti, barbetta nera con pochi peli. Sguardo acuto, penetrante, di dietro alle lenti

da miope molto forti. Anche sui bottoni dei polsini una corona a cinque punte. È un po' curvo e sulle mani scarne gli si disegnano in azzurro le vene. Le unghie quasi di metallo giallognolo.

— Lietissimo, signor tenente... Il signor tenente è qui da molto tempo?

— Da alcuni mesi. —

Un uomo simpatico. Il signor Mak mise il discorso sulle conchiglie, ed egli ne parlò volentieri ed a lungo. Ci diè anche varie notizie relative agli strati argillosi nelle vicinanze del Corchholm. Andato poi nel salone, ne riportò un esemplare di fuco trovato nel Mar Bianco. Alzava ad ogni poco l'indice della mano destra e si faceva andar gli occhiali avanti e indietro sul naso. Il signor Mak lo ascoltava a bocca aperta. Così trascorse un'ora.

Il barone accennò al mio disgraziato accidente del piede. Ero guarito? proprio? Tanto piacere.

Chi gli aveva contato di quell'accidente?

— Scusate, barone, da chi l'avete saputo?

— Da... da... sì, da chi potevo saperlo? Sì, mi pare, dalla signorina Mak. Non è vero, signorina Mak? —

Eduarda si fece di fuoco.

Io ero venuto così depresso e per tanti giorni di fila avevo sofferto la più nera ipocondria; ma alle ultime parole di quell'estraneo, mi balzò di gioia il cuore. Non mi volsi a guardare Eduarda, ma nel mio intimo la ringraziai. Ti ringrazio, perchè almeno hai parlato di me, perchè le tue labbra han pronunciato il mio nome,

sebbene esso abbia per te perduto ogni significato. Buona notte.

Presi commiato. Anche questa volta Eduarda non si alzò. Si scusò, per cortesia, allegando il suo malessere, e con perfetta indifferenza mi porse la mano.

Il signor Mak, in piedi, scorreva animatamente col barone. Parlava del nonno, del console Mak.

— Non so se v'ho raccontato, barone, che questo spillo qui lo appuntò con le proprie mani Carlo Giovanni sul petto di mio nonno. —

Uscii all'aperto, senza che nessuno mi accompagnasse. Passando sotto le finestre, alzai gli occhi a quella del salotto. Eduarda, in piedi, alta, diritta, teneva con ambo le mani sollevate le tendine e guardava di fuori. Non salutai, avevo dimenticato tutto, ero agitatissimo, e mi allontanai con rapido passo.

Fèrmati, fermati un sol momento! — esclamai, quando ebbi raggiunto il bosco. — Giuro al cielo, che la farò finita! — La rabbia mi bolliva dentro e mi strappò un grido. Tacque nel mio petto ogni senso di onore. M'ero giovato della benevolenza di Eduarda una settimana, tutt'al più una settimana. E non me ne davo pace. Ma il passato è passato. Da oggi in poi, con tutto l'impeto del cuore le griderò: — Tu sei cenere, vento, polvere sulla mia strada, lo giuro al cielo! —

Entrai nella capanna, frugai per un po' di pesce e cenai.

Tu vivi qui e ti logori la vita per una ragazza da nulla; le tue notti sono piene di vani fantasmi. Intorno alla tua

testa si addensa un'aria soffocante, mefitica, deleteria...
E il cielo intanto scintilla di un azzurro divino, e i monti
ti chiamano! Andiamo! *Esopo, hop!*

XXII.

È passata una settimana. Ho preso a nolo una barca dal fabbro ferraio e sono andato alla pesca per procacciarmi il cibo quotidiano. Eduarda e il barone son sempre insieme, quando questi torna dalle sue escursioni. Gli ho visti una volta al mulino. Una sera passarono davanti alla mia capanna; io mi ritrassi dalla finestra e ad ogni buon fine chiusi pian piano la porta. Il vederli insieme non mi fece nessuna impressione: scrollai le spalle. Un'altra volta gl'incontrai per via e ci salutammo; io però aspettai prima il saluto del barone e poi sollevai il mio berretto non più di due dita. Andai oltre senza affrettare il passo e li guardai con indifferenza.

Passa ancora una lunga giornata.

Quante ne passarono di queste giornate interminabili! Mi sentivo oppresso; tanti vani pensieri mi affaticavano. Perfino la pietra grigia, che mi era così cara, presso la mia capanna, pareva triste e desolata, quando le passavo vicino. La pioggia era imminente, il caldo soffocante, un fiato ardente v'investiva da tutte le parti. Il piede mi doleva, ed io vidi una mattina che uno dei cavalli del signor Mak sussultava fra le stanghe: tutto questo aveva

per me un significato, era un indizio. Occorreva far provvista di commestibili, approfittando subito del bel tempo.

Legai *Esopo*, presi gli ordegni da pesca e discesi al porto. Ero di pessimo umore.

— Quando arriva il postale? – m’informai da un marinaio.

— Il postale? Arriva ogni tre settimane.

— Aspetto la mia divisa...

M’imbattei dopo un poco in uno dei commessi del signor Mak. Gli strinsi la mano e gli domandai:

— Dite un po’, fatemi il piacere, avete smesso di giocare al *whist* a Sirilund?

— No, anzi, lo giochiamo spesso, – rispose.

Una pausa.

— In questi ultimi giorni non mi è mai riuscito di venirci. —

Ciò detto, montai in barca e vogai verso il banco di sabbia, dove ordinariamente pescavo. L’aria era diventata irrespirabile, le zanzare mi assalivano a sciami e per difendermi alla meglio, dovevo fumare in continuazione. La pesca fu discreta. Tornando, sparai due pavoncelli neri.

Sbarcato che fui, vidi il fabbro tutto intento ad un suo lavoro. Un pensiero mi passò per la testa.

— Si va insieme a casa? – proposi.

— Mi rincresce, – rispose, – ho qui da lavorare per signor Mak fino alla mezzanotte. —

Lo salutai con un cenno di testa, contento del suo

rifiuto.

Raccattai il paniere della pesca e passai per la casa del fabbro. Eva era sola.

— Mi faceva mill'anni di vederti, – le dissi, non senza una certa commozione. La visita improvvisa le toglieva perfino il coraggio di alzar gli occhi. – Quanto mi piacciono i tuoi occhi buoni e la tua gioventù fiorente! Puniscimi stamane, perchè ho pensato più ad un'altra che a te. Senti, io son venuto solo per aver la gioia di contemplarti. Sto tanto bene con te, perchè ti amo. Mi hai sentito stanotte che ti chiamavo?

— No, – rispose impaurita.

— Ho chiamato Eduarda, la signorina Eduarda, ma intendevo chiamar te... E allora è che mi sono svegliato. Sì, volevo chiamar te e non ho colpa se la lingua m'ha tradito, facendomi pronunciare il nome di Eduarda. Ma non parliamo più di lei. Come sei bella, Eva, che fior di ragazza! Hai le labbra di fuoco stamane. E che piedini! che valgono al paragone quelli di Eduarda? Guarda, guarda tu stessa, – e le alzavo il lembo della veste.

Una gioia insolita, nuova le illuminò il viso. Voleva voltarsi in là, ed inconscientemente forse mi cinse con un braccio il collo.

Seduti sopra una lunga panca, discorriamo di una cosa e dell'altra.

— Lo crederesti?... La signorina Eduarda non riesce ancora a parlare correttamente: parla come una bambina; dice: *più felicissima*, l'ho inteso proprio io. Ti pare a te che abbia una bella fronte? A me no... E

figurati, Eva, che non si lava nemmeno le mani.

— Ma voi avete detto: non parliamo più di lei.

— Hai ragione. Me n'ero scordato...

Mi raccolgo e sto un momento pensoso non so di che.

— Perchè hai le lagrime agli occhi? – domanda Eva.

— Del resto, – dico io quasi a me stesso, – non è brutta la fronte e le mani le ha sempre pulite. Fu un mero caso che un giorno le aveva sporche. Questo solo volevo dire... Io (e qui una stizza sorda mi fa stringere i denti) io penso sempre a te, Eva. Ma credo, ora che ci penso, che tu non abbi mai inteso quello che ti conterò adesso. La prima volta che vide *Esopo*, Eduarda disse: Esopo? non era forse un sapiente? nativo di Frigia? Una cosa da ridere... Doveva averlo letto la mattina stessa in qualche libro.

— Sì, e che perciò?

— E per quanto mi ricordo, soggiunse che il maestro di Esopo era stato Xante. Ah, ah, ah!

— Ridete?

— Ma che diavole poteva premere alla gente che Xante fosse stato il maestro di Esopo? Pagherei un tanto per saperlo... Ah, tu non sei in vena, Eva, altrimenti scoppiaresti dal ridere.

— Sì, anche a me pare curioso, – risponde Eva con un sorriso forzato. – Ma il fatto è che non capisco bene come te. —

Io taccio e penso, taccio e penso.

— Vuoi che si stia così, tranquilli, in silenzio? sì? – domanda Eva, passandomi una mano sui capelli. Gli

occhi le splendono di un'infinita bontà.

— Oh, buona, cara fanciulla! — esclamo, stringendola a me. — Io son sicuro che per te mi consumo di amore, io ti amo ogni giorno più, io ti avrò al mio fianco quando partirò. Vedrai. Partiresti con me, non è vero?

— Sì, — risponde Eva con voce così fina che pare un sospiro. Ma io sento la risposta nel suo respiro, la leggo in tutta lei, e ci abbracciamo in un impeto folle, immemori di noi stessi e del mondo.

Un'ora dopo, mi accomiato da lei con un bacio. Sulla porta, incontro il signor Mak, lui in persona.

Trasalisce, getta un'occhiata nella camera, sta fermo sulla soglia e spalanca gli occhi.

— Ah, ah! — esclama, senza riuscire ad articolare una parola. Pare impietrito.

— Non vi aspettavate di trovarmi qui? — gli fo io, salutandolo.

Eva non si muove.

Il signor Mak torna in sè, assume un contegno disinvolto e risponde:

— V'ingannate, proprio di voi cercavo. Volevo richiamare la vostra attenzione sul fatto, che dal primo aprile fino a mezz'agosto è vietato sparare a meno di otto miglia dalle covate e dai nidi. Stamane avete tirato a due uccellini non lontano dall'isola. C'è gente che vi ha visto.

— A due pavoncelli, — rispondo un po' confuso, riconoscendo che egli ha ragione.

— Pavoncelli o marangoni, è tutt'uno. Voi eravate

nell'ambito del divieto.

— Ne convengo. Non ci ho pensato prima.

— Ma dovevate pensarci prima.

— Eppure, in maggio sul medesimo posto, scaricai tutt'e due le canne del fucile. Vi ricordate? quando facemmo la gita all'isolotto. E sparai precisamente perchè pregatone da voi.

— Questo è un altro affare.

— Ma voi certo sapete, diavolo che vi pigli, come regolarvi?

— Lo so benissimo. —

Eva era pronta. Vedendomi uscire, mi seguì; si gettò sulle spalle un fazzoletto e si avviò alla volta dei magazzini. Il signor Mak se n'andò a casa.

Ripensai all'incidente. Con che sveltezza se l'era cavata! e che occhi mi faceva! Un colpo, due colpi, i pavoncelli, la multa... Ed ecco che la partita è chiusa col signor Mak e coi suoi. Tutto è andato al diavolo magnificamente...

La pioggia intanto cominciò a cadere con grande strepito di grosse gocce. Le piche volavano terra terra. Arrivai a casa. *Esopo*, sciolto dalla catena, si mise a brucare l'erba. Il vento fischiava.

XXIII.

Sotto di me, distante un miglio, vedo il mare. Piove, ed io me ne sto fra i monti, riparato da una roccia sporgente. Accendo una pipa dopo l'altra, e il tabacco emerge dal caminetto in forma di vermicciattoli di fuoco e di cenere. Allo stesso modo mi guizzano e si confondono i pensieri nel cervello. Davanti a me, per terra, giacciono i ramicelli secchi e intricati di un nido disfatto. E l'anima mia somiglia a quel nido.

Mi ricordo ogni menoma inezia di quanto provai quel giorno e il giorno seguente. Oh, oh, come mi venne in taglio!....

Sto fra i monti; il mare e l'aria sono in fermento; il vento mi striscia e sibila agli orecchi. Lontano, fra le onde, appaiono barche e brigantini con le vele ammainate. Portano gente, vanno al loro destino, e Dio sa dove capiteranno tutte quelle vite. Il mare si gonfia, spumeggia, romba. Si direbbe popolato di enormi spettri furiosi che ringhiano, urlano, dimenano le braccia e le gambe. No, è piuttosto una festa, celebrata da diecimila demoni scatenati: con la testa incassata fra le spalle, rotano in una danza selvaggia e sferzano i flutti con le punte delle loro ali. Più lontano, uno scoglio subacqueo

è in agguato. Da quello scoglio si rizza uno spirito maligno, urta con la testa nella poppa d'una nave e vi apre una falla; e la nave va oltre, in balia del vento, in alto mare.

Mi rallegro di esser solo, che nessuno possa vedere i miei occhi. Mi appoggio con piena confidenza alla roccia e so che nessuno mi sta alle spalle a spiarmi. Un uccello fende l'aria sul mio capo mandando uno strido acuto e nel punto stesso, accanto a me, un macigno si stacca e rotola con fracasso in mare. Seguito per alcun tempo a giacer tranquillo. Un sopore mi vince insieme con la sensazione del calore e del benessere, sentendomi così al coperto, mentre a pochi passi piove a dirotto. Mi abbottono la cacciatora e ringrazio Dio perchè è così calda. A poco a poco, mi addormento.

Dopo mezzogiorno ripiglio la via di casa. Piove sempre. Di botto, una sorpresa. Davanti a me, sullo stesso sentiero, Eduarda. È fradicia da capo a piedi, come se da un pezzo stesse esposta alla pioggia, ma sorride. Oh, oh! esclamo dentro di me, preso da una subita stizza. Stringo con le dita nervose il fucile e le muovo incontro.

— Buon giorno! — mi grida ella per la prima.

Io aspetto di esserle vicino a pochi passi e rispondo:

— Salute, graziosissima damigella! —

Non sapevo io stesso quel che dicevo. Il sarcasmo la fa rimaner perplessa. Nondimeno mi guarda, sorridendo sempre.

— Siete stato in montagna? Oh, ma come inzuppato!

Eccovi il mio fazzoletto, volete?... Non mi serve... Ma voi non mi riconoscete, a quanto pare...

— Il vostro fazzoletto?... Ma io ho la cacciatora, volete? Non mi serve, e la darei al primo venuto, sicchè potete benissimo servirvene. La moglie di un qualunque marinaio l'accetterebbe con piacere. —

Mi avvidi che si sforzava di penetrare che cosa intendessi dire, sbalordita, a bocca aperta, perfino brutta. Aveva in mano il fazzoletto toltosi dal collo, un fazzoletto bianco di seta. Io mi toglievo intanto la cacciatora.

— Ma no, per amor di Dio, mettetevela... Possibile che ce l'abbiate tanto con me?... Mettetevi la cacciatora, via! vi bagnerete fino al midollo.

Obbedii, senza rispondere.

— Dove andate? — domandai dopo un poco con voce sorda.

— In nessun posto... Non capisco perchè togliervi la cacciatora...

— E che ne avete fatto del vostro barone? Non è credibile che con questo tempo il signor conte vada per mare.

— Glan, io volevo dirvi soltanto...

— Vi prego di presentare i miei omaggi al signor duca. —

Ci guardiamo l'un l'altro. Io son pronto ad interromperla non appena apre la bocca. Le appare finalmente sul viso un'espressione di vera sofferenza.

— A parlarvi franco, signorina Eduarda, vi consiglio

di respingere codesto signor principe. Vi assicuro che in questi giorni egli va attorno smemorato, domandandosi se debba o no farvi sua moglie... E questo voi non lo meritate...

— Via, lasciamo questo argomento, sì? Io ho pensato a voi, Glan... Voi siete stato capace di togliervi la cacciatore e di bagnarvi per far piacere ad un altro... Io son venuta...

Con una scrollata di spalle, io seguito:

— Vi propongo invece il dottore. Che cosa potete avere contro di lui? Uomo di giudizio, nel fiore degli anni. Pensateci.

— Ma datemi retta solo un minuto...

— *Esopo*, il mio cane, mi aspetta... Salute, graziosissima damigella.

E facendole di berretto, mi allontanano.

— No, no! – mi gridò dietro, costringendomi a voltarmi. – Non mi strappare il cuore dal petto! Io son venuta da te stamane, io ti ho aspettato qui e ho sorriso nel vederti. Per poco ieri non ho perduto la ragione, avevo una nebbia nella testa, ho pensato sempre a te. Stamane stavo in camera mia, quando qualcuno è entrato. Non ho alzato gli occhi, ho subito capito chi era. – Ieri, – ha detto – ho vogato per otto miglia. – Non siete stanco? – ho domandato. – Oh, certo, molto stanco, ho le mani tutte bolle, – ha risposto, e ne pareva molto afflitto. – Ecco di che si affligge! ho pensato io. Dopo un poco, mi ha detto: – Stanotte ho sentito un bisbiglio sotto la mia finestra: era la vostra cameriera che si

trovava in intimo colloquio con uno dei vostri commessi. – Sì, debbono sposarsi, – ho spiegato. – Sia pure, ma erano le due dopo mezzanotte, capite. – E che perciò? padronissimi, la notte son liberi. Allora s'è aggiustato gli occhiali sul naso, e ha insistito: – Ma era notte piena, ripeto, una cosa sconvenientissima, non vi pare? – Io non ho alzato la testa, e così siamo rimasti in silenzio circa dieci minuti. – Volete che vi porti uno scialle per coprirvi le spalle? – ha domandato. – No, grazie! – Come sarebbe felice quell'uomo che osasse prendere la vostra manina! – Non ho risposto: i miei pensieri erano lontano. Allora mi ha posato sulle ginocchia uno scatolino. L'ho aperto, e c'era dentro uno spillo con una corona, che non aveva meno di dieci pietre... Glan, quello spillo l'ho qui, vuoi che te lo mostri? È tutto pesto e rotto: avvicinati, guarda e vedi se ti dico bugia... – Sta bene, – gli ho detto, – e che volete che me ne faccia di questo spillo? – Portatelo come un ornamento. – Lasciatemi in pace, – ho pregato, porgendogli lo scatolino, – io ho un altro per la testa. – Un altro? chi? – Un cacciatore, che per suo ricordo mi ha dato solo due belle penne. Su, riprendete il vostro spillo. – Ma lui, duro, non ha voluto. Mi mangiava con gli occhi. – No, non lo riprendo, – ha detto – fatene quel che più vi piace, magari schiacciatelo. – Io mi sono alzata, ho messo lo spillo sotto il tallone e l'ho pestato... Questo è accaduto stamane... Per quattro ore di fila sono andata su e giù, aspettando. Dopo pranzo, sono uscita e l'ho incontrato. Dove andate? – mi ha chiesto. – Da

Glan, – ho risposto; – voglio pregarlo che non si scordi di me... Un'ora e più ho aspettato qui, sotto un albero, e quando t'ho visto venire, non mi saziavo di guardarti. Tu sei stato il mio dio. Io amavo la tua persona, la barba, le spalle, tutto, tutto amavo in te... Adesso sei impaziente, vorresti andar via al più presto, non mi guardi nemmeno, di me non t'importa nulla...

Quando tacque, mi mossi, riprendendo la via di casa. Soffrivo come un dannato e sorridevo. Il cuore mi si era fatto di pietra.

— Ah sì, a proposito, – esclamai, tornando a fermarmi. – Mi pare che volevate dirmi qualche cosa?

Quest'ultimo sarcasmo la ferì a sangue.

— Volevo dirvi qualche cosa? Sì... Ma già ve l'ho detta: non avete udito forse? No, non ho altro da dirvi...

XXIV.

Il giorno appresso, uscendo dalla capanna, la prima persona che vidi fu Eduarda.

Durante la notte, avevo tutto calcolato e preso una decisione. No, a che proposito esser più a lungo zimbello di una ragazzotta capricciosa, di una pescivendola maleducata? Anche troppo il suo nome, chiuso nel petto, mi aveva succhiato il miglior sangue del cuore. Via, via! Fra l'altre cose, mi venne il sospetto di esserle divenuto più caro, appunto perchè l'avevo trattata con indifferenza beffarda. Ah, che stupenda lezione la mia! Dopo averla fatta parlare un bel pezzo, le avevo detto tranquillamente: A proposito, mi pare che volevate dirmi qualche cosa...

Ritta presso la pietra, mi sembrò eccitatissima. Stava lì lì per corrermi incontro, ma si arrestò di botto, torcendosi le mani. Io mi toccai il berretto e me le inchinai in silenzio.

— Oggi, Glan, per una sola cosa vengo da voi, — disse con mal celata perfidia. Io non mi mossi, perchè volevo prima sentire di che si trattasse. — Ho sentito dire che siete stato dal fabbro. Di sera, se non mi sbaglio. Eva stava sola in casa.

— Da chi l'avete saputo? – domandai stupito.

— Io non faccio la spia... L'ho saputo, non prima di ieri sera, da mio padre. Quando tornai a casa, fradicia fino al midollo, mio padre mi rimproverò di aver trattato male il barone. Io, naturalmente, negai. – E dove sei stata ora? – mi chiese. – Da Glan, – risposi. E allora lui mi raccontò l'episodio. —

Io freno il dispetto e la informo che Eva era già stata da me.

— E stata qui? da voi? nella capanna?

— Più di una volta. Io la feci entrare e... discuteremmo.

— Da voi? qui?...

Una pausa. Ròditi! dico fra me e soggiungo:

— Poichè siete tanto gentile da immischiarvi dei fatti miei, non voglio rimanere in debito con voi. Ieri vi ho proposto il dottore: ci avete ripensato? Il principe, parola d'onore, è assolutamente impossibile.

— Niente affatto impossibile! – e gli occhi le scintillano di rabbia. – Vale cento volte più di voi... Non rompe tazze e bicchieri e lascia in pace le mie scarpe. Sì! è persona garbata e sa come contenersi in società... Voi invece siete ridicolo, insopportabile, mi fate arrossir per voi, capite?

— Avete ragione! (le parole di lei mi avevano profondamente colpito). Siate generosa, ve ne prego. Voi non m'intendete. Io passo la mia vita nei boschi: e ne godo veramente. Qui, in questa solitudine, a nessuno può far male che io sia quel che sono. Ma quando mi

trovo fra la gente, mi tocca fare degli sforzi incredibili per osservar le convenienze. Da due anni in qua, vedo così poche persone...

— A tutti i momenti c'è da aspettarsi da voi qualche cosa di orribile. Si finisce con lo stancarsi a tenervi dietro. —

Con che spietata ferocia pronunciò queste parole! Un dolore acerbo, insopportabile mi straziò. L'impeto di quella sua rabbia mi fece quasi indietreggiare.

— Eva forse, – proseguì Eduarda, – sarà più paziente, vi sopporterà meglio delle altre. Peccato però che sia maritata.

— Eva? voi dite che Eva è maritata?

— Sì, maritata.

— A chi maritata?

— Avreste dovuto saperlo. È maritata al fabbro.

— Come! non gli è figlia?

— No, è sua moglie. Credete forse che io vi dica una bugia? —

Io non credevo nè discredevo niente: ero sbalordito. Immobile, ripetevo fra me: dunque Eva è maritata!

— Non c'è che dire, davvero una bella scelta, avete fatto! – tornò Eduarda alla carica.

Ah perdio, non la finiva più! La bile mi montava alla gola.

— Ma prendetevi il dottore, vi ripeto! Date retta al consiglio di un amico: quel vostro principe non è che un vecchio imbecille... vecchio, vi dico, calvo, quasi cieco; porta la corona baronale sui bottoni per fare sfoggio

della sua nobiltà... E sappiate che io non avevo e non ho nessuna voglia di conoscerlo a fondo. Non ha proprio nulla che lo distingua dalla volgarità, manca di tratti spiccati, è una nullità bell'e buona.

— No, no, mille volte no! Vale assai più, assai più che tu non pensi, selvaggio! Aspetta però... aspetta che ti parli: lo pregherò io stessa di questo favore. Tu non credi ch'io l'ami? no? Vedrai che t'inganni. Lo sposerò; penserò a lui giorno e notte. Ricordati le mie parole: io lo amo! Venga pure Eva a trovarti, ah, ah, venga pure... che vuoi che m'importi? È ora però che me ne vada di qua...

Così dicendo, cominciò a scendere pel sentiero, fece alcuni passi rapidi e brevi, si voltò pallida come una morta e mi gridò in un gemito:

— E mai, mai più non mi venir davanti!

XXV.

Il fogliame ingiallisce, i pomi di terra drizzano alto le foglie pennate e sono già in fiore. Riapertasi la caccia, tiro alle pernici bianche, alle gallinelle di bosco, alle lepri; ho anche ucciso un'aquila. Cielo sereno, fresche notti, mille suoni e mille care voci nel bosco e sui campi. Una grande tranquillità scende sulla terra.

— Non ho più avuto notizie del signor Mak e dei due pavoncelli mie vittime, — dissi al dottore.

— Ringraziatene Eduarda, — mi rispose. — L'ho sentita proprio io a dissuadere il padre.

— Non ho la più lontana idea di ringraziarla...

Una vera estate indiana. I sentieri serpeggiano come nastri pel bosco ingiallito, tutti i giorni nuove stelle si accendono, la luna manda una pallida luce come di un fantasma di oro annegato nell'argento.

— Che Dio ti benedica, Eva; a quanto pare, sei maritata, eh?

— Non lo sapevi forse?

— No, non lo sapevo... Dio ti benedica, bambina mia, (ella intanto mi stringeva la mano), e che faremo adesso?

— Quel che più ti piace. Forse non parti per ora ed io

sarò felice finchè ti saprò qui.

— No, Eva.

— Sì, sì, finchè sarai qui.

— No, Eva, va via, va! Mai più! —

Passano le notti, sottentrano i giorni: tre giorni: tre giorni dopo l'ultimo dialogo. Eva traversa un sentiero con un fardello. Quante legna ha trascinato questa bambina dal bosco fino alla casa durante l'estate!

— Posa a terra le legna, Eva. Fammi vedere se hai sempre gli stessi occhi azzurri. —

Glieli vedo arrossiti.

— No, Eva, torna a sorridere. Io non ho più forza di resisterti. Son tuo, tuo... —

È sera. Eva canta e alla sua voce un soave tepore mi scorre per le membra.

— Tu canti oggi, Eva?

— Sì, sono allegra. —

E poichè è più bassina di me, fa un piccolo salto per gettarmi le braccia al collo.

— Ma tu hai le mani graffiate, poverina... O che graffi, Dio mio!

— Non è nulla, proprio nulla, — e una strana luce le illumina la faccia.

— Hai parlato col signor Mak?

— Una volta sola.

— Che avete detto?

— È diventato così spietato... Giorno e notte fa lavorar mio marito sul porto, e anche me mi carica di ogni sorta di fatiche, perfino di quelle degli uomini.

— Perchè lo fa? —

Eva guarda in terra.

— Perchè Eva?

— Perchè ti amo.

— Ma come fa egli a saperlo?

— Gliel'ho detto io stessa. —

Una pausa.

— Speriamo che non sia tanto crudele per te, Eva.

— Che importa? che importa adesso? —

E la sua voce echeggia nel bosco, come una canzonetta che si libra nell'aria.

Il fogliame ingialliva sempre più, l'estate precipitava in autunno, gruppi di nuove stelle apparivano in cielo e la luna somigliava ora un fantasma di argento annegato nell'oro. Di freddo nemmeno l'ombra: una frescura inebriante nel bosco saturo di vita. Ogni albero pareva pensoso. Le bacche maturavano.

Ed ecco arrivò il 22 di agosto e con esso le tre notti di ferro¹.

¹ Nelle *notte di ferro*, così dette in Norvegia (22-25 agosto), cominciano i geli.

XXVI.

La prima notte di ferro.

Alle nove il sole si nasconde. Una nebbiolina diafana avvolge la terra, tre o quattro stelle si accendono e due ore dopo spunta la falce della luna. Mi avvio al bosco col fucile e col cane, accendo il fuoco e il bagliore della fiamma guizza fra i tronchi della pineta. Niente gelo.

La prima notte di ferro! – dico fra me. E tutto il mio essere è subito penetrato da una letizia insolita, insana, per la coscienza immediata dell'ora e del posto.

Evvivano gli uomini, le belve, gli uccelli! evviva la notte solitaria nel bosco! evviva l'ombra e il bisbiglio del nume fra gli alberi! evviva la soave e semplice armonia del silenzio che mi accarezza l'udito! evviva il fogliame verdeggianti o ingiallito! evviva la voce della vita che io sento, e il fiutar del cane che fruga col muso nell'erba! Evviva mille volte il gatto selvatico, acquattato fra le zolle, pronto a saltare sul passerotto nell'ombra, nell'ombra! evviva il dolce silenzio sul regno terrestre, e le stelle e l'arco della luna, e tutto, tutto!

Sorgo in piedi e tendo l'orecchio. Nessuno mi ha udito. Torno a sedere.

Grazie per la notte solitaria, pei monti, per l'oscurità, pel mormorio del mare, che mi s'insinua nel cuore! Grazie perchè vivo, perchè respiro, per la felicità di vivere in questa notte, grazie con tutta l'anima! Volgiti ad oriente, ad occidente, e sta in ascolto. Ecco il Dio eterno! Questo silenzio che mi susurra all'orecchio, questo ribollimento di sangue della natura immortale che investe il mondo e me stesso! Vedo il filo scintillante di un ragnatelo alla luce della mia fiamma, sento il tonfo dei remi nel mare lontano, contemplo l'aurora boreale che si diffonde nella parte settentrionale della volta celeste. Oh, lo giuro per la mia anima immortale, ribocco di una gratitudine infinita anche per solo fatto di trovarmi qui!...

Silenzio. Con un tonfo cupo cade in terra un pinocchio. È caduto un pinocchio, penso io. La luna è alta nel cielo, il fuoco tremula sulla braglia che sta per spegnersi. A tarda notte io ritorno alla capanna.

Seconda notte di ferro. Temperatura mite e sempre la stessa calma.

L'anima mia contempla. Automaticamente mi accosto ad un albero, mi alzo il cappello sulla fronte, e appoggio la schiena al tronco, intrecciando le mani sulla nuca. Guardo fiso in un punto e fantastico; la luce della mia catasta mi batte negli occhi, ma io non me n'avvedo. Resto così a lungo, senza pensieri, come affascinato dal fuoco. Le gambe non mi reggono, intormentite, e mi costringono a sedere.

E solo ora torno in me. Perchè tanto a lungo ho

fissato la fiamma?

Esopo alza la testa e drizza gli orecchi. Ha sentito un passo. Eva viene alla mia volta.

— Tutt'oggi, – dico, – sono stato inquieto e di pessimo umore. —

Eva non risponde che con uno sguardo di ansietà affettuosa.

— Tre cose io amo, – proseguo. – Amo un mio antico sogno di amore, amo te ed amo questo cantuccio di terra.

— E quale delle tre ami di più?

— Il sogno. —

Torna il silenzio. *Esopo* riconosce Eva e la guarda, chinata un po' la testa di fianco.

— Oggi, – riprendo io a dire con voce piana, – ho incontrato cammin facendo una ragazza che andava a braccetto del suo damo. La ragazza ha accennato verso di me con gli occhi ed a stento ha frenato il riso, quando le son passato vicino.

— Di che rideva?

— Non so... Assai probabilmente, di me. Ma perchè me lo domandi?

— L'hai riconosciuta?

— Sì, e l'ho anche salutata.

— E lei ti ha riconosciuto?

— No... Ma perchè tante domande?... Questo sta male, sai, e in tutti i modi non mi costringerai mai a pronunciare il suo nome. —

Una pausa.

— Di che rideva in somma? È leggiera, sì.... ma di che mai rideva? E che cosa le ho io fatto, Dio benedetto?

— Male, molto male da parte sua ridere di te...

— No, niente affatto male... E tu faresti meglio a tener la lingua a posto.... Nessunissimo male; anzi aveva tutto il diritto di deridermi... No, no, taci, non aggiungere altro, perdio! e lasciami in pace. Hai inteso?

Eva, spaventata, mi lascia in pace. Io la guardo, e subito mi pento della mia ruvidezza e mi torco le mani dal dispetto.

— Va a casa, Eva, — e me le metto davanti in ginocchio. — Sei tu, tu sola quella che io amo più di tutto. Come potevo amare un sogno? Ho scherzato.... Amo te, nient'altro che te. Ma ora torna a casa. Domani verrò a trovarti. Ricordati che son tuo, non lo dimenticare. Buona notte!

Ed Eva se ne va.

La terza notte di ferro, notte di acuta tensione nervosa. Ci fosse almeno una parvenza di gelo! Ma no, l'arsura diurna del sole ha lasciato nell'aria un caldo soffocante, come una nebbia grassa che esali da un pantano.

— Sai, Eva, accade qualche volta che si gusti una certa voluttà ad esser tirati pei capelli. Vedi a che punto può esser viziata l'anima umana! Ti si tira pei capelli in basso, in alto, a valle, a monte, e se qualcuno ti domanda che cosa è, che cosa succede, tu rispondi con

uno slancio di entusiasmo: “Mi tirano pei capelli!,, E se quegli insiste: Vuoi aiuto, vuoi esser liberata? “No, no! ,, tu protesti. E se finalmente ti chiede se potrai resistere a quella tortura, “Sì,, tu affermi, “perchè io amo la mano che mi tira pei capelli...,, Sai tu, Eva, che cosa significhi sperare?

— Sì, mi par di saperlo.

— Ecco qua, vedi, la speranza è una cosa assai strana, una cosa meravigliosa. Una bella mattina, tu esci e speri d’imbatterti in colui che ami. Lo incontri? No. E perchè no? Perchè quell’uomo è occupato e si trova in un altro posto.... Aggirandomi fra i monti, conobbi una volta un lappone vecchio e cieco. Durante cinquantotto anni di vita, nulla di nulla aveva visto, e quando io lo incontrai era più che settantenne. Gli pareva che di giorno in giorno ci vedesse meglio. La guarigione, secondo lui, andava di buon passo, e se non sopravvenivano ostacoli, fra pochi anni avrebbe avuto la gioia di rivedere il sole. Aveva i capelli ancora neri, ma gli occhi erano bianchi. Quando ce ne stavamo insieme a fumare nella sua capanna, mi contava di tutte le cose che aveva visto prima di diventar cieco. Era forte, godeva una salute ferrea, e più ferrea era la sua speranza. Accomiatandomi da lui, volle accompagnarmi e quasi essermi guida. “Qui,, diceva, “è il mezzogiorno, là il settentrione. Andrai prima in questa direzione e dopo un po’ di discesa, volterai da quella parte.,, — “Proprio così, preciso!,, risposi. Il lappone sorrise soddisfatto. “Lo vedi?,, esclamò; “quaranta, cinquant’anni fa, non avrei

potuto dirtelo; ora sì: vuol dire che gli occhi mi tornano. „ E curvandosi, tornò a rintanarsi nella sua capanna, nella eterna capanna, sua patria terrena. E sedette davanti al fuoco, come soleva, pieno di speranza che fra pochi anni avrebbe rivisto il sole... La speranza, Eva, è una cosa meravigliosa.... io adesso, per esempio, cammino, cammino e spero di dimenticare quella persona, che non m'è riuscito oggi d'incontrar per via.

— Come parli strano tu!

— Oggi è la terza notte di ferro. Ti prometto, Eva, che domani sarò tutt'altro uomo. Lasciami solo adesso: domani, vedendomi, non mi riconoscerai: riderò e ti bacerò, adorata bambina mia. Pensa che solo questa notte mi rimane, e poi muterò; fra poche ore sarò un altro. Buona notte, Eva.

— Buona notte! —

Mi accosto al fuoco e guardo fiso alla fiamma. Un pinocchio cade, e con esso un ramo secco. È notte profonda. Chiudo gli occhi.

Di lì a un'ora le mie sensazioni riprendono il ritmo usato. Io rispondo a quel silenzio solenne, letteralmente rispondo. Contemplo la falce della luna, alta nel cielo, simile ad una scheggia bianca: mi pare di amarla e sento salirmi il rossore alle guance.

— È la luna, – bisbiglio in un sospiro appassionato, – la luna! – E il cuore con battiti lievi mi trema nel petto. Questo dura alcuni minuti. Spira un venticello, uno strano alito mi carezza il viso, l'aria ha un fremito insolito.

Che sarà mai? Mi volto da tutte le parti, ma non vedo alcuno. Il vento mi chiama e l'anima mia si piega fidente verso quell'invito. Mi sento strappato dalla realtà, premuto ad un seno invisibile; gli occhi mi si gonfiano di lagrime e un tremito m'invade... Un dio mi sta vicino e mi guarda.

Dopo un poco, mi volto. Cessa lo strano movimento dell'aria, e mi sembra di vedere uno spirito che si dilegui lontano nel folto del bosco.

Lotto un certo tempo col torpore che m'incatena, mi sento sfinito dall'eccitamento nervoso, son preso da una stanchezza mortale e mi addormento.

Destandomi, la notte era passata. Ah, quanto tempo andai attorno depresso, febbricitante, aspettando sempre che questo o quel malore mi cogliesse! Gli oggetti mi turbinavano deformati davanti, e a tutto io guardavo con occhi infiammati. Una profonda malinconia mi abbatteva.

Adesso tutto questo è passato.

XXVII.

Autunno. Addio l'estate! È passata non meno presto di come era venuta: ah, come s'è dileguata in un momento.

Tornano le giornate fredde. Vado alla pesca, alla caccia, canto canzoni nel bosco. Di tanto in tanto una nebbia fitta viene dal mare e tutto avvolge nell'ombra. In uno di codesti giorni nebbiosi, mi capitò un certo caso.

Aggirandomi quasi smarrito pei sentieri del bosco, mi trovai ad un tratto davanti alla casa del dottore. C'era parecchia gente; giovani signore con le quali già prima m'ero incontrato, coppie di ballerini, veri puledri senza morso.

Una carrozza si fermò al cancello del giardino: nella carrozza, Eduarda. Stupì non poco nel vedermi.

— Addio! — dissi piano al dottore. Ma il dottore mi trattenne.

Sulle prime, Eduarda era impacciata dalla mia presenza e abbassava gli occhi, quando io parlavo; ma a poco a poco prese fidanza e mi rivolse perfino alcune parole. Era pallida da far paura: viso freddo e cinereo: forse la nebbia. Non volle smontare dalla carrozza.

— Vengo per una commissione, — disse sorridendo. — Sono stata alla chiesa, dove non c'eravate nessuno di voi: mi han detto che vi avrei trovati qui. Sto girando da più di un'ora. Domani sera da noi vengono alcuni amici per accomiarsi dal barone, che parte quest'altra settimana, ed io sono stata incaricata d'invitarvi. Si farà anche un po' di ballonzolo. Sicchè, siamo intesi, domani sera. —

Tutti s'inclinaron, ringraziando.

A me si rivolse poi singolarmente.

— Venite anche voi, beninteso: ve ne prego... E badate di non mandare all'ultima ora un biglietto di scuse. —

Questo non lo disse a nessun altro. Dopo un poco, andò via.

L'inattesa amabilità mi colmò di tanta gioia, che sentii il bisogno della solitudine. Salutai il dottore e i suoi invitati e mi avviai a casa. Com'era stata buona con me, com'era stata buona! In che modo esprimerle la mia riconoscenza? Le braccia mi penzolavano inerti, ricercate da un brivido voluttuoso. Dio mio, cammino e barcollo, tanto sono stanco e felice! non posso nemmeno congiunger le mani, e quasi piango dal sentirmi così fiacco e impotente. Che fare? che fare?...

Solo a tarda sera arrivai a casa.

Passando per la via lungo il porto, m'informai da un marinaio se il postale era aspettato per la sera appresso. Ahimè, no! Il postale non arriverà prima della prossima settimana.

Studiai il passo, arrivai alla capanna e presi ad esaminare i migliori fra i miei vestiti. Gli spazzolai ben bene e feci il possibile per rimetterli a nuovo. Qua e là le tarme gli avevano bucati, ed io, quasi piangendo, mi misi a rimendare i buchi.

Terminato il lavoro, mi buttai sul letto. Il riposo non dura che un momento. Colpito da un'idea, balzo in piedi e sto immobile, impietrito. Non era forse quella una nuova insidia? Non mi avrebbe certo invitato, se non m'avesse trovato là, quando invitava gli altri. E poi anche mi ha fatto capir chiaro che non dovevo andare, che potevo mandare un biglietto di scuse...

Tutta la notte non dormii. Appena giorno, me n'andai al bosco, assiderato, spossato dall'insonnia e con la febbre addosso. Ah, fanno adesso i loro preparativi per la serata, a Sirilund! Ebbene, che m'importa? Non solo non ci andrò, ma non manderò nessunissima scusa. Il signor Mak è un uomo molto intelligente: adesso organizza una festa in onore del barone, ed io a questa festa non mi fo vivo, capite?

La valle ed i monti erano avvolti in una folta nebbia. Le stille della brina mi si attaccavano ai panni e li rendevano pesanti. Avevo umida e fredda la faccia. Di tratto in tratto, un colpo di vento scuoteva la nebbia assonnata, facendola alzarsi e abbassarsi, alzarsi e abbassarsi.

La sera si avvicinava; l'oscurità cresceva, nè mi riusciva orientarmi per ritrovar la strada. Girai e rigirai parecchie ore, quasi alla ventura; ma nessuno mi dava

fretta. Riconobbi con perfetta calma di essermi smarrito e di trovarmi in una parte sconosciuta del bosco. Appoggiai il fucile al tronco di un albero e ricorsi per aiuto alla mia bussola. Fissata bene la strada, mi rimetto in cammino. Erano le otto o le nove.

Ma qui una cosa strana successe.

Di lì a mezz'ora, attraverso la nebbia, sento una musica, pochi momenti dopo, riconosco il posto: sto proprio di faccia alla casa principale di Sirilund. Possibile che la mia bussola mi abbia condotto precisamente al posto, che cercavo di evitare? Una voce nota mi chiama: è la voce del dottore. Un momento dopo, mi fanno entrare.

Chi sa! forse la canna del fucile avrà fatto deviar la bussola. È la seconda volta che mi succede in quest'anno. Non so davvero che pensare.

XXVIII.

Tutta la sera fui tormentato dal pensiero che in quella società mi trovavo spostato.

Il mio arrivo passò quasi inosservato, tanto erano tutti occupati l'uno dell'altro. Eduarda appena appena mi salutò. Io mi diedi a bere senza risparmio, avendo subito capito di esser di troppo. Non me n'andai però.

Il signor Mak non faceva che sorridere e prodigar cortesie. Indossava la giubba e faceva bella figura. Appariva ora in questa ora in quella camera, discorreva, scherzava, rideva, e di tanto in tanto ballava. Aveva negli occhi non so che di equivoco.

Strepito di musica e di voci per tutta la casa. Cinque camere erano stipate di convitati e nel salone fervevano le danze. Nel momento che io arrivavo, si serviva la cena. Delle ragazze bene addestrate corrono innanzi e indietro con bicchieri, vini, bricchi lucenti, sigari, pipe, paste, frutta. I padroni di casa largheggiavano. I lampadari erano irti di grosse candele, fabbricate a posta per l'occasione, ed oltre a ciò ardevano parecchie lampade a petrolio.

Eva lavorava in cucina. Io la vidi di sfuggita.

Il barone era il centro dell'attenzione generale, per

quanto egli si contenesse modestamente e cercasse anzi di non farsi notare. Anch'egli indossava la giubba, le cui falde avevano però un aspetto pietoso perchè tratte allora allora dalla valigia. Discorreva quasi sempre con Eduarda, la seguiva con gli occhi, cozzava il bicchiere con quello di lei, la chiamava signorina e lo stesso nome dava alle figlie del curato e del medico condotto. Io provavo per lui un'antipatia che confinava con la nausea e non potevo guardarlo senza voltarmi subito in là con una smorfia stupida e triste. Quando mi dirigeva la parola, gli rispondevo fra i denti e a monosillabi.

Vari episodi di quella sera mi tornano a mente. Io stavo in piedi e discorrevo con una signorina bionda. Le dicevo non so che o le raccontavo qualche storiella che la divertiva. Probabilmente niente d'interessante, ma siccome ero un tantino brillo, parlavo forse con un certo brio; ad ogni modo, non mi ricordo. Ma questo poco importa. Nel voltarmi, vidi Eduarda che mi stava alle spalle e che mi volgeva uno sguardo di compiacenza. Prese poi con sè la biondina e la menò via per sapere che cosa le avevo detto. Non posso esprimere di quanto conforto mi fu quello sguardo, dopo aver vagato tutta la sera da una camera all'altra come un reietto. Mi sentii subito più sollevato e divenni disinvolto e socievole. Per quanto mi ricordo, non commisi nessuna goffaggine.

Uscii un momento sulle scale. Eva sbucò da una camera, portando qualche cosa in mano. Vedendomi, si accostò, rapidamente mi carezzò la mano, sorrise e disparve. Nessuno dei due fiatammo. Tornando nelle

sale, incontrai nel corridoio Eduarda, che mi fissò gli occhi negli occhi. Nemmeno lei pronunciò una sola parola. Io andai oltre ed entrai nel salone.

— Figuratevi, — disse Eduarda ad un tratto ad alta voce, — che il tenente Glan si diverte a dar convegno alle serve sulle scale. —

Stava sulla soglia. Molti la udirono. Sorrideva, pareva che scherzasse, ma era pallidissima.

Io, senza rispondere direttamente mi tenni a bisbigliare:

— È stato un mero caso: essa usciva e ci siamo incontrati sul pianerottolo. —

Passò un certo tempo, forse un'ora. Una signora, sbadatamente, si versò un bicchiere di vino sull'abito. Non appena se n'accorse, Eduarda esclamò:

— Che è successo? Dev'essere stato Glan. —

Io non c'entravo per nulla, trovandomi in un altro angolo della sala. Dopo di ciò, ripresi a bere e mi tenni sulle porte per non esser d'impaccio ai ballerini.

Le signore si stringevano sempre intorno al barone, il quale si doleva di aver già messo nel baule le sue collezioni e di non poter mostrare il fuco del Mar Bianco, le argille del Corchholm e degli esemplari di selci molto interessanti raccolti dal fondo del mare. Tutte guardavano curiose ai suoi bottoni con la corona a cinque punte, documento della sua baronia. Il dottore, per conto suo, fiasco completo; perfino la sua famosa esclamazione: *morte e pennello!* non faceva nessuno effetto. Se non che, quando Eduarda apriva bocca, egli

subito tendeva l'orecchio, le dava sulla voce, la mortificava con piccole osservazioni fatte con calma imperturbabile e con aria di superiorità magistrale.

Eduarda disse:

— fino a che non mi toccherà traversare la valle della morte...

— Traversare che? – domandò il dottore.

— La valle della morte. Non si dice forse così?

— Per me, non ho inteso parlare che del fiume della morte. Forse questo volevate dire. —

Poi Eduarda accennò a non so che oggetto, soggiungendo di avere ordinato che lo si custodisse con la vigilanza di un.....

— Di un dragone, – suggerì il dottore.

— Precisamente, di un dragone.

— Ringraziatemi del salvataggio. Voi certo avevate in mente “con gli occhi di un Argo.,,

Il barone alzò le ciglia e lo fissò stupito attraverso gli occhiali, ma il dottore non si scrollò nè punto nè poco. Che gl'importava del barone?

Io non mi muovo dalle porte. Nella sala si balla a tutt'andare. Mi riesce intavolar discorso con la maestrina della cura. Parliamo della guerra, della situazione in Crimea, degli avvenimenti di Francia, di Napoleone imperatore e della sua protezione dei Turchi. La giovane maestrina aveva letto i giornali in estate ed era in grado di comunicarmene le notizie più recenti. Alla fine, ci mettiamo a sedere sopra un divano e seguitiamo la conversazione.

Eduarda ci passa davanti e si ferma.

— Scusatemi, — dice, — signor tenente, se vi ho colto sulla scala. Non lo farò più. —

Sorrideva, ma con gli occhi voltati in là.

— Signorina Eduarda, finitela, ve ne prego.....

Mi aveva dato del *signor tenente*. Brutto segno, tanto più che la cattiveria le spirava dal viso. Io mi ricordai del dottore e scrollai le spalle con aria di superiorità, come avrebbe fatto lui.

— Ma perchè non andate in cucina? — perfidiò Eduarda. — Se c'è Eva, mi pare che anche voi ci dovrete essere. —

Così dicendo, mi lanciò un'occhiata di odio.

Io ribattei:

— E voi non temete, signorina Eduarda, che si possa fraintendervi?

— No, in che modo? Del resto, è anche possibile, ma in che modo?

— Certe volte vi accade di parlare, dirò così, senza riflettere. Ora, per esempio, mi è sembrato che voleste letteralmente scacciarmi in cucina, e questo certo è un malinteso. Io so benissimo che non era nelle vostre intenzioni di dirmi una impertinenza. —

Eduarda si allontana e fa alcuni passi. Ripensa evidentemente alle mie parole. Dopo un poco si volta, torna e mi dice con voce malferma:

— Nessun malinteso, signor tenente. Avete sentito e interpretato bene. Io intendevo mandarvi in cucina.

— Ma, Eduarda, via, dov'hai la testa! esclama

spaventata la maestrina.

Ed io torno a parlar della guerra e della Crimea. Pensavo naturalmente a tutt'altro. Ogni ombra di ubriachezza era sparita. Mi sentivo rotto però, il terreno mi mancava sotto i piedi, tornavo a perdere l'equilibrio, il che pur troppo m'era accaduto più d'una volta. Mi alzo e fo per andar via. Il dottore mi ferma.

— Ho sentito or ora una persona che vi levava a cielo.

— Chi?

— Eduarda. Eccola là, in quell'angolo, che vi mangia con gli occhi. Non me ne scorderò mai, sapete: uno sguardo da vera innamorata... e poi ha detto ad alta voce che è entusiasta di voi.

— Ah, bene, bene, — risposi sorridendo.

Non avevo in testa una sola idea precisa: un vuoto, un caos.

Mi avvicinai al barone, mi chinai come se volessi comunicargli un segreto, e quando fui alla voluta distanza, gli sputai nell'orecchio. Egli balzò come scottato e mi sbarrò gli occhi addosso, trasecolato. Vidi poi che calorosamente bisbigliava con Eduarda, e che questa faceva un atto di rabbia. Si ricordava certo della scarpetta scagliata in acqua, dei bicchieri rovesciati e rotti, di tutti i miei delitti contro il *bon ton*. Una infinita vergogna mi avvili. Tutto era perduto. Dovunque mi volgessi, non incontravo che sguardi di pauroso stupore. Senza più mi sottrassi alla tortura, e scappai da Sirilund senza una sola parola di saluto o di grazie.

XXIX.

Il barone parte: benissimo! Carico il fucile, vado verso i monti e tiro un colpo fragoroso in onor suo e di Eduarda. Mi do poi a fare un profondo buco nella roccia, per preparare un magnifico scoppio e una grandine di schegge, sempre in onor suo e di Eduarda. Un masso enorme si staccherà e precipiterà a mare, al passaggio del postale. Conosco un certo posto, solcato da una fenditura, dove già un tempo lavoravano di mine per tracciare una specie di via fin giù alla spiaggia. Sotto questa roccia si trova la tettoia delle barche.

— Un trapano e un piccone, — dico al fabbro.

E il fabbro mi aguzza un piccone e un trapano.

Eva è andata verso il mulino con uno dei cavalli del signor Mak. Deve fare una fatica da uomini, portare a spalla i sacchi di frumento e di farina. La incontro e la trovo incantevole, tanto è fresca e fiorente. Dio mio, quanta tenerezza in quel sorriso! Tutte le sere andavo da lei.

— Hai un aspetto, Eva, come se nessun pensiero ti desse molestia, adorata mia.

— Tu mi chiami adorata! Io sono una povera ignorante, ma ti sarò fedele. Ti sarò sempre fedele,

avessi anche a morire. Il signor Mak diventa di giorno in giorno più crudele; ma non me ne curo io; si arrabbia ed io non gli rispondo. Mi ha perfino afferrata per un braccio ed era livido dalla stizza. Io non ho che un pensiero, uno solo.

— Che pensiero?

— Il signor Mak mi minaccia. “Ah,, dice, “quel signor tenente ti ha dato alla testa!,, Ed io rispondo: “Sì, sono sua.,, “Aspetta, che ci penso io a mandarlo via!,, Così ha detto proprio ieri.

— Sciocchezze... lascialo dire... Che cari piedini ti ritrovi, Eva! Chiudi gli occhi e fammi guardare...

Eva, con gli occhi chiusi mi si getta al collo. Un tremito la scuote per tutte le membra.

XXX.

Tutto solo fra i monti, vado forando la roccia. Un'aria cristallina mi avvolge. I colpi del piccone suonano spiccati in cadenza. *Esopo* mi guarda attonito. Ad ogni poco, un sospiro di soddisfazione mi allarga il petto. Nessuno sa che io son qui, solo, fra le rupi deserte.

Gli uccelli migratori son già partiti: buon viaggio e felice ritorno! Le cingallegre e i passerotti montani si mostrano ancora qua e là nei burroni e fra i cespugli... *pi-u! pi-u!* Che strano mutamento di scena! la betulla nana spicca in macchie rossastre sul fondo grigio della pietra; la campanula cilestrina e il giglio di Salomone si drizzano qua e là sugli steli, e dondolando, susurrano una canzone.... Ascolta! E su tutta la scena impera l'airone dal collo teso, che fende le gole e vola verso le vette.

Calano le ombre della sera. Depongo sotto una pietra trapano e piccone e mi riposo. Tutto dorme. Spunta a settentrione la luna; le rupi allungano ombre gigantesche. La luna è piena: somiglia un'isola ardente, somiglia un disco enigmatico di latta, intorno al quale mi aggiro in ammirazione.

Esopo si alza e si mostra inquieto.

Che hai, *Esopo*? Quanto a me il dolore mi ha sfibrato: voglio dimenticarlo, annegarlo. Cuccia, *Esopo*. Io ho bisogno di pace. Eva domanda: “Pensi tu a me qualche volta?,, Ed io rispondo: “A te, sempre.,, Eva insiste: “E ti fa piacere pensare a me?,, Ed io: “Piacere, nient’altro che piacere.,, Poi seguita Eva: “I tuoi capelli incanutiscono.,, Ed io: “Sì, incominciano ad incanutire.,, Ma Eva vuol sapere dell’altro. “Forse perchè pensi a qualche altra cosa?,, Al che rispondo: “Sì, forse.,, Finalmente Eva conchiude: “Vuol dire che non pensi soltanto a me?....,, Cuccia, *Esopo*. Ti conterò invece una storia più bella....

Ma *Esopo* si alza, fiuta, volge il muso verso la valle, guaisce e mi tira per una falda. Quando alla fine mi alzo per tenergli dietro, lo vedo che si lancia ad una corsa disperata. Il cielo, sul bosco, rosseggia. Affretto il passo e subito una fiamma mi guizza davanti, una fiamma fumigante come di un immenso rogo. Mi arresto, guardo attonito, mi avanzo di pochi altri passi, torno ad arrestarmi, gli occhi sempre fissi in quella luce accecante....

La mia capanna è avvolta nelle fiamme.

XXXI.

L'incendio era opera del signor Mak, ed io lo indovinai subito, al primo momento. Addio alle mie pelli preziose, alle penne di uccelli, all'aquila impagliata: tutto perduto, tutto in cenere. Sì, e poi?... Passai due notti all'aria aperta, ma non andai a Sirilund per domandar della legna. Alla fine, presi in fitto una capanna marinaresca non lontana dal porto e la ristoppai ben bene di musco secco. Dormii sopra una bracciata di eriche. Alla meno peggio, ero di nuovo al coperto.

Eduarda mi mandò a dire di aver saputo della mia disgrazia e che mi offriva, a nome del padre, una camera a Sirilund. Eduarda commossa? Eduarda magnanima?... Nessuna risposta da parte mia. Grazie a Dio, non ero sprovvisto di tetto, e una gioia superba m'invase all'idea di aver risposto col silenzio all'offerta di Eduarda.

La incontrai per via, che se ne veniva a braccetto del barone. Li guardai tutti e due in viso e passavo oltre salutando, quando ella si fermò.

— Non volete venire a star con noi, signor tenente?

— Ho già bell'e in ordine il mio nuovo quartiere, signorina. —

Mi fissava negli occhi, mentre il seno le ansava forte.

— Da noi non vi si farebbe alcun male. —

Il cuore mi tremò di gratitudine, ma non ebbi la forza di articolare una sillaba. Il barone riprese a camminare.

— Forse, – interrogò Eduarda, – non volete mai più vedermi?

— Grazie, signorina Eduarda, – risposi, – grazie dell’avermi offerto un asilo dopo l’incendio della mia capanna. L’atto è tanto più nobile da parte vostra, quando si pensi che assai difficilmente ne abbiate strappato il consenso a vostro padre. —

E così dicendo, mi cavai il berretto.

— O Dio, Glan! ed è mai possibile che non vogliate mai, mai più vedermi? —

Il barone, che s’era allontanato, la chiamò.

— Il barone vi chiama, – diss’io, tornando a cavarmi il berretto e facendo un profondo inchino.

E tornai senza perder tempo ai monti e al mio lavoro da minatore. Nulla, nulla aveva più la forza di turbarmi.

Via facendo, mi venne Eva incontro.

— Lo vedi? – le gridai. – Il signor Mak non riesce in nessun modo a strapparmi di qua. Ha bruciato la mia capanna, ed io ne ho già un’altra... —

Eva portava un grosso pennello e una secchia di catrame.

— Che è questo, Eva? che n’hai da fare?

Il signor Mak aveva ordinato che si tirasse a riva una barca fin sotto alla tettoia e che Eva la rimpeciasse. Egli la teneva d’occhio, la osservava passo per passo, sicchè non era possibile disobbedirgli.

Ma perchè proprio sotto la roccia?

Così il signor Mak aveva voluto.

Eva, Eva, han fatto di te una schiava, nè tu muovi un lamento. Ecco, tu sorridi ancora una volta, e nel tuo sorriso batte il polso della vita, sebbene tu sia una schiava!

Arrivato alla mia mina, ebbi a trasalire dalla sorpresa.

Qualcuno era venuto in quel posto. Sull'erba e sulla ghiaia vidi delle orme recenti e riconobbi le impronte delle scarpe lunghe e sottili del signor Mak. Che mai è venuto a fiutare da queste parti? – pensai, volgendomi intorno.

Non un'anima. Nessun sospetto mi si destò nell'anima.

E mi rimisi con più ardore a forar la roccia, incosciente della pazzia che compievo.

XXXII.

Arrivò finalmente il postale ed ebbi la mia divisa. Ripartendo, avrebbe portato via il barone con tutte le sue scatole di conchiglie, argille e varietà di fuchi marini. Scaricava intanto botti di aringhe e di olio di pesce. La sera stessa avrebbe levato l'ancora.

Prendo il fucile e ne carico di polvere l'una e l'altra canna. Ciò facendo, mi approvo con la testa. M'incammino alle alture, empio di polvere anche la mia mina, e torno ad approvarmi. Tutto è all'ordine e pronto.

Mi distesi per terra e aspettai.

Aspettai parecchie ore. Sentivo a quella distanza lo strepito delle catene a bordo del postale. Alla fine, un fischio prolungato. Il carico era compiuto. Il vapore salpava.

Ancora pochi minuti di attesa. La luna non era ancora spuntata ed io, come un pazzo, ficcavo avidi gli occhi nelle ombre che si addensavano.

Quando comparve di dietro all'isola la punta del bompresso, appiccai il fuoco alla miccia e con un salto mi trassi indietro. Un minuto passò. Di botto, uno scoppio assordante ed è proiettata in aria una grandine di schegge. La rupe trema dalle fondamenta e un

macigno enorme precipita rotolando a valle. Tutti i monti intorno rimandano cupamente il rombo. Afferro il fucile e ne scarico una canna. L'eco del colpo si moltiplica e da ogni parte risponde. Dopo un breve intervallo, scarico la seconda canna. L'aria trema al mio saluto e lo spande lontano pel mondo. Pareva che tutti i monti si fossero accordati per emettere un grido in onore del battello in partenza.

Dopo un certo tempo, l'aria si calma, l'eco tace nelle gole montane e torna il silenzio a scendere sulla terra.

Il battello scompare nell'ombra.

Io tremo ancora per la violenta tensione nervosa. Prendo sotto il braccio il trapano e il fucile e incomincio a scendere verso la spiaggia. Mi si piegano le ginocchia. Scelsi la via più breve, sempre tenendo fissi gli occhi sulla traccia fumante solcata dallo scoscendimento.

Esopo crollava la testa e starnutiva per l'odore dell'arsiccio.

Arrivato in basso presso la tettoia delle barche, mi si presentò a primo tratto uno spettacolo che sconvolse tutto il mio essere. Giaceva sulla spiaggia una barca, completamente sfasciata dall'impeto del macigno, ed Eva, Eva vi era distesa accanto, pesta, deforme, sanguinolenta, laceri il ventre ed un fianco, irriconoscibile.

XXXIII.

Che altro mi resta da scrivere? Per molti giorni di fila non tirai un sol colpo. Non avevo da mangiare e niente accostai alla bocca, solo e raccolto nella mia capanna. Eva fu trasportata alla chiesa sopra una barca bianca del signor Mak. Io mi avviai lungo la spiaggia e rividi il cadavere all'orlo della tomba...

Eva è morta... Ricordi tu la sua testolina virginea dai capelli come quelli di una monaca? Veniva lieve lieve, silenziosa, deponeva a terra il suo fardello e sorrideva. Ricordi tu quanta vita era in quel sorriso? Cuccia, *Esopo*, sta buono!

Una strana leggenda mi torna in mente. Questo accadeva quattro generazioni fa, ai tempi d'Iselina, quando Stamer era sacerdote.

Una fanciulla fu chiusa in una torre dalle alte e solide mura. Amava un gran signore. Perchè?... Domandalo al vento e alle stelle, domandalo al dio della vita, perchè nessun altro lo sa.

E il signore era l'amico di lei tenero e fedele. Ma il tempo successe al tempo e un bel giorno egli vide un'altra fanciulla e i suoi sentimenti si volsero alla novella bellezza.

Come l'amava quella sua prima fanciulla! Spesso la chiamava mia colomba, mia divina; e il seno di lei si agitava ai palpiti di un cuore ardente. Dammi il tuo cuore! egli le disse, ed ella gli dette il cuore. Le disse anche: Posso io chiederti altro, cara? Sì, gli rispose ella inebriata. E tutto, tutto gli dette, ed egli non la ringraziò nemmeno.

Ne amava un'altra, e l'amava come un pazzo, come uno schiavo, come un mendicante. Perchè? Domandalo alla polvere della strada, domandalo alle foglie cadenti, domandalo al dio arcano della vita, poichè nessun altro al mondo lo sa. Nulla ella gli dette, nulla gli dette, e nondimeno egli le disse grazie. Ed ella disse: Dammi la pace dell'anima tua, dammi la tua ragione! Ed egli amaramente si dolse che non gli avesse chiesto anche la vita.

E quella prima sua adorata fu chiusa in una torre.

— Che fai tu, fanciulla? Stai costì rinchiusa e sorridi?

— Penso a quel che accadde or fanno dieci anni. Fu allora che lo incontrai.

— Ancora ti ricordi di lui?

— Sì, ancora me ne ricordo. —

E passa dell'altro tempo...

— Che fai tu, fanciulla? e perchè sorridi?

— Ricamo il suo nome su questo fazzoletto.

— Il nome di chi? di colui che ti fece chiudere in questa torre?

— Sì, di colui, che incontrai venti anni addietro.

— Ancora te ne ricordi?

— Me ne ricordo, sì, come prima. —
 E passa dell'altro tempo...
 — Che fai tu, prigioniera?
 — Invecchio, ho gli occhi affaticati, non ricamo più, raspo l'intonaco sulle pareti. E dell'intonaco farò una brocca per lui e sarà questo il mio piccolo dono.
 — Di chi parli tu?
 — Del mio adorato, che mi chiuse in questa torre.
 — E tu sorridi a colui che ti chiuse qui?
 — Io penso a quel che dirà ora. Guardate, dirà, la mia fanciulla mi ha mandato una brocca. Non si è scordata di me in trent'anni. —
 E passa dell'altro tempo...
 — Che hai, prigioniera? Tu stai immota e sorridi?
 — Invecchio, invecchio, non vedono più questi occhi miei, e penso soltanto.
 — Pensi forse a lui? a colui che incontrasti quarant'anni fa?
 — Sì, a colui che incontrai quando ero giovane. Forse saranno quarant'anni.
 — Ma non sai ch'egli è morto? Tu impallidisci, povera vecchia, tu non rispondi, non respiri, hai livide le labbra...
 Ecco, questa è la leggenda meravigliosa della fanciulla nella torre...
 Aspetta, *Esopo*... Ho dimenticato una cosa... Una volta udi suonar di fuori la voce dell'uomo amato, ed allora cadde in ginocchio ed arrossì.. Aveva allora quarant'anni...

Io ti seppellirò, Eva, io bacerò la sabbia sulla tua tomba. Quando penso a te, tutto il mio essere è penetrato dal ricordo, come da una fitta nebbia vermiglia. Una infinita gratitudine m'invade, quando mi sovviene il tuo sorriso. Tu desti tutto, tutto tu desti, e questo non ti costò alcuno sforzo, poichè tu eri una bambina inebriata di vita. Ma l'altra, quell'altra, così avara, sordidamente avara dei suoi sguardi, può imperare ed impera su tutti i miei pensieri. Perchè? Domandalo ai dodici mesi dell'anno, alle navi che solcano le onde, al dio arcano del cuore...

XXXIV.

Qualcuno mi ha detto:

— Voi non andate più a caccia? *Esopo* scorrazza libero pel bosco, e corre dietro la lepre.

— Andate voi, — rispondo, — e sparatela in vece mia.

—

Dopo alcuni giorni, venne a trovarmi il signor Mak: aveva gli occhi pesti, il colorito terreo. Son bravo io, pensai, di scrutare a fondo le anime umane? Lo ignoro io stesso.

Il signor Mak accennò allo scoscendimento, alla catastrofe.

Era stato un disgraziato, un maledetto accidente, nel quale io non entravo per nulla.

— Se c'è un uomo al mondo, — dissi, — che a qualunque costo volle separarmi da Eva, ha raggiunto lo scopo. Che sia mille volte maledetto! —

Il signor Mak mi sogguardò con diffidenza, e poi brontolò qualche cosa a proposito delle esequie sontuose, per le quali nessuna spesa aveva risparmiata.

Io me ne stavo in ammirazione delle sue pronte scappatoie.

Per la barca sfasciata dall'urto del macigno non

avanzò pretesa di compenso nè volle accettarne.

— Come mai, — dissi, — non volete proprio, che io vi rifaccia del danno per la barca, la secchia di catrame e il pennello?

— No, carissimo signor tenente, — rispose, — che idea bislacca è la vostra! —

E mi fissò con occhi che schizzavano odio.

Durante tre settimane non vidi Eduarda. Un giorno, per caso, mi trovai con lei nella bottega, dove solevo provvedermi di pane: stava dietro il banco e andava svolgendo e osservando varie stoffe. C'erano anche nella bottega due commessi.

Io la salutai ad alta voce. Alzò la testa, ma non rispose al saluto. Mi tenni, non so perchè, dal comprare il pane in sua presenza e domandai dei pallini e della polvere. Mentre mi pesavano la merce, io non le tolsi gli occhi di dosso.

Portava una veste grigia con gli occhielli logori e troppo corta per la sua statura. Com'era cresciuta in quei pochi mesi di estate! Quella sua fronte celava più d'un pensiero; le sopracciglia arcuate vi si disegnavano più che mai spiccate ed enigmatiche; tutti i suoi movimenti erano più franchi, più consci. Le guardai le mani, e l'espressione di quelle dita lunghe e sottili mi turbò profondamente e mi fece correre un brivido per tutto il corpo.

Incurante di me, seguitava intanto a frugar fra le stoffe.

Mi venne voglia ad un tratto che *Esopo* saltasse di

sopra al banco e la riconoscesse; allora l'avrei subito richiamata, pregandola di accettare le mie scuse. Che cosa avrebbe risposto?

— Il signore è servito, – disse il commesso.

Pagai, presi i due pacchetti e tornai a salutare. Eduarda si volse, ma nemmeno adesso rispose.

— Benissimo! – pensai. – Sarà forse già fidanzata del barone. —

E andai via senza pane.

Uscendo sulla via, volsi un'occhiata alla finestra. Nessuno che mi guardasse dietro.

XXXV.

Una notte, venne una forte nevicata e nella mia capanna si gelava. Avevo bensì un focolare, dove mi preparavo da pranzo; ma le legna bruciavano male e dalle pareti filtrava un vento ghiaccio, per quanto io mi fossi ingegnato a tapparne tutte le fessure. L'autunno moriva e le giornate s'erano accorciate. La prima neve però, percossa dai raggi del sole, si scioglieva in poco d'ora. La notte invece il freddo si faceva sentire e l'acqua gelava. Erbe ed insetti erano scomparsi da un pezzo.

Una calma misteriosa dominava la gente. Tutti pensavano, tacevano ed avevano negli occhi l'aspettazione dell'inverno. Nessun grido veniva più dall'isolotto dove si seccava il pesce; il porto era deserto e silenzioso; ogni cosa si apparecchiava ad incontrare l'aurora boreale della notte interminabile, quando il sole dorme nel mare. Che rumore, cupo, triste, mandavano i colpi dei remi di una barca solitaria!

Nella barca vogava una ragazza verso la riva.

— Dove sei stata, bella giovane?

— In nessun posto.

— Proprio? Senti ve', io ti riconosco, ti ho vista una

volta in estate. —

La ragazza approdò, saltò a terra e legò la barca.

— Tu eri pecoraia, lavoravi la calza... T'incontrai di notte, se ti ricordi. —

Un lieve rossore le colora le guance, mentre ella sorride confusa.

— Cara la mia fanciulla, entra qui nella mia capanna e lascia che io ti ammiri. Ti chiami Enrichetta, non è così? —

Ma la ragazza mi passa davanti e si allontana. L'autunno, l'inverno ne hanno già attutito la vitalità. I suoi sensi dormono.

Il sole si è già nascosto nelle onde.

XXXVI.

Per la prima volta, indossai la mia divisa e mi avviai a Sirilund. Il cuore mi batteva con violenza. Mi ricordavo di ogni cosa, cominciando da quel giorno, che Eduarda, al cospetto di tutti, mi si era gettata al collo e mi aveva baciato. Colpa mia? Sì, mia: una stella nemica mi aveva fatto battere falsa strada. Come riderebbe di me, andavo fantasticando, se oggi le cadessi davanti in ginocchio e le svelassi il segreto del mio cuore! M'inviterà a sedere, mi offrirà del vino, e nel punto di portare il bicchiere alle labbra per bere con me, dirà: "Vi ringrazio, signor tenente, per tutti quei momenti che passammo insieme e che non si cancelleranno mai dalla mia memoria!,, Ma quando mi vedrà rianimato da una speranza rinascente, farà le viste di bere e poserà sulla tavola il bicchiere non tocco. Nè già si sforzerà di nascondere la finzione del bere, ma in tutti i modi mi mostrerà di aver finto. Ecco com'è fatta.

Sta bene: tra poco suonerà l'ultima ora.

E mentre andavo avanti, seguitavo a pensare: la mia divisa non potrà non farle impressione; è nuova, smagliante; la sciabola tintinnerà sul pavimento. Una gioia nervosa mi esaltava e andavo bisbigliando a me

stesso: Chi sa, tutto può darsi! Alzai la testa e feci un gesto risoluto. No, non più umiliazioni! bisogna sapersi apprezzare! Checchè accada, poco m'importa, non darò un sol passo per entrarle in grazia. Perdonate, bellissima fanciulla, se non vi offro la mia mano...

Il signor Mak mi venne di faccia. Era più terreo che mai.

— Partite?... Già, capisco, capisco. In questi ultimi tempi, non avete vissuto qui sopra un letto di rose, eh? La vostra capanna distrutta dal fuoco...

E il signor Mak sorrideva.

Mi sembrò ad un tratto di aver davanti l'uomo più intelligente di questo mondo.

— Favorite, signor tenente, favorite. Eduarda è in casa. Addio per ora, o meglio a rivederci. Ci vedremo sul porto, alla partenza del postale.

Ciò detto, si allontanò, curvando la testa, mulinando chi sa che e zufolando.

Eduarda stava in salotto e leggeva. Al primo vedermi, fu colpita solo per un momento dalla mia divisa. Mi guardò di sottocchi, piegando un po' il capo da una parte come un uccello, si fece rossa e mosse le labbra come per dir qualche cosa.

— Vengo a prender commiato, – articolai io alla fine.

Si alzò. Parve che le mie parole l'avessero scossa.

— Voi partite, Glan? Subito?

— Appena arriverà il postale. —

La prendo per mano, per tutte e due le mani. Un impeto folle m'invade.

— Eduarda! — esclamo, ficcandole gli occhi negli occhi.

E nel punto stesso, ella diventa fredda e superba. Tutta lei spira l'odio. Io le stavo davanti come un mendicante; le lasciai andar le mani e la vidi tirarsi indietro. Mi ricordo di non essermi mosso. Inchiodato al mio posto, ripetevo automaticamente: — Eduarda! Eduarda! — Di nulla avevo coscienza. E quando le sentii domandare: — Ebbene, che avete da dirmi? — non trovai da rispondere una sola parola.

— Dunque partite, — ripeté dopo un poco. — Chi avremo qui in vostra vece l'anno prossimo?

— Un altro, — risposi. — La capanna probabilmente sarà ricostruita. —

Una pausa.

— Quanto mi rincresce, — disse Eduarda, mentre riprendeva il libro, — che mio padre sia fuori. Ma gli farò i vostri saluti. —

A questo nulla risposi. Me le accostai, tornai a prenderle le mani e balbettai:

— Orsù, Eduarda, addio.

— Addio! —

Aprii la porta e feci atto di uscire. Era tornata a sedere col libro fra le mani e leggeva: leggeva veramente e voltava le pagine. Nessuna impressione, nessuna, le aveva fatto il mio commiato. Tossii.

Si voltò ed esclamò stupita:

— Siete ancora qui? Ed io credevo che foste già lontano. —

Dio lo sa, ma troppo esagerato era quel suo stupore. Sapeva certo e *sentiva* che io le stavo alle spalle.

— Vado via ora, — dissi.

Allora ella si alzò e mi venne vicina.

— Mi farebbe tanto piacere, visto che partite, aver da voi un ricordo. Volevo pregarvi di una cosa, ma ho paura di chieder troppo. Non mi dareste il vostro *Esopo*?

Senza pensarci nemmeno un momento, risposi subito:

— Sta bene.

— Sicchè, domani forse me lo porterete, sì? —

Uscii.

Alzai gli occhi alla finestra. Nessuno.

Tutto era finito....

L'ultima notte nella capanna. Contavo le ore, i minuti. Quando fu giorno, mi preparai l'ultima collezione. La giornata era fredda.

Perchè aveva domandato che io stesso le portassi *Esopo*? Voleva forse parlarmi, dirmi qualche altra cosa? No, inutile illudersi, vana ogni speranza.

Come avrebbe trattato *Esopo*? Ah, povero *Esopo*, tu sarai maltrattato da quelle mani! Ti batterà per farmi dispetto e può anche darsi che ti accarezzi qualche volta, ma ad ogni modo ti batterà, sempre che gliene venga voglia e finirà per rovinarti....

Chiamai *Esopo*, lo stazzonai sul dorso, strinsi la sua testa alla mia e presi il fucile. *Esopo* uggiolava dalla contentezza, figurandosi forse che si andava a caccia. Tornai a premere la sua testa contro la mia, gli puntai

alla nuca la bocca del fucile e feci partire il colpo.

Chiamai poi un uomo, il quale portò a Eduarda il cadavere di Esopo.

XXXVII.

Verso sera doveva salpare il postale.

Discesi al porto. La mia roba era già a bordo. Il signor Mak mi strinse la mano, congratulandosi con me che avrei avuto buon tempo, una bella traversata. Con quanto piacere avrebbe fatto egli stesso una piccola escursione! Arrivò il dottore, e dopo un poco anche Eduarda.

Io sentivo che le ginocchia mi tremavano.

— Abbiamo voluto vedervi ancora una volta e augurarvi il buon viaggio, — disse il dottore.

Io ringraziai.

Eduarda mi guardò dritto in viso.

— Permettete che vi ringrazi, signor tenente, pel vostro cane. —

Si morse le labbra, che erano più che livide. Da capo mi aveva chiamato signor tenente.

— Quando parte il postale? — domandò il dottore ad un marinaio.

— Fra mezz'ora.

Io non aprii bocca.

Eduarda si volgeva di qua e di là, agitata.

— Dottore, si torna a casa? — propose. — Io ho fatto

quel che avevo da fare.

— Avete compiuta l'opera vostra, — corresse il dottore.

— Ed è proprio questo che ho detto.

— No, — diss'egli brusco e quasi severo.

Io lo guardai. Quell'omicciattolo mi stava davanti, freddo ed imperturbabile. Aveva fatto il suo piano e non se ne scostava di una linea e lo avrebbe osservato fino in fondo. E se con tutto questo avesse a perdere la partita? In ogni caso, non lo darà a vedere. Quel suo viso resterà sempre impassibile.

Annottava.

— Orsù, addio, — dissi, — di tutto vi ringrazio.

Eduarda taceva, e togliendo gli occhi da me, si volse al mare in direzione del postale.

Montai in barca. Eduarda era sempre ritta ed immobile sulla riva. Quando fui a bordo mi giunse la voce del dottore che gridava:

— Addio!

Guardai al porto. In quel momento, Eduarda volgeva le spalle e si allontanava frettolosa, lasciandosi dietro il dottore.

Così fu che la vidi per l'ultima volta.

Una punta di angoscia mi trafisse il cuore.

Il battello si mosse lentamente. Vedevo ancora il cartello sul magazzino del signor Mak: *Deposito di sale e di botti vuote*. Poi anche quello fu inghiottito dall'ombra.

Spuntò la luna e si accesero le stelle. Tutt'intorno, si

rizzavano i monti e frondeggiavano senza fine i boschi. Ecco laggiù il mulino, ecco dove sorgeva la mia capanna divorata dal fuoco. Il macigno alto, grigio, sorge solitario in mezzo alle ceneri.

Iselina... Eva...

La notte polare con l'aurora boreale scendeva sui monti e sulla valle.

XXVIII.

Tutto questo ho voluto scrivere per accorciare ed ammazzare il tempo. Mi era grato ricordar l'estate in Nordlandia, quando mi toccava qualche volta contar le ore, mentre infatti il tempo volava. Tutto ora è mutato. I giorni sono eterni.

Trascorro ancora molte ore felici, e nondimeno il tempo non passa, nè io riesco a capire questa sua ostinata immobilità. Ho lasciato il servizio militare, mi godo il mio riposo, son libero come un re, nulla mi manca, vedo gente, vado attorno in carrozza. Qualche volta chiudo un occhio, scrivo con l'indice sul cielo, e fo il solletico alla luna sotto il mento, e mi pare di sentirla ridere, stupidamente ridere a gola spiegata per quel solletico. Tutto intorno è un sorriso. Stappo bottiglie, fo schizzare i turaccioli al soffitto e mi rallegro della più spensierata e matta compagnia.

Quanto a Eduarda, non ci penso più. Perchè non dimenticarla a dirittura, dopo tanto e tanto tempo?... Tutto nella vita mi viene a seconda. E se mai qualcuno mi domandasse se ho o non ho delle afflizioni, risponderei subito, senza esitare un sol momento: – No, non ho afflizioni, nessunissima afflizione...

Cora cuccia e mi guarda, l'orologio oscilla col suo *tic-tac* sul caminetto, per le finestre spalancate della mia camera entra il confuso strepito delle vie. Bussano alla porta e il postino mi porge una lettera. Sulla busta, una corona. So chi mi scrive; lo indovino a prima vista, o forse anche l'ho visto in sogno in una delle mie notti insonni... Ma la lettera è muta, il foglio è bianco e non contiene che due penne verdi.

Un terrore di morte mi assale e mi fa venir freddo. "Due penne verdi!,, dico fra me. Ebbene, e poi?

Perchè questo freddo? Ah, maledetto il vento che penetra dalle finestre!

E chiudo le finestre.

Eccole dunque queste due penne di uccello... Mi pare di riconoscerle. Esse mi fanno sovvenire di un piccolo scherzo, laggiù, nella remota Nordlandia... un incidente, una tenue impressione fra tante e tante altre. Sì, mi fa piacere rivederle queste due penne. E di un tratto davanti agli occhi un viso mi appare, e sento una voce, e la voce susurra: Ecco, signor tenente, ecco le vostre penne... Prendete.

Le vostre penne!...

Cuccia, *Cora*, hai capito?... ti batto a morte, sol che ti muova! L'aria è tepida, il caldo è insopportabile: come mai mi è saltato in testa di chiudere le finestre! Si spalanchino le finestre, si spalanchino le porte; qua, qua, amici, entrate... Ehi, dico, prendi quelle bottiglie...

E il giorno passa, ma il tempo sta immobile.

Tutto questo ho scritto per gusto, per divertirmi

quanto più potevo. Nessuna afflizione mi tormenta; mi sento solo attirato altrove, ma dove precisamente, non lo so io stesso... lontano certo, molto lontano, forse in Africa, forse nelle Indie, poichè io appartengo ai boschi e alla solitudine.

La morte di Glan.

(dalle carte del 1861)

I.

La famiglia Glan avrà un bell'inserire avvisi nei giornali riguardo al tenente Tommaso Glan, scomparso. Il tenente non tornerà più, perchè non è più di questo mondo, ed io so come è morto.

A dir la verità, non mi sorprende niente affatto che la famiglia si ostini tanto nelle sue ricerche. Tommaso Glan non era un uomo come tutti gli altri, si poteva anzi dire un eletto, un uomo eccezionale.

Riconosco il fatto, perchè mi piace di esser giusto, ad onta che Glan mi risvegli dentro, anche adesso, un senso di viva avversione, starei per dire di odio. Era avvenente, nel fiore della gioventù, e in tutto lui c'era non so che di ammaliante. Quando vi fissava col suo sguardo ardente, ferino, sentivate immediatamente il suo potere: io pel primo l'ho sperimentato. Una signora diceva di lui: – Quando mi guarda, mi confondo, mi turbo, ho l'impressione che mi tocchi.

Ma Tommaso Glan aveva pure i suoi difetti, nè io ho la più lontana intenzione di nasconderli, visto che l'ho sempre odiato. Era qualche volta ingenuo come un bambino, semplice, bonario, e questo forse ammaliava tanto le donne, chi lo sa! Chiacchierava con le donne, rideva delle loro scioccherie, e però faceva loro impressione. Diceva a proposito di un signore abbastanza pingue, che probabilmente aveva i calzoni pieni di grasso e rideva lui pel primo di questa spiritosaggine, che a me, veramente, avrebbe fatto vergogna. Una volta poi, quando ci capitò di abitare insieme nella stessa casa, mostrò nel modo più evidente la sua fanciullaggine. La padrona di casa venne una mattina ad informarsi che cosa desideravo a collezione, ed io risposi in fretta, senza pensarci sopra: – Un uovo e un pezzo di pane. Tommaso Glan, per caso, era presente: la sua cameretta era in alto, all'ultimo piano: incominciò a ridere come un ragazzo della mia sobrietà e non la smetteva. – Un uovo e un pezzo di pane ripeteva, ridendo sempre, fino a che io non me gli volsi con un'occhiata di sorpresa, costringendolo a tacere.

Forse, più in là, ricorderò qualcun'altra delle sue ridicole uscite e ne scriverò senza risparmiarlo, perchè lo considero sempre come il più odiato dei miei nemici. A che pro esser generoso? Debbo però confessare, che solo quando era brillo si lasciava andare alle sue buffonerie, e nei due casi or ora detti, era ubriaco fradicio. Ma forse non è per se stessa l'ubriachezza un vizio detestabile?

Quando lo incontrai nell'autunno del 1859, aveva trentadue anni, la stessa mia età. Aveva la barba e portava delle camice di lana da cacciatore, larghissime di collo, e con tutto questo lasciava sbottonato, certo per vanità, l'occhiello di sopra. Sulle prime, il suo collo mi parve straordinariamente bello; ma divenuti nemici a morte, trovai che non era niente affatto più bello del mio, quantunque io non ne facessi pubblica mostra.

Lo vidi la prima volta a bordo di un battello fluviale. Volle il caso che io andassi a cacciare nello stesso posto che lui, epperò decidemmo di proseguire insieme la gita, penetrando nell'interno del paese con l'aiuto dei buoi, visto che la linea ferroviaria si arrestava ad un certo punto. Non indico per nome il posto, e lo fo a disegno per non metter qualcuno sulle tracce; ma la famiglia Glan può tranquillamente sospendere le sue pubblicazioni relative al perduto congiunto, poichè questi morì proprio sul posto dove ci recammo e che non voglio indicare.

Di Tommaso Glan, prima ancora di far la sua conoscenza personale, avevo già sentito discorrere. Ne sapevo il nome. Sentii dire che era in relazione con una giovane signorina nordlandese di notissimo casato e che in un modo o nell'altro l'aveva compromessa, dopo di che ella gli aveva dato il benservito. Di questo insuccesso egli giurò, nella sua stupida caparbia, di trar vendetta sopra se stesso. La ragazza gli dichiarò tranquillamente che facesse pure quel che più gli piaceva. Allora fu che il nome di Tommaso Glan

cominciò ad acquistare una diffusa notorietà. Cominciò a farne di tutti i colori; si diè al bere, provocò scandali su scandali, fino a farsi mandar via dall'esercito.

Strano modo davvero di vendicarsi per un fiasco in amore!

Correva ancora un'altra versione a proposito delle sue relazioni con la fanciulla. Asserivano che egli non aveva mai pensato di comprometterla, ma che la famiglia di lei lo aveva messo alla porta e che la stessa ragazza avesse suggerito quel mezzo risolutivo, dopo essersi fidanzata ad un conte svedese, del quale non serve dire il nome. Ma a questa versione io non aggiusto fede: trovo più verisimile la prima, perchè odio Glan e lo credo capace di ogni bassezza. Comunque stia la cosa, di codeste relazioni non mi fece mai parola nè io gliene domandai. Che m'importava a me dei fatti suoi?

Per quanto mi ricordo, finchè fummo a bordo del battello, parlammo solo del villaggio dove eravamo diretti, affatto nuovo per tutti e due.

— Dicono che ci sia una specie di locanda, disse Glan, osservando una carta. — Se ci riesce mettervi tenda, non potremo desiderar di meglio. La padrona, a quanto mi assicurano, è una vecchia inglese meticcia. Il capo della tribù risiede nel villaggio vicino. Gli attribuiscono non so quante mogli, alcune delle quali non hanno più di dieci anni. —

Per conto mio, non sapevo se ne avesse poche o molte delle mogli e se nel piccolo borgo, ci fosse o non ci fosse una locanda. Non risposi, naturalmente. Glan

sorrìdeva intanto ed io trovai molto piacente il suo sorriso.

Dimenticavo qui di ricordare, che a nessun patto si poteva chiamarlo un modello di perfezione, quantunque di aspetto così avvenente. Raccontava da sè di avere al piede sinistro una vecchia ferita di arma da fuoco, e che questa ferita si faceva sentire ad ogni cambiamento di tempo e gli dava degli acuti spasimi artritici.

II.

La settimana appresso eravamo già installati in una specie di baracca, così detta locanda, tenuta dalla vecchia inglese meticcia. Ah, che locanda! Le mura, fatte di molta argilla e di poco legname, sfioracchiato da un esercito di formiche bianche che letteralmente formicolavano tutt'intorno.

Io occupai la camera contigua alla sala; una finestra con un vetro verde dava sulla strada. Glan tenne per sè un bugigattolo in soffitta, che pure aveva un suo finestrino, ma che era buio ed incomodo. Il sole arroventava il tetto di paglia e rendeva la camera quasi inabitabile così di giorno come di notte. Si aggiunga che a quel bugigattolo bisognava a dirittura arrampicarsi per una scala a piuoli. Ma che ci potevo fare io? Lasciai scegliere a Glan.

— Qui, — dissi, — ci son due camere, l'una da basso, l'altra sotto il tetto: scegliete voi! —

E Glan le osservò tutt'e due e preferì quella di sopra, probabilmente per lasciare a me la migliore. Ma che forse non gli fui grato? Per questo riguardo, non mi sento affatto in debito verso di lui.

Fino a che durarono i calori insopportabili, non andammo a caccia e rimanemmo tranquillamente nella nostra *locanda*, non essendo proprio possibile affrontare quella fornace ardente. La notte dormivamo in letti riparati da zanzariere di mussola contro ogni specie di bestie; con tutto questo, accadeva qualche volta che un pipistrello cieco piombasse in camera con tanta furia che sfondava la debole difesa: a Glan successe due volte, poichè era costretto, per via del caldo, a tenere aperto un abbaino nel tetto: a me, mai. Il giorno ci mettevamo a giacere sulle stuoie all'aperto, e fumavamo, osservando come si svolgeva la vita presso le capanne e le casette circostanti. Gl'indigeni erano color cannella e di labbra carnose, gli occhi castagni e senza sguardo. Portavano degli anelli alle orecchie e andavano attorno seminudi, con una piccola striscia di foglie intrecciate, che faceva ufficio di grembiule. Le donne, oltre a ciò, si coprivano con brevi gonnellini di cotone. I ragazzi poi completamente nudi il giorno e la notte, e tutti forniti di un ventre protuberante e lucido di sugna.

— Son troppo grasse le donne di qua, — diceva Glan.

Ed io pure trovavo che le donne erano troppo grasse, anzi può darsi benissimo che l'idea ne fosse venuta a me prima che a Glan; ma non volli contraddirlo e lo lasciai

dire. Del resto, non tutte le donne erano brutte, sebbene avessero il viso grasso e come enfiato. Io incontrai nel villaggio una ragazza, una giovane meticcina di Tomil, dai lunghi capelli e dai denti di perle, che si poteva dire veramente la più bella di tutte. La trovai una sera sui margini della risaia: stava distesa carponi per terra e agitava in aria le gambe. Attaccammo discorso e chiacchierammo un bel pezzo, finchè non mi venne a noia..... Faceva quasi giorno, quando ci separammo, ed essa anzi che tornar direttamente a casa sua, fece un gran giro, dando ad intendere di aver passata la notte nel villaggio vicino. Glan stette tutta quella sera davanti a un piccolo casolare, in compagnia di due ragazzette, che forse non avevano più di dieci anni. S'intrattenne con loro, fecero il chiasso, bevvero insieme dell'acquavite di riso. Ecco che sorta di gusti erano i suoi!

Due giorni dopo, andammo a caccia. Attraversammo le piantagioni di tè, i campi di riso, ci lasciammo il villaggio alle spalle e proseguimmo in direzione del fiume. Entrammo poi in un bosco, folto di strani alberi sconosciuti: bambù, mango, tamarindo, tectonia, olea, albero della gomma... Dio sa che alberi fossero, nessuno di noi due ne capiva niente. Il fiume era scarso di acqua, e questa scarsezza si prolungava fino alla stagione delle piogge. Uccidemmo delle gallinelle di bosco e dei colombi selvatici, e verso sera vedemmo due pantere. Molti pappagalli ci volavano sulla testa. Glan era un tiratore di prima forza, non c'era caso che sbagliasse il colpo; ma questo sol perchè il suo fucile era migliore

del mio. Anch'io, il più delle volte, tiravo bene; ma non ne menavo vanto. Glan invece, spesso e volentieri, diceva: – Quello lì lo piglio nella coda, quest'altro nella testa. – Lo diceva, tenendo il dito sul grilletto, e quando l'uccello cadeva, si trovava infatti che l'aveva colto nella testa o nella coda. Alla vista delle due pantere, Glan voleva in tutti i modi attaccarle, mentre non aveva che il suo fucile carico a pallini; ma io fortunatamente riuscii a dissuaderlo da quella pazzia, facendogli notare che incominciava a far sera e che solo due cartucce ci avanzavano. Faceva così, naturalmente, per mostrare di essere coraggioso e di esser buono, senza l'ombra della paura, a tirare a pallini contro le pantere.

— Peccato però non aver tirato, – mi disse. Che diavolo di prudenza è la vostra? Volete vivere a lungo, eh?

— Mi fa molto piacere che mi stimiate più giudizioso di voi, – risposi.

— Via, non serve guastarsi per una sciocchezza, – tagliò corto lui.

Queste furono le sue precise parole: sue, non mie. Se gli fosse venuta voglia di attaccar lite con me, io non avrei avuto nulla in contrario. Cominciai a nudrir per lui una forte antipatia per la leggerezza della sua condotta e per la insipida mania di atteggiarsi a seduttore. La sera precedente, io me n'andavo tranquillamente con Magghi, la ragazza di Tomil, che era divenuta la mia amica e tutti e due eravamo di eccellente umore. Glan, seduto davanti alla *locanda*, vedendoci passare, ci salutò

sorridendo. Magghi lo vedeva allora per la prima volta, e cominciò con una naturale curiosità a domandarmi di lui. Le aveva fatto tanta impressione Glan, che quando ci toccò separarci, ciascuno di noi se n'andò per la sua via. Non mi accompagnò, come soleva, fino a casa.

Quando parlai della cosa con Glan, mi sentii dire che non bisognava badarci: inezie, secondo lui. Ma io non dimenticai l'incidente. Quanto al saluto e al sorriso di cui ci aveva onorati al nostro passaggio, non erano diretti a me, bensì a Magghi.

— Ma che ha quella ragazza, che la vedo sempre a masticar qualche cosa? — mi domandò.

— Non lo so, — risposi, — ma i denti, mi pare, son fatti appunto per masticare. —

Per me, quella faccenda del masticare non era una novità: l'avevo notata da un pezzo. Non masticava però il pepe *betel*, perchè infatti aveva i denti bianchissimi: no, aveva l'abitudine di masticare qualunque cosa si mettesse in bocca, come se masticasse il più gustoso boccone. Masticare una cosa o l'altra, per lei era tutt'uno: una moneta, un pezzo di carta, una penna di uccello, pur di masticare. Comunque fosse, non era il caso di mortificarla per così poco, tanto più che si trattava della più bella ragazza del villaggio. Ma Glan, in sostanza, era invidioso.

Del resto, la sera appresso, Magghi ed io eravamo tornati buoni amici e ci scordammo completamente di Glan.

III.

Una settimana trascorse. Andammo tutti i giorni a caccia e facemmo strage di selvaggina. Una mattina, appena messo il piede nel bosco, Glan mi afferrò per la mano e mi bisbigliò all'orecchio:

— Fermo! —

E nel punto stesso portò il calcio della carabina alla spalla e sparò. Aveva ucciso un giovane leopardo. Certamente, anch'io avrei potuto ucciderlo, ma Glan volle per sè tutto l'onore e tirò per il primo.

— Figurarsi ora! — pensai. — Non la finirà di vantarsi.

—

Ci accostammo alla belva. Era morta sul colpo. Aveva il fianco sinistro lacerato e la palla le si era conficcata nella schiena.

Io non posso soffrire di esser preso e tenuto per mano, epperò dissi un po' risentito:

— Ero buono anch'io di far questo colpo. —

Glan mi guardò.

— Non ci credete? — seguitai. — Non mi credete capace di far questo colpo? —

Glan, zitto. Invece di rispondere, dà prova, come al solito, della sua fanciullaggine: tira ancora una volta al leopardo morto e gli pianta una palla nella testa.

Io gli sbarro gli occhi in viso, stupito.

— Sì, — mi spiegò subito, — non voglio far vedere che ho colpito un leopardo nel fianco. —

Per la sua vanità, un colpo semplice come quello era troppo umiliante; sempre ed in ogni cosa voleva distinguersi ed essere il primo. Che uomo vuoto! Ma che mi premeva di lui? io non avevo nessuna intenzione di dargli una mentita.

La sera, quando facemmo ritorno al villaggio col leopardo morto, una quantità d'indigeni ci si strinsero addosso per vederlo. Glan disse soltanto che lo avevamo ucciso la mattina, e subito troncò il discorso.

Anche Magghi accorse.

— Chi l'ha ucciso? — domandò.

Glan rispose:

— Non vedi le due ferite? Lo abbiamo ucciso stamane, appena andati a caccia. — E così dicendo rivoltò la belva e accennò alle due ferite, nel fianco e alla testa. — Qui ha colpito la mia palla, — e metteva il dito sul fianco. Per farsi giuoco di me, mi lasciava l'onore della ferita alla testa. Non valeva la pena di smentirlo, epperò non fiatai.

Dopo di ciò, cominciò a distribuire agli indigeni acquavite di riso; chi più ne voleva, più ne aveva.

— Tutti e due lo avete ucciso, — disse Magghi quasi parlando a se stessa, ma tenendogli occhi fissi su Glan.

Io la trassi in disparte e le dissi:

— Perchè guardi sempre a lui? Non ci sono anch'io qui?

— Sì, — mi rispose. — E sai, verrò stasera. —

Il giorno seguente, Glan ricevette una lettera. Gliela portò un fattorino dell'ufficio postale sul fiume. La

lettera aveva dovuto fare un giro di centottanta miglia. Era scritta con calligrafia femminile, probabilmente, pensai, dalla sua antica innamorata, dalla signorina di gran casato. Nel leggerla, Glan atteggiò le labbra ad un sorriso nervoso. Trasse poi dal taccuino un biglietto di banca e senza nemmeno guardarlo lo diè al fattorino. Subito dopo però divenne cupo e taciturno, fissando lo sguardo astratto davanti a sè. La sera si ubriacò in compagnia, di un vecchio nano, appartenente ad un capo indigeno, e del figlio stesso di costui. Abbracciò anche me, e pretendeva a qualunque costo che bevessi anch'io con loro.

— Siete molto gentile quest'oggi, – osservai.

A questo una gran risata.

— Eccoci qua voi ed io, – disse, – nel cuore dell'India, a caccia di selvaggina. Eh? non vi pare una cosa comica? Evvivano tutti gl'imperi, tutti i paesi, tutte le terre della terra! Evvivano tutte le belle donne, maritate o non maritate, lontane e vicine! Ah, ah, ah! No, no, pensateci solo, non vi dico altro... Un uomo... ed eccoti che una donna gli fa di punto in bianco una dichiarazione... una donna maritata!

— Una contessa! – soggiunsi io in tono di sarcasmo, di velenoso sarcasmo.

Lo avevo ferito nel vivo. La faccia gli si contrasse dal dolore. Corrugò poi la fronte e battè le palpebre, sforzandosi di ricordare se mai gli fosse sfuggita qualche parola soverchia: con tanta gelosia nascondeva il suo piccolo segreto.

In quel punto preciso, irruppe in camera una frotta di ragazzi, gridando spaventati:

— Le tigri, ohi, ohi, le tigri!

Fummo subito informati che una tigre, non molto lontano dal villaggio, nella macchia in riva al fiume, aveva azzannato e portato via un bambino.

Non ci voleva altro per un uomo già ubriaco fradicio e fortemente turbato. Glan diè di piglio alla sua carabina e a tutta corsa si precipitò verso la macchia. Dimenticò perfino di prendere il berretto. Ma perchè armarsi della carabina e non del fucile a pallini, se veramente era così coraggioso come voleva dare ad intendere? Doveva passare il fiume a guado, il che presentava qualche pericolo; ma il fiume era quasi a secco e così sarebbe stato fino alla stagione delle piogge.

Qualche momento dopo, udii due scoppi, uno immediato all'altro, e poi ancora un terzo. Tre colpi per un solo animale, e dire che ne bastano due per ammazzare un leone, e qui non si trattava che di una tigre! Ma anche questi tre colpi furono sciupati. Il bambino era già a mezzo sbranato, quando Glan arrivò sul posto, nè credo poi che questi si sarebbe mosso a quel salvataggio, se non fosse stato così preso dall'ubriachezza.

Passò la notte sbevazzando in una capanna dei dintorni, in compagnia di una vedova e delle due sue piccole figlie, — con quale proprio di queste tre, Dio lo sa.

Durante due interi giorni non tornò in sè, ed ebbe

sempre nuovi compagni e compagne nell'orgia. Più e più volte m'invitò a prendervi parte, ma inutilmente. Parlava a casaccio, non sapeva quel che gli usciva di bocca e arrivò perfino a rimproverarmi di esser geloso di lui.

— La gelosia vi acceca, — disse.

La mia gelosia! io geloso di lui!

— Bravo, — risposi, — l'avete proprio imbroccata! Io geloso!... di voi!... E a che proposito, scusate?

— Ebbene, sia come non detto... Voi non siete geloso di me, — concluse. Ah, sapete? ho incontrato stasera Magghi... Masticava come al solito. —

Io mi morsi le labbra e gli voltai le spalle.

IV.

Riprendemmo le nostre escursioni al bosco.

— Ho da dirvi, — venne su ad un tratto, — che alla fin delle fini, questa storia m'è venuta maledettamente a noia. Vorrei, parola d'onore, che in un modo o nell'altro sbagliaste il colpo e mi piantaste una brava palla nella nuca. —

Strani pensieri gli frullavano pel capo: io piantargli una palla nella nuca! Forse la lettera della contessa aveva ridestato in lui dolorosi ricordi.

— Quel che si semina, si raccoglie, — risposi.

Di giorno in giorno, diventava più fosco e più taciturno. Non beveva più, ma non articolava una

parola. Aveva gli occhi pesti.

Una mattina, sentii sotto la mia finestra un mormorio di voci e di risa: guardai fuori, curioso. Glan, che aveva ripreso la solita fisionomia spensierata ed allegra, discorreva ad alta voce con Magghi. Aveva messo in opera tutta la sua arte di seduttore. Magghi, secondo ogni probabilità, usciva allora allora di casa ed egli le aveva fatto la posta. Nè l'uno nè l'altra si davano un pensiero al mondo di aversi riguardo, e s'eran dato convegno proprio sotto la mia finestra.

Io mi sentii correre un brivido nell'ossa, afferrai la carabina ed alzai il cane; ma subito lo riabbassai. Uscii, andai difilato verso di loro e presi Magghi per mano. In silenzio, ci allontanammo. Glan immediatamente disparve nella *locanda*.

— Perchè sei tornata a parlar con lui? — domandai a Magghi.

Nessuna risposta.

Un'angoscia di morte mi stringeva e mi faceva battere con violenza il cuore. Mi mancava il respiro. Magghi non era mai stata così bella, nè mai io avevo incontrato una sola fanciulla bianca che potesse competere in bellezza con la mia meticcia. Dimenticai che era nativa di Tomil, dimenticai l'umiltà della sua condizione, dimenticai tutto, tutto. Non c'era che lei.

— Rispondi, — tornai ad insistere, — perchè parlavi, con lui?

— Mi piace tanto tanto di più, — rispose.

— Ti piace lui più di me?

— Sì. —

Glan dunque le piaceva più di me... Ma che paragone, Dio mio! Non l'avevo io sempre, ad ogni poco, colmata di tenerezze? Non aveva forse largheggiato di danari e di doni? E che cosa aveva fatto Glan per lei?

— Lo sai che ride di te? lo sai, — dissi — che ti mette in burla perchè mastichi? —

Magghi non capì, ed io dovetti spiegarle che essa aveva la cattiva abitudine di cacciarsi in bocca checchè le capitasse sotto mano e di masticare. Di questo Glan rideva. Questo le fece più forte impressione di quant'altro le dissi.

— Dà retta, Magghi, — conchiusi. — Tu devi essere mia per sempre, vuoi? Ci ho pensato, sai. Quando partirò di qua, tu mi seguirai, e ci sposeremo, capisci? E andremo insieme al mio paese e vivremo felici. Vuoi?... sì?...

Anche queste parole la colpirono. Si rianimò di botto, parlò senza posa mentre passeggiavamo. Una sola volta tornò a nominar Glan.

— E Glan, — domandò, — verrà con noi?

— No, — risposi, — non verrà con noi. Ti rincresce?

— No, no, anzi... ne son contenta, — esclamò in fretta.

Non lo nominò più ed io mi calmai. Consentì per giunta a seguirmi fino a casa, quando ne la pregai.

Due ore dopo, mi lasciò. Allora mi arrampicai per la scaletta a piuoli e bussai discretamente alla porta di Glan.

— Son venuto ad avvertirvi, — dissi, — che forse

sarebbe meglio domani di non andare a caccia.

— Perchè?

— Perchè non garentisco di non sbagliare il colpo e di non piantarvi una palla nella nuca. —

Glan non rispose verbo ed io ridiscesi. Dopo il mio avvertimento, ci penserà due volte prima di venire a caccia. Ma perchè attirar Magghi sotto la mia finestra e discorrere con lei ad alta voce? e perchè non parte, perchè non torna in patria, visto che la lettera lo richiama? Invece, non faceva che correre innanzi e indietro, digrignando i denti e vociferando come un invasato: — Mai, mai! piuttosto mi farò squartare!...

Ma la mattina appresso, nonostante il mio avviso, me lo vidi accanto al letto.

— Su, camerata, alzatevi! — gridava. — Il tempo è magnifico. La caccia ci aspetta. E quanto a quello, che diceste ieri, sono sciocchezze. —

Potevano essere le quattro o poco più; ma io immediatamente mi alzai e mi disposi ad accompagnarlo, visto che non voleva tener conto del mio avvertimento. Caricai il fucile prima di uscire, presente lui, che mi vide caricare. Il tempo era tutt'altro che magnifico, com'egli aveva asserito. Pioveva. Come di solito, si burlava di me; ma io non diedi punto a vedere che lo scherzo volgare mi dispiacesse e senza dire una parola, lo seguii.

Tutto il giorno girammo insieme pel bosco, ciascuno occupato dai propri pensieri. Si sbadigliava; si taceva; ci si lasciava passar sotto il naso la selvaggina. Glan prese

a precedermi di alcuni passi come se volesse offrirmi un mezzo più facile di far con lui quel che più mi piacesse. Camminava direttamente e quasi si metteva sotto la bocca della mia carabina; ma anche questa beffa io sopportai. Venuta la sera, tornammo. Forse, pensai, adesso sarà più prudente e lascerà in pace Magghi.

— Questa di oggi, — disse Glan, quando ebbimo deposto le carabine, — è stata la più lunga giornata della mia vita. —

Nessun'altra parola ci scambiammo.

I giorni seguenti, fu sempre di pessimo umore, molto probabilmente per effetto della famosa lettera. “È insopportabile; è assolutamente insopportabile! No, non ci reggo!,, smaniava qualche volta la notte, non lasciando dormire gli altri. Arrivò a tal punto la sua irritazione, che non rispondeva nemmeno alle più semplici e amichevoli domande della padrona di casa. Spesso anche gridava nel sonno.

— Chi sa che peso avrà sulla coscienza! — pensavo io.

Si capisce che l'orgoglio non gli permetteva di cedere. Non voleva nè poteva, come un altro qualunque, tornare in quella medesima casa dove lo avevano messo alla porta.

Io mi vedevo tutte le sere con Magghi e Glan non si trovò più a discorrere con lei. Notai che Magghi aveva smesso di masticare; proprio niente, non masticava. Questo mi fece piacere. — Se non mastica più, pensai, vuol dire che ha un difetto di meno, ed io le voglio cento volte più bene. —

Un giorno, alla sfuggita, mi domandò di Glan.

— Sta bene? è partito?

— Se non è morto nè partito, — risposi io, — sta certamente a guardar le mosche in camera sua. A me non me ne importa niente. È diventato a dirittura insopportabile.

In quel momento, eravamo arrivati vicino alla *locanda*, e vedemmo Glan, lungo disteso sulla sua stuoia, con le mani intrecciate dietro la nuca e gli occhi fissi al cielo.

— Eccolo là, sdraiato, — diss'io.

Prima ancora che me n'avvedessi e che potessi impedirlo, Magghi corse a lui direttamente e gli disse con voce allegra:

— Sai? io non mastico più, guarda! nè penne, nè monete, nè pezzi di carta, niente, niente! —

Glan la guardò appena e seguì tranquillamente a starsene disteso.

Magghi ed io ci allontanammo. E quando la rimproverai di aver mancato alla promessa, tornando a parlare con Glan, mi rispose pronta di aver voluto soltanto mortificarlo.

— Sì, sta bene, fai benissimo a mortificarlo, — approvai. — Ma che forse hai smesso di masticare per far piacere a lui? —

Non rispose. O che voleva dir questo? perchè non rispondere?

— Hai inteso? Dimmi franco: per far piacere a lui?

— No, no, — rispose finalmente, — a te, per far piacere

a te. —

Nè io mi poteva figurare che non fosse così.

A che proposito avrebbe mai fatto una qualunque cosa per Glan?

Magghi promise di tornar da me la sera stessa.

E venne.

V.

Venne verso le dieci. Ne sentii la voce dalla strada. Discorreva con un ragazzetto e vidi dalla finestra che lo menava per mano. Perchè non entrava subito? e perchè la compagnia di quel ragazzo? La seguo con gli occhi, la osservo e mi sorge il sospetto che quel suo parlare ad alta voce sia un segnale. Noto di più che lo sguardo di lei è rivolto in su, alla soffitta dove trovasi la finestretta di Glan. Chi sa che egli non le abbia fatto un segno di lassù, dopo averne udito la voce? Comunque si fosse, una cosa era evidente per me: non c'è assolutamente bisogno di guardare in alto, quando si discorre con un ragazzetto che sta a terra.

Stavo per uscirle incontro e prenderla per mano, quando in quel punto stesso, staccatasi dal ragazzo e lasciandolo solo sulla strada, infilò la porta ed entrò nell'anticamera.

Oh, eccola finalmente che viene! Gliela farò una buona lavata di capo....

Fermo, aspettando, sto in ascolto. I passi si

avvicinano. Magghi è già dietro la mia porta. Se non che, invece di entrare, passa oltre, ed io la sento che mette di piede sulla scaletta a piuoli e sale verso il bugigattolo di Glan. La sento anche troppo bene. Spingo con violenza la porta, tanto da farla sbattere nel muro, ma Magghi è già su, una porta le si chiude alle spalle, e poi più nulla. No, non sento più nulla. Questo accadeva alle dieci.

Rientro in camera e mi metto a sedere. Prendo la carabina e la carico, nonostante che stia all'oscuro. A mezzanotte, mi arrampico guardingo per la scala a piuoli e appoggio l'orecchio all'uscio di Glan. Sento la voce di Magghi, una voce languida, piena di tenerezze... e ridiscendo. Al tocco, torno a salire. Silenzio. Tutto è tranquillo. Aspetto dietro la porta, che si sveglino... Un'ora, due, tre.... non prima delle cinque sento movimento. Benissimo! sì, sta bene! – mi passa per la testa, e non capisco altro: capisco che si son destati e che sta bene, molto bene....

Un momento dopo, gran tramestio e rumore, giù, dalla padrona, e naturalmente fui costretto, a ridiscendere in fretta per non esser colto in flagranza di spionaggio.

Glan e Magghi, certo, s'erano svegliati. Non mi era possibile rimanere più a lungo dietro la porta.

Traversando il corridoio, dissi a me stesso: – Ecco, di qua è passata; ha toccato con la mano la mia porta, ma non l'ha aperta.... È salita invece per la scaletta.... eccola là.... è salita mettendo il piede su quei quattro piuoli....

Il mio letto era ancora intatto, nè ora avevo voglia di coricarmi. Mi misi a sedere presso la finestra, rigirandomi fra le mani la carabina. Il cuore non mi batteva in petto: tremava.

Mezz'ora dopo, risento i passi di Magghi che ridiscende. Guardo dalla finestra e la vedo uscire. Portava una breve gonna di cotone, che non le arrivava nemmeno al ginocchio; sulle spalle una sciarpa di lana, presa da lei in camera di Glan. Oltre a questo, null'altro. La breve gonna era molto gualcita. Poi, la vidi scomparire di là dalle capanne.

Non passò molto, e Glan discese con la carabina sotto il braccio, pronto per andare a caccia. Era più accigliato che mai e non salutò nemmeno. Con tutto questo era vestito con più cura del solito.

— Pare uno sposo, — mi passò per la mente.

Sorsi subito in piedi ed uscimmo insieme: nessuno dei due aprimmo bocca. Le due prime gallinelle a cui tirammo caddero a dirittura in pezzi, perchè sbadatamente avevamo tirato con le carabine. Ad ogni modo, le arrostitimo alla meglio sotto un albero e le mangiammo, sempre in silenzio.

Così passò il tempo fino alle dodici.

Glan mi gridò:

— Siete proprio sicuro di aver caricato il fucile? Possiamo fare, quando meno ce l'aspettiamo, qualche brutto incontro. Caricatelo per ogni evento.

— L'ho già caricato, — risposi.

Dopo di questo, sparì per un momento dietro un

cespuglio. Che gioia sarebbe stata per me di tirargli addosso e di ammazzarlo come un cane! Ma non c'era bisogno di affrettarsi. Tanto valeva lasciargli vagheggiare a tutto suo comodo quel che l'aspettava. Capiva benissimo quel che io avevo in mente, epperò mi aveva domandato se avessi o no caricato il fucile. Anche quel giorno lì non poteva rinunciare alla sua millanteria. S'era azzimato come un bellimbusto ed aveva perfino tirato fuori una camicia nuova. Una superbia sconfinata gli si leggeva in viso.

Verso il tocco, mi si pianta improvvisamente davanti, pallido e bilioso.

— No, — dice, — no, è una cosa insopportabile! Ma guardate dunque, disgraziato che siete, guardate se è carico il vostro fucile!

— Permettete che vi preghi di occuparvi del vostro, — risposi.

Ma io sapevo benissimo il perchè di quella sua domanda insistente.

Ancora una volta si allontanò. La mia risposta era stata così suggestiva, da spegnergli in corpo tutti i bollori. Tacque di botto e abbassò la testa.

Non passò molto, che uccisi un colombo e tornai a caricare il fucile. Mentre caricavo, Glan mi guardava di dietro al tronco di un albero, e vide, naturalmente, che io caricavo. Ed ecco che ad alta voce, per quanta ne aveva in gola, intonò una canzone: strano a dirsi, una canzone nuziale.

— Ha indossato il miglior vestito e canta, — pensai; —

si figura così di essere più seducente.

Sempre cantando, si mosse, e cominciò a camminarmi davanti, a lento passo, di spalle, abbassando la testa. Si metteva, come a farlo a posta, sotto la bocca della mia carabina, come se pensasse: — Sì, questo è il momento, l'ultimo, epperò intuono un canto nuziale. —

Ma niente accadde, ed egli si voltò dalla mia parte in profondo silenzio.

— Oggi, a quanto pare, — disse alla fine, — non si fa nemmeno un colpo. —

Sorrideva, quasi sforzandosi di scusarsi per quel canto così fuor di proposito. Anche in quel momento, il suo sorriso era bello. Pareva che internamente piangesse, e gli tremavano infatti le labbra, benchè egli si gloriasse evidentemente di poter sorridere in un momento come quello.

Io non sono una donna, ed egli vedeva benissimo che non faceva su me nessuna impressione. Perdette alla fine la pazienza, si fece pallido, prese a girarmi intorno a passi concitati, ora venendomi a destra, ora a sinistra, ora fermandosi e aspettando.

Verso le cinque, di botto, udii uno scoppio e una palla mi sfiorò, sibilando, l'orecchio sinistro. Alzai la testa. Glan stava immobile a pochi passi di distanza e mi guardava fiso. Stringeva in mano la carabina fumante. Possibile che avesse voluto tirare proprio a me?

— Avete mirato male, — dissi. — Da poco in qua, non siete troppo felice nei vostri colpi...

Fatto sta ch'egli era sempre un tiratore eccellente e non c'era pericolo che sbagliasse: aveva voluto semplicemente stuzzicarmi.

— Ma prendetevi la rivincita, vendicatevi, diavolo che vi porti! — mi gridò per tutta risposta.

— Quando verrà il mio tempo, non dubitate, — bisbigliai stringendo i denti.

Ritti, immobili, ci guardiamo; ed ecco che Glan ad un tratto scrolla le spalle e mi scaglia in faccia:

— Vigliacco! —

Vigliacco! a me vigliacco! Posi la carabina alla guancia, mirai e lasciai partire il colpo...

Quel che si semina, si raccoglie...

La famiglia Glan non ha più ragione di proseguir le sue indagini. È una vera irritazione urtarsi ad ogni poco in quegli stupidi avvisi di lautì compensi a chi darà notizie di un morto. Tommaso Glan è morto in seguito a un malaugurato accidente, per effetto di un colpo imprudente, mentre era a caccia nelle Indie. Le autorità ne constatarono la morte e ne presero debita nota nel registro dei defunti; e in quel registro, ripeto, è detto non solo ch'egli è morto, ma che è morto per un disgraziato colpo di fucile...

FINE